AGIRE SOCIALE NEWS

Anno IV N. IV luglio/agosto 2025 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

Rivista di Cultura&Società
Direttore Responsabile Michele Petullà

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



Sommario

3 LÀ DOVE IL VENTO ABITA LE CASE VUOTE: RADICI, SPOPOLAMENTO E IL RITORNO POSSIBILE — Michele Petullà

6 PIANO STRATEGICO NAZIONALE DELLE AREE INTERNE: OPPORTUNITÀ O MINACCIA? — Giovanna Vecchio

11 LA GOGNA MEDIATICA: TRA GIUSTIZIA SOMMARIA E DIRITTI VIOLATI. Un'urgenza sociale nella società della comunicazione istantanea — Giusy Capone

13 MONTALE E IL NOVECENTO: OSSI DI SEPPIA CENTO ANNI DOPO — Michele Petullà

16 FRANKENSTEIN: IL MODERNO PROMETEO NEL TEMPO DEL BIO-POTERE E DELL'UOMO POSTUMANO — Marcella Mellea

19 LA LETTERATURA PER L'INFANZIA. Funzioni pedagogiche, educative, sociali e culturali — Viola Petullà

23 IL VALORE SUPREMO DEL SACRAMENTO DELL'EUCARISTIA — Maria Francesca Carnea

27 *AMOR FATI*: L'ARTE DI AMARE IL PROPRIO DESTINO. Una proposta controcorrente. Un iter accidentato tra accettazione, coraggio e trasformazione — Ines Calafati

29 C'E' ANCORA SPERANZA — Michele Miano

33 IL FLAUTO DI PAN UNITO AL VENTO. Conosciamo l'opera attraverso un'intervista all'autore — Elisabetta Pamela Petrolati

37 L'UTILITÀ DELL'INUTILE: IL RICORDO DEL PROFESSOR NUCCIO ORDINE — Alessandra D'Agostino

40 CONOSCERE GAETANO FILANGIERI, IL FILOSOFO CHE SOGNAVA LA FELICITÀ PER TUTTI GLI UOMINI — Salvatore La Moglie

44 CLELIA ROMANO PELLICANO, LA SUFFRAGISTA CHE DENUNCIÒ LA CONDIZIONE DELLE DONNE REGGINE — Maria Teresa Bagalà

47 IL DONO DELLA SFERA. PESARO RICORDA ARNALDO POMODORO — Roberto Malini

49 L'ARTE DI CINZIA BRESCIANI: QUANDO LA DONNA È PROTAGONISTA — Angela Maria Malatacca

54 VERSO "ITACA" METAFORA DEL VIAGGIO DELLA VITA — Lucia Lo Bianco

57 ALLARGAMENTO UE: CHI SONO I PAESI CANDIDATI E CHI PUNTA AD ENTRARE NELL'UNIONE EUROPEA — Antonio Di Bianco

61 CULTO E TRADIZIONI IN CALABRIA — Rocco Giuseppe Tassone

65 LIRICA D'INCANTO SOTTO UN MANTO DI STELLE: POESIA, ARTE E MAGIA AL PARCO DEGLI DEI — Carmelita Caruso

67 LA MAGIA DEL MUSEO MARINARO DI CANNITELLO — Caterina Sorbara

69 MARIA ANTONIA SAMA LA MONACHELLA DI SERRA SAN BRUNO — Caterina Sorbara

71 Rubrica Storie di Vita. A cura di Lidia Laudani — Lidia Laudani

GREEN Te&Am SRL
Territorio & Ambiente

Anno IV N. 1V luglio/agosto2025

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Redazione
Maria Teresa Bagalà - Marcella Mellea
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Roberto Malini - Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Michele Miano
Lidia Laudani - Caterina Sorbara
Rocco Giuseppe Tassone
Angela Maria Malatacca -
Viola Petullà - Giusy Capone - Ines Calafati
Alessandra D'Agostino- Antonio Di Bianco
Maria Francesca Carnea - Giovanna Vecchio

Segreteria di redazione
Paola Belcastro – Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 – 10 – 2013

Direzione – Redazione – Amministrazione
Via Belvedere 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redazione@agiresocialenews.it

Impaginazione e stampa

Chiuso in Tipografia
05 Agosto 2025

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus
In copertina:
Foto: Badolato (CZ), immagine dal web

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblica- ti, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagi. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presenti- no elementi razzisti, blasfemi, porno- grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digi- tali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

EDITORIALE

Michele Petullà
Vibo Valentia
Direttore Responsabile

LÀ DOVE IL VENTO ABITA LE CASE VUOTE: RADICI, SPOPOLAMENTO E IL RITORNO POSSIBILE



Di là dalle soglie sbrecciate delle case abbandonate, lungo le vie dove i nomi sbiaditi resistono sui citofoni arrugginiti come reliquie di una geografia dell'anima, si snoda il racconto sommerso dell'Italia – e della Calabria in particolare – dei paesi. Non è un'epopea epica né un necrologio: è un richiamo, un battito di tamburo antico nel silenzio del tempo che svanisce. È la voce delle radici che non vogliono morire, ma farsi nuovamente linfa.

I paesi non sono solo punti su una carta geografica, non sono solo dati ISTAT, non sono reticoli di strade e confini amministrativi. Sono ***architetture della memoria, costellazioni affettive, palinsesti di esistenze intrecciate****. Ognuno porta il volto della pietra e del vento, della fatica e dell'attesa. Ogni paese è un poema corale inciso nella terra e nell'aria, dove il tempo ha imparato a camminare con passi lenti.*

Ma da decenni queste ***dimore del senso*** *si svuotano. Lo spopolamento non è solo un fenomeno demografico: è una* ***frattura simbolica****. È l'emorragia di un mondo che non ha saputo o potuto immaginare un futuro nei luoghi del passato. È lo sgretolarsi del "noi" nel tempo dello sradicamento globale.*

Come ha scritto il professor ***Vito Teti****, antropologo e poeta delle fratture, lo spopolamento è anche una forma di* ***melanconia collettiva****, una nostalgia non solo per ciò che si perde ma per ciò che non si è riusciti a diventare. Nei suoi studi – da* ***Il senso dei luoghi*** *a* ***Pietre di pane*** *fino a* ***La restanza*** *– Teti ci ha insegnato che l'abbandono è anche un atto culturale, un sintomo e un racconto da decifrare.*

C'è una forma struggente di eloquenza nelle case disabitate. Le imposte chiuse come palpebre stanche, i muri che crollano a pezzi come sillabe di un linguaggio perduto. Ma in quella rovina risuona ancora un appello. . Non si tratta di recuperare solo l'edificio, ma la sua anima: ***la narrazione che lo abitava****.*

Chi parte porta via il corpo, ma spesso lascia lì la voce, la lingua dei padri, l'eco delle storie. Eppure ogni volta che si ritorna – fosse anche solo per un'estate, una festa, una visita fugace – si riattiva un codice sopito, una geo-

grafia interiore fatta di rintocchi, odori, vicoli e racconti.

Il ***turismo delle radici****, di cui oggi tanto si parla anche in ambito istituzionale, potrebbe essere la chiave per trasformare il ricordo in risorsa, l'assenza in presenza consapevole. Non turismo da cartolina, ma ritorno rituale. Non fruizione passiva, ma riconnessione identitaria.*

Per contrastare lo spopolamento non basta frenare l'esodo. Occorre ***seminare senso****. I paesi possono tornare a vivere solo se tornano a parlare alle nuove generazioni. Ma non con la retorica della nostalgia, bensì con il linguaggio del possibile.*

Le radici non sono catene: sono ***vele nel suolo****. Non trattengono, ma nutrono il volo. Un'identità viva è quella che si apre al mondo, che fa dei propri margini un luogo di scambio, non di chiusura. La cultura dei paesi è una* ***costruzione dinamica****, non una reliquia da museo etnografico.*

Bisogna far rivivere le tradizioni come ***luoghi di senso condiviso****, come riti che raccontano chi siamo stati e chi possiamo diventare. Che si tratti di una festa patronale o della preparazione del pane, ogni gesto antico può diventare uno spazio pedagogico, relazionale, creativo. Non si tratta di "conservare" per forza, ma di* ***abitare il presente con le forme del passato che parlano ancora****.*

Come ci insegna Teti, emigrare è sempre anche un modo per rimanere. E viceversa, tornare può essere un modo per ritrovare parti di sé che altrove si erano smarrite.

I paesi, anche se svuotati, possono ancora essere laboratori di sperimentazione sociale. Microcomunità dove provare modelli di co-abitazione, co-working, produzione culturale, agricoltura sostenibile, artigianato relazionale. Un luogo dove ***il tempo torni a essere umano****, e non dettato dal cronometro neoliberista della performance.*

Alcune esperienze già esistono: cooperative di comunità, rifunzionalizzazione degli edifici, turismo lento, laboratori artistici, accoglienza di nuovi abitanti (italiani e non, calabresi e non), scuole di cultura popolare. Sono i semi di un altro modo di abitare il mondo, a partire dalla lentezza. Dalla ***terra come grembo****, non come zavorra.*

Se ben intesa, la nostalgia non è solo rimpianto: è ***energia affettiva che spinge al ritorno****, al desiderio di ricostruire un altrove in equilibrio tra passato e futuro. In un'epoca di nomadismo digitale e precarietà esistenziale, molti sentono il bisogno di* ***radici mobili****, di luoghi che diano nome e respiro.*

Il ***turismo delle radici****, in questa prospettiva, può diventare non una parentesi turistica, ma un* ***percorso di riconciliazione****, una geografia sentimentale che ricuce le fratture del tempo. Non si tratta solo di tornare al paese dei padri, ma di riconoscersi in una storia collettiva. Di scoprire che dietro ogni cognome, ogni soprannome, ogni ricetta, c'è un mondo. E che quel mondo può ancora generare futuro.*

Il silenzio che avvolge i paesi svuotati non è assenza, ma ***attesa****. Le pietre parlano, se ci si ferma ad ascoltarle. Raccontano di mani che le hanno posate, di bambini che ci sono inciampati, di donne che vi hanno pianto. Raccontano della resistenza invisibile della memoria.*

Rianimare i paesi non è solo un atto economico, ma un atto poetico e politico. È decidere che l'Italia – e la Calabria – profonda è scarto, ma sorgente. Che il margine non è periferia, ma ***inizio di un nuovo centro****.*

Bisogna allora tornare nei paesi, ma soprattutto ***tornare ai paesi dentro di noi****. Ritrovare quella parte silenziosa, umile, comunitaria che il rumore del mondo ha messo a tacere. Portare lì il nostro sapere, il nostro lavoro, il nostro desiderio. Ricostruire non le case, ma l'abitare.*

Perché se è vero che le radici non servono solo a tenerci fermi, allora forse servono a ***tenerci vivi****. E in un paese che torna a vivere, torna a fiorire anche il futuro. Là dove tutto sembra finito, qualcosa può ancora cominciare. Là dove il vento abita le case vuote, può ancora rinascere un canto.*



IO ADERISCO!

Centro Socio Culturale Pina Alessio
Gioia Tauro

Gentili lettori, amici, partner e cittadini,

Con grande determinazione, la Fondazione Pina Alessio e Agire Sociale News stanno lavorando alla realizzazione del **Centro Socio-Culturale Pina Alessio**, un luogo pensato per essere un punto di riferimento di inclusione, formazione e crescita per tutta la comunità.

Per rendere possibile questa grande iniziativa, abbiamo bisogno del vostro sostegno. Anche una piccola donazione, libera e senza vincoli, può fare la differenza: ogni contributo ci aiuta a creare uno spazio accogliente, ricco di opportunità e di speranza per tutti.

Il Centro Pina Alessio sarà un luogo di incontro, scambio culturale e supporto sociale, aperto a tutti, senza distinzioni. La vostra generosità ci permetterà di realizzare progetti, attività e servizi che avranno un impatto positivo sulla vita di molte persone.

Vi invitiamo a unirvi a noi in questa avventura, sostenendo con cuore e solidarietà questa causa importante. Per effettuare una donazione, potete contattarci direttamente o visitare il nostro sito www.fondazionepinaalessio.it, dove troverete tutte le informazioni necessarie.

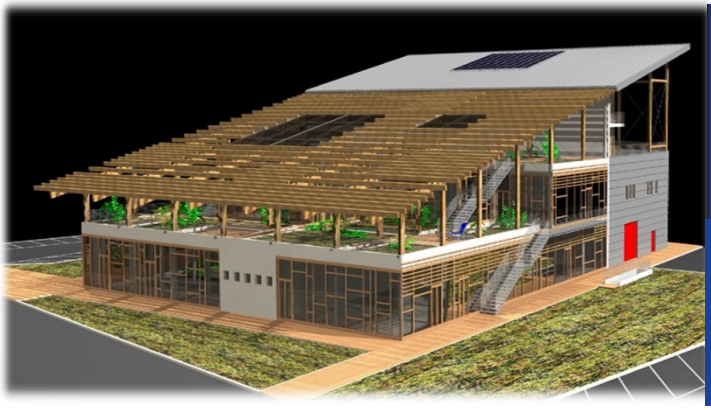
Insieme, possiamo costruire un futuro più inclusivo e solidale.

Grazie di cuore per il vostro supporto e per credere nel valore della cultura e della comunità.

Con stima e gratitudine,

Giuseppe Alessio
Presidente
Fondazione Pina Alessio & Direttore Editoriale Agire Sociale News
[Contatti: 393/4819224, fondaz.alessiopina@libero.it,]

Bonifico bancario:
IBAN: IT88G0306967684510749159209
Intestato a: Fondazione Pina Alessio Onlus
Bollettino postale:
Numero: 1010389219
Intestato a: Fondazione Pina Alessio Onlus



FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

AGIRE SOCIALE NEWS

SOCIETA'

Giovanna Vecchio
Montepaone-Argusto (CZ)

PIANO STRATEGICO NAZIONALE DELLE AREE INTERNE: OPPORTUNITÀ O MINACCIA?

Lo chiediamo a Francesco Bevilacqua,

profondo conoscitore della nostra geografia umana e territoriale.

Storditi da clamori mediatici, slogan urlati, affastellarsi incessante di notizie e aggiornamenti che ci parlano solo di emergenze e di morte in un carosello macabro che disegna un'Italia da incubo, nelle stanze di palazzo si elaborano strategie di gestione e controllo del territorio nazionale frazionandolo e discriminando su aree da salvare e aree destinate ad un lento e inesorabile declino, operando una selettività azzardata ed arbitraria e utilizzando con saccenza e imprudenza un lessico improprio.

Mi riferisco al contenuto del P-SNAI 2021-2027 (Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne) approvato lo scorso aprile dalla Cabina di Regia del Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il Sud, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, e nello specifico al titolo assegnato all'obiettivo 4 "Accompagnamento in un percorso di spopolamento irreversibile" in cui si argomenta che: "*Alcune aree non possono porsi obiettivi di inversione di tendenza, ma devono essere accompagnate in un percorso di cronicizzato declino e invecchiamento*".



Francesco Bevilacqua

Cronicizzato declino, invecchiamento, accompagnamento, spopolamento irreversibile! E si sa: le parole sono pietre e bisogna farne buon uso e tutto questo senza considerare che comunque, per nostra fortuna, esistono sensibilità che non si lasciano distrarre dai rumori di fondo e si mobilitano per contrastare l'arroganza di scelte di non ritorno e l'enfasi di soluzioni inopportune e infelici e sintetizzano in un solo concetto: eutanasia, i termini primi richiamati. Eutanasia dei territori, eutanasia culturale, eutanasia dei paesi.

È proprio questo il senso della nostra intervista ad un cultore di luoghi, infaticabile scopritore di bellezze nascoste nel ventre più segreto della nostra terra di Calabria: Francesco Bevilacqua, avvocato, scrittore, camminatore, da sempre attivo nel volontariato sociale, ambientale e culturale.

Insieme al Prof. Vito Teti, ordinario di Antropologia Culturale presso l'Università della Calabria, Francesco Bevilacqua è stato pioniere di una nuova e rivoluzionaria pedagogia del territorio sovvertendo paradigmi e ragionamenti sedimentati. Tutto questo attraverso il suo personale impegno, intercettando istanze collettive, interagendo capillarmente con autorità, comunità, mezzi d'informa-

zione, istituti di ricerca e formazione, stimolando coinvolgimento, consapevolezza, responsabilizzazione, insegnando che il destino dei nostri luoghi è il nostro destino e noi ne siamo gli artefici.

D - Avv. Bevilacqua, cosa ne pensa del nuovo piano per le aree interne (PSNAI) varato dal Governo?

R - *Non ci sono, a mio parere, grandi ricette per un problema come questo che rischia di desertificare intere aree un tempo vitali per tutto il paese. Non dimentichiamo la lezione del grande storico Fernand Braudel: tutto ebbe inizio sulle montagne (che in Italia rappresentano la massima parte delle aree interne); le montagne sono il ricettacolo della memoria. E, aggiungo io, al Sud e in Calabria in particolare, per secoli hanno sfamato le pianure. Occorrerebbe riconoscenza per le aree interne italiane e soprattutto per quelle del Sud. Non solo da chi ci governa ma anche da parte di chi vive nelle zone urbanizzate, industrializzate delle pianure e delle coste. E bisognerebbe capire che non tutti gli uomini e le donne possono essere obbligati a vivere stipati in metropoli di milioni di abitanti, irregimentati e ubbidienti come schiavi. Per cui il PSNAI mi preoccupa molto perché non parte affatto da questi presupposti.*

D - Nel tempo lei ha pubblicato tanto su questo argomento, libri e articoli. Ora le chiedo: si può imputare l'origine di queste strategie di umiliazione dei luoghi cosiddetti marginali alla progressiva contrazione delle nascite, con conseguente mancato ricambio generazionale e invecchiamento della popolazione?

R - *Direi anche, ma non solo. È vero, come fa notare Gioacchino Criaco pubblicando i grafici demografici delle città, e come spiegano gli amici economisti di "Riabitare l'Italia" come Domenico Cersosimo, che non si spopolano solo i piccoli paesi ma anche tante città. E le cause sono molteplici: la contrazione delle nascite sicuramente, ma anche la fuga dei giovani e poi, come conseguenza, anche quella dei loro genitori, che da anziani non intendono vivere lontani dai figli. Ma le strategie di umiliazione, come giustamente le chiama lei, sono provocate dall'idea malsana che occorra considerare certi paesi come malati terminali e praticare una pietosa (o forse sarebbe meglio dire spietata) eutanasia. Prima che un problema demografico ed economico è un problema culturale. Se è vero che dietro ad ogni azione vi è un pensiero, allora dietro l'eutanasia dei luoghi marginali vi è l'idea che chi pretenderebbe di vivere secondo stili diversi dalle masse irregimentate vada eliminato o ricondotto nelle masse. È ancora una volta una forma di razzismo. Eppure la gente ha diritto di adottare stili di vita diversi da quelli imposti dal pensiero dominante e dai persuasori occulti.*

D - Come resettare convinzioni stantie e luoghi comuni per limitarne i danni?

R - *Occorrerebbe cambiare i codici culturali. Quando Manlio Rossi Doria, uno dei padri della riforma agraria in Calabria, negli anni '50 parlava di osso e polpa per contrapporre montagne da un lato e pianure e zone costiere dall'altro, la definizione era giustificata soprattutto dalla constatazione che certe aree erano più facilmente infrastrutturabili, raggiungibili, coltivabili, industrializzabili, urbanizzabili. Per questo la riforma agraria fallì e la gente destinataria delle concessioni di lotti coltivabili in gran parte emigrò. I modelli del boom economico non erano certo quelli delle montagne e dell'agricoltura ma quelli delle città, delle pianure e delle industrie. Oggi le cose sono cambiate: vi è una parte della popolazione, la maggioranza, che vuole vivere nella polpa di Rossi Doria, ma ve n'è un'altra parte, la minoranza, che vorrebbe rimane nell'osso, magari conducendo vite più appartate, silenziose, solitarie, ma anche più sane, più vicine alla natura, meno pretenziose, più a dimensione umana. E si è prodotta anche un'economia di nicchia e vocazionale per la quale le condizioni ed i paesaggi delle aree interne risultano invece essenziali. Occorrerebbe prendere atto di questo fenomeno: le persone più consapevoli sono stufe dei modelli di vita imposti, sono stufe di vivere come nella fattoria degli animali di George Orwell.*

D - E tutto il dire su progettazione dal basso, sussidiarietà, senso dei luoghi, turismo esperienziale?

R - *Non sono un pianificatore, non sono un economista. Sono solo un umanista, un operatore cultura-*

le. Non mi interessano le ricette tecniche, mi interessano le idee ed il pensiero. Perché se queste ultime sono sane ne verranno fuori azioni sane. Ma se queste sono malate non potrà che prodursi spietatezza. Siamo di fronte ad una sorta di eugenetica demografica, un'igiene etnica applicata alle popolazioni delle aree marginali. Ma non occorre essere dei pianificatori per capire che la prima cosa da fare è dare servizi anche ai luoghi meno densamente abitati, non invece toglierli come si sta facendo adesso. È vero che portare i servizi nelle aree marginali è molto più costoso rispetto alle aree urbane, ma allora che ci sta a fare lo Stato? È in quei casi che le amministrazioni devono intervenire per fare in modo che singoli e famiglie non siano costrette a fuggire, non vengano di fatto deportate nelle periferie apocalittiche delle metropoli. E non parlo di grandi servizi, non pretendo che nelle aree marginali ci siano grandi ospedali e università e autostrade. Basta non chiudere le scuole che ci sono già, invece. Bisogna lasciare le guardie mediche e gli uffici postali. Bisogna curare i servizi essenziali, il decoro urbano, la manutenzione del territorio. Ed occorre accorpare i piccoli comuni facendola finita con i campanilismi. Più si governa insieme, più si mettono insieme le forze, più si è compatti nelle rivendicazioni, maggiori risultati si otterranno.

D - In tale contesto non le sembra venga meno anche il ruolo strategico dei G.A.L. (Gruppi di Azione Locale) organismi deputati proprio alla valorizzare delle aree rurali, soggette a svantaggio strutturale?

R - *Non so se i G.A.L. possano subire danni dal PSNAI. Certo è che la loro funzione è molto utile. Ma, ripeto, attività imprenditoriali legate alle effettive vocazioni dei luoghi possono resistere solo se quei luoghi non vengono deprivati dei servizi essenziali.*

D - I paesi interni spesso sono unici custodi dei luoghi. Senza nulla togliere alle aree inurbate e costiere, ma giusto per rimanere in tema, come capitalizzare l'immenso patrimonio delle realtà associative che s'impegnano volontariamente e quotidianamente a mantenerne vitali identità e memoria promuovendo iniziative/azioni di diffusione di saperi, usi, costumi, tradizioni?

R - *L'ho detto: bisogna mettersi insieme, accorpare i comuni, ma anche unire le tante piccole realtà associative, pure meritorie, presenti sul territorio. Io chiamo le associazioni, le "cliniche dei risvegli" dal "coma topografico", dalla "amnesia dei luoghi" (sono termini miei) che attanagliano un po' tutti. In questi anni di cammini, studi, ricerche, attività di divulgazione e di promozione dei territori, di battaglie contro scempi ambientali, di tutela del patrimonio culturale, ho visto nascere un'infinità di associazioni che hanno recuperato luoghi e memorie, rendendo certi piccoli luoghi famosi in tutt'Europa. Penso alle Valli Cupe di Sersale, ai Calanchi del Marchesato, ai Diapiri Salini di Zinga ma potrei citarne molte altre. Il volontariato è essenziale, perché come mi piace dire, le prime istituzioni pubbliche siamo noi cittadini. E possiamo contare molto più di un sindaco, un assessore, un governatore di regione, un parlamentare.*

D - Perché la politica non tiene in debito conto tali realtà?

R - *Perché normalmente i politici non conoscono i territori e galleggiano nella presunzione per cui l'essere stati eletti li pone su un piedistallo rispetto al popolo. Viceversa essi sono stati scelti per essere al servizio delle comunità e dei luoghi. Sono sempre stato lontano dalla politica tradizionale perché non ho mai desiderato il potere. Viceversa ho sempre fatto volontariato, perché voglio essere di servizio ai miei simili. Questo non significa che delegittimo la politica. Tutt'altro: mi sento anche al servizio della politica e dei politici. Ma raramente ai politici piacciono i consigli a gratis. Preferiscono affidare costose consulenze a persone che in molti casi sono del tutto scollegate dalla realtà in cui dovrebbero operare. L'essere un grande pianificatore non lo rende solo per questo adatto ad intervenire su qualunque territorio.*

D - Come incentivare percorsi virtuosi di cittadinanza attiva per affrontare con

fermezza le sfide imminenti?

R - *Non ci sono formule collaudate. Bisogna combattere la rassegnazione, il vittimismo e l'inedia. Impegnarsi nel volontariato senza presunzione. Occorre amare i propri luoghi, i paesi, la storia, i paesaggi. Questo amore, come scrisse Augusto Placanica, sarà l'ultimo banco di prova per i Calabresi che intendono risollevare le sorti della Calabria.*

D - Secondo lei interventi mirati di riqualificazione del patrimonio abitativo e della mobilità nelle aree interne, a misura di anziani e incoraggianti l'innestarsi di giovani famiglie, può determinarne attrattività e inversione di rotta?

R - *Le aree marginali non possono diventare "comode" come quelle urbanizzate. Gente che vuole vivere nella sicurezza ma anche nell'ubbidienza (intendo coloro che amano le città) non sceglierà mai di vivere in luoghi marginali. Perché quelli sono i luoghi dell'insicurezza e della ribellione. Recupero del patrimonio abitativo e mobilità devono essere usati cum grano salis. Sono i servizi essenziali di cui ho parlato che non devono essere negati. Per il resto, chi vive nei luoghi marginali sa già di non poter contare su tutte le comodità delle città e forse non desidera quelle stesse comodità. E poi c'è una cosa essenziale: non bisogna restaurare immobili, costruirne di nuovi, creare strutture ed attrattori vari se prima non sappiamo chiaro a chi affidarli, come farli funzionare, come manutenerli, come metterli a reddito. Le nostre aree interne sono pieni di ostelli della gioventù, rifugi, laghetti collinari, aree pic nic, strade, parchi avventura, attrattori vari costruiti da enti pubblici ma che sono stati abbandonati a se stessi.*

D - Siamo purtroppo, nostro malgrado, partecipi dei paradossi e delle contraddizioni proprie di una visione che relega le nostre aree interne a spazi da risolvere e le negativizza sulla base di indicatori di efficienza/efficacia, utilità o meno di investimenti pubblici rigenerativi. Si fa un uso spasmodico di concetti quali sviluppo territoriale nella sua accezione di sviluppo che riguarda il Paese nella sua integrità con tutte le sue diversità e poi da un lato si rivendica l'urgenza di contenimento della spesa pubblica a fronte di risorse sempre più scarse, dall'altro si legittimano i mega investimenti per opere faraoiche quali il Ponte sullo Stretto con tutte le implicazioni che si trascina. Ci può illuminare su questo?

R - *Penso che le grandi opere e i vari PNRR siano una iattura. Mi domando come mai, ad oggi, nonostante una parte dei fondi comunitari del PNRR sia già arrivata e destinata, nessuno ci informa come sono stati spesi questi soldi. Io vedo le città calabresi senza acqua corrente, con fogne che scaricano a mare o in impianti che non funzionano, il paesaggio sempre più martoriato, la sanità pubblica sempre più affondata, i servizi in generale sempre più depressi. Dove sono andati i soldi del PNRR? Attendo di capire come sono stati spesi. Ci dicono solo che sono arrivati, quanti sono, ma mai cosa ne hanno fatto. È sintomatico. Non ci servono opere faraoniche, inutili e deturpanti come il ponte sullo Stretto. Ci serve che le persone siano messe nelle condizioni di vivere nelle aree disagiate anche se scontando difficoltà. Purché queste difficoltà non divengano ostacoli insormontabili.*

D - Le reazioni che tutta la società civile sta muovendo con forza avverso le argomentazioni e le misure previste dal P-SNAI 2021-2027 non sembrano esagerate e trovano valenza in un'ottica di oculata allocazione delle risorse secondo principi di equità, uguaglianza, pari opportunità, come previsto dalla nostra Costituzione. Nel merito, qual è il suo pensiero?

R - *Mi sembra che la società civile stia giustamente protestando con il linguaggio cinico, spietato, irriguardoso del PSNAI. Lo ha messo bene in evidenza Vito Teti, verso cui tutti noi siamo debitori per avere da sempre posto all'attenzione dell'opinione pubblica questi temi. Leggendo quel passaggio del piano che parla di "spopolamento irreversibile" mi sono ricordato quando il ministro Piantedosi chiamò "carico residuale" i migranti a bordo di un barcone alla deriva. Le istituzioni pubbliche dovrebbero stare molto*

attente al lessico che usano nei loro documenti e nei loro discorsi. Il linguaggio ha un grande potere di influenza su gente abituata e prendere per oro colato tutto quello che si vede, si sente, si legge sui media. Queste terminologie generano false convinzioni, pregiudizi, idee sbagliate: nel nostro caso quella secondo cui le aree interne sono una palla al piede. Può darsi che tanti piccoli luoghi del Sud ma anche del resto d'Italia siano destinati a spopolarsi, ma non è bello né edificante darli per spacciati in un documento pubblico di pianificazione. È una forma di scoraggiamento per tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'intero Paese e non solo quelle della parte più fortunata del Paese stesso. Ed un sentimento che invece le amministrazioni pubbliche dovrebbero cancellare è esattamente la rassegnazione.

D - Avv. Bevilacqua, concludiamo con la sua produzione letteraria. Come trova il tempo per scrivere tanti articoli e tanti libri? Solo quest'anno sono usciti tre suoi libri: "Passeggiate ed escursioni in Calabria" per la Gazzetta del Sud, la nuova guida a "Il Parco Nazionale della Sila" (ricordiamo che lei scrisse la prima guida nel 1999, quando ancora l'ente parco non esisteva) e "Calabria esotica. Il paesaggio rivelato", questi ultimi due per Rubbettino.

R - *E' abbastanza semplice. Oltre alla professione di avvocato ed oltre a prendermi cura della mia famiglia, tutto il mio tempo libero è dedicato allo studio, alla scrittura, al volontariato, al camminare in montagna. Non ho altri svaghi, non faccio vacanze che non siano in Calabria, non ho altri hobby. Ovviamente non faccio tutto questo per spirito di sacrificio ma perché mi piace e perché me lo ordina il mio daimon come direbbe James Hillman. Né mi aspetto gratitudine o successo. E, giusto per chiarire: vivo anch'io per scelta in una zona "disagiata", in una casa sulle colline fra Lamezia Terme e Platania, con alle spalle un bosco di sughere e roverelle e sui fianchi un piccolo uliveto. La strada che porta a casa non è asfaltata, è piena di buche e viene continuamente invasa dall'acqua meteorica e dal fango. L'acqua corrente resta solo poche ore al giorno. Quasi ogni anno devo difendermi dagli incendi appiccati da qualche idiota. Mi reputo però fortunato, perché ho comunque vicino a me una città con i servizi. Non mi lamento di nulla. So bene che questo relativo disagio è il piccolo prezzo che pago per restare immerso nella bellezza. Dinanzi a me vedo l'ovale del Golfo di Sant'Eufemia e, nelle giornate terse, in lontananza lo skyline dell'Aspromonte. Tutto questo mi basta. E credo che la felicità sia esattamente questo: farsi bastare ciò che si ha. E se qualcuno, come capita spesso, mi chiede "ma tu, come fai a vivere in Calabria?", io rispondo: "ci vivo, nonostante tutto, da diversamente felice".*

Photo Credits:
Le immagini a corredo della presente intervista sono proprietà dell'Avv. Francesco Bevilacqua, cui siamo grati per avercene gentilmente concesso l'utilizzo.





Giusy Capone
Afragola (NA)

SOCIETA'

LA GOGNA MEDIATICA: TRA GIUSTIZIA SOMMARIA E DIRITTI VIOLATI

Un'urgenza sociale nella società della comunicazione istantanea

Nell'era digitale, la velocità dell'informazione si è tramutata in un'arma a doppio taglio. Se da un lato ha democratizzato la comunicazione, rendendo possibile a chiunque di esprimersi e di accedere a notizie, dall'altro ha favorito la diffusione di pratiche pericolose, come quella della gogna mediatica. Un fenomeno che, pur non essendo nuovo, ha assunto oggi dimensioni ed impatti senza precedenti, trasformando la rete in un tribunale popolare dove la condanna spesso precede la verità.

La gogna mediatica nasce da un bisogno collettivo di punizione immediata e visibile, ma si trasforma, spesso, in un rito crudele che calpesta i diritti fondamentali di chi ne è vittima. Spesso, si tratta di persone comuni, non di criminali provati, che si trovano esposte a un pubblico giudizio feroce, alimentato da *rumor*, sospetti e narrazioni incomplete o distorte. La viralità dell'informazione sui social network rende queste esecuzioni pubbliche rapidissime e quasi inarrestabili.

Dietro questo meccanismo si cela una pericolosa ambiguità: la linea sottile che separa l'esercizio legittimo della critica e della denuncia dall'umiliazione collettiva e dalla violazione della dignità personale. Il diritto all'informazione si intreccia con quello all'opinione, ma rischia di prevalere sopra tutto il diritto alla presunzione di innocenza, sancito dagli ordinamenti democratici come pilastro della giustizia. La gogna mediatica però si affranca da queste garanzie, trasformando la condanna in un atto spontaneo, collettivo ed irrevocabile.

Questo fenomeno si nutre dell'immediatezza, del desiderio di partecipare alla costruzione di una verità pubblica e di un bisogno diffuso di giustizia "fai da te". Eppure, in questo processo, sovente, manca il contraddittorio, la possibilità di difesa, la prospettiva di una ricostruzione complessa e ponderata degli eventi. I social media, pur essendo strumenti potenti di partecipazione democratica, si trasformano così in arene, dove si consumano violenze simboliche, aggressioni verbali e vere e proprie campagne di linciaggio morale. Le conseguenze per le persone coinvolte possono essere devastanti: isolamento sociale, crisi psicologiche, perdita del lavoro, danni irreparabili all'immagine personale e professionale.

La gogna mediatica non è soltanto un attacco alla persona, ma una lesione profonda della sua dignità e dei suoi diritti fondamentali. Inoltre, il diffondersi di questa pratica produce un effetto collaterale negativo sulla società nel suo complesso: la delegittimazione degli istituti democratici e giudiziari, la crescita di una cultura del sospetto permanente, la riduzione del dibattito pubblico a uno spettacolo di scontri emotivi e di semplificazioni. La "giustizia social" si presenta come più rapida e diretta, ma è più spesso ingiusta, arbitraria e distruttiva.

Da un punto di vista sociale, è dunque fondamentale promuovere una riflessione collettiva e una responsabilità condivisa riguardo a questo fenomeno. Per il mondo del volontariato e delle organizzazioni impegnate nella promozione dei diritti umani, la sfida è doppia: da un lato difendere le vittime della gogna mediatica, fornendo loro supporto psicologico e legale; dall'altro, educare la cittadinanza a un uso critico e consapevole dei mezzi di comunicazione. La scuola, le associazioni, i media stessi devono lavorare per costruire una cultura della responsabilità digitale,

insegnando a distinguere tra informazione e giudizio sommario, tra denuncia legittima e attacco gratuito.

È urgente promuovere il rispetto della privacy, il diritto all'oblio e il riconoscimento del valore della presunzione di innocenza anche nell'arena pubblica. In questo senso, anche le istituzioni hanno un ruolo importante, non solo nel garantire tutele giuridiche efficaci contro la diffamazione e la violenza online, ma soprattutto nel sostenere iniziative di alfabetizzazione digitale e *media education*. Solo in un contesto culturale e normativo che valorizzi i diritti umani nella loro complessità, sarà possibile arginare la deriva della gogna mediatica. Infine, ogni cittadino è chiamato a fare la sua parte.

La partecipazione responsabile non si esprime soltanto nel "like" o nel commento, ma anche nella scelta consapevole di non alimentare dinamiche di odio e linciaggio, nel rispetto della complessità e della dignità altrui. La rete può essere un luogo di scambio e crescita, o una trappola dove la giustizia si trasforma in crudeltà collettiva. La sfida più grande è recuperare il valore della lentezza, della riflessione e della compassione, elementi indispensabili per una convivenza democratica e rispettosa dei diritti. Perché dietro ogni "casi mediatico" ci sono persone reali, con storie e fragilità, non solo numeri o slogan da condividere. Ed è solo restituendo loro umanità che potremo ricostruire una comunicazione ed una società più giuste.





Michele Petullà
Vibo Valentia (VV)

LETTERATURA

MONTALE E IL NOVECENTO
OSSI DI SEPPIA CENTO ANNI DOPO

L'urlo silenzioso del secolo.

Nel 1925 vedeva la luce *Ossi di seppia*, primo volume poetico di Eugenio Montale, pubblicato dall'editore Gobetti, giovane editore e intellettuale antifascista. Cento anni dopo, quell'opera continua a interrogarci e a rappresentare una delle colonne portanti della poesia del Novecento italiano. Più che una semplice raccolta, *Ossi di seppia* appare oggi come l'atto di fondazione di una nuova sensibilità poetica, quella che, nel cuore dell'"età della crisi", tenta di opporsi con la forza scabra della parola alla disgregazione del senso.

Montale, già dalla prima opera, si presenta come il poeta della sottrazione, dell'asciuttezza, dell'invettiva silenziosa contro l'"inutile tumulto" del mondo moderno. Ma è proprio in questa "negazione", in questa radicale sfiducia nella possibilità di comunicazione armonica tra soggetto e realtà, che si annida la forza rivoluzionaria della sua poesia.

L'orizzonte storico e poetico: la crisi dell'io e del mondo.

Per comprendere *Ossi di seppia*, occorre situarlo nel contesto europeo del primo dopoguerra.



La Grande Guerra ha incrinato definitivamente la fiducia illuminista nel progresso e nella razionalità, gettando l'Europa in una crisi esistenziale, morale e culturale. Nel panorama italiano, a questa crisi si sommano le prime avvisaglie dell'autoritarismo fascista, che tende a soffocare ogni voce dissonante.

Sul piano poetico, *Ossi di seppia* si inserisce in un panorama frammentato e in transizione. D'Annunzio è ormai una figura anacronistica, mentre Ungaretti ha già dato con *Il porto sepolto* (1916) e *Allegria di naufragi* (1919) una prima risposta all'orrore della guerra attraverso una poesia scarnificata, essenziale. Montale, pur riconoscendo a Ungaretti un ruolo importante, se ne distanzia nel tono e nell'impianto filosofico: se il primo cerca, attraverso il frammento, un nuovo inizio, il secondo costruisce la propria poetica su una consapevolezza più radicale dell'assenza.

In questo senso, Montale si avvicina di più al clima dell'esistenzialismo europeo (pur in anticipo rispetto alla sua codificazione teorica), nonché al simbolismo crepuscolare, alla poesia di T.S. Eliot e al pensiero negativo di Schopenhauer e Leopardi.

Il paesaggio come correlativo oggettivo: la Liguria desolata.

Uno degli elementi più distintivi di *Ossi di seppia* è il ruolo del paesaggio ligure, arido e pietroso, che diventa vera e propria proiezione dell'interiorità del

poeta. In questo senso, Montale fa proprio – anche se senza dichiararlo esplicitamente – il concetto eliotiano di "correlativo oggettivo": il paesaggio non è semplice sfondo naturalistico, ma assume un valore simbolico-esistenziale.

La vegetazione aspra, la pietraia, il vento salmastro, il silenzio minerale delle Cinque Terre sono emblemi di un mondo inospitale, estraneo, in cui l'uomo è gettato senza appigli. Ma proprio in questa ostilità, nella coerenza scabra della natura, Montale sembra intravedere una paradossale forma di autenticità. La realtà può essere accettata solo nella sua radicale indifferenza, senza illusioni consolatorie.

Emblematico è in tal senso il celebre verso: «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» (*Non chiederci la parola*). Qui si sintetizza la poetica dell'"antiretorica", del rifiuto delle verità imposte, del linguaggio poetico come disvelamento di una negatività originaria.

Il rifiuto del sublime e la nuova etica dell'"anti-eroe".

Montale rovescia la retorica poetica tradizionale: non cerca il sublime, ma il quotidiano; non l'epifania, ma il dettaglio minore; non l'eroe, ma l'uomo disilluso e ironico. In questo senso, *Ossi di seppia* è un testo profondamente "etico": il poeta è colui che rinuncia alle menzogne della retorica e affronta il deserto del reale con una lingua asciutta, essenziale, talvolta aforistica.

Questo atteggiamento fa di Montale una figura chiave nella ridefinizione della figura del poeta novecentesco. Non più vate, non più profeta o esteta, ma testimone dell'impossibilità. Come dirà Italo Calvino in un celebre saggio su *Il secondo mestiere di Montale*, «la poesia montaliana è l'arte di fare poesia quando la poesia sembra impossibile».

La lingua e lo stile: tra asprezza e cristallizzazione.

Lo stile di Montale in *Ossi di seppia* si distingue per la sua tensione tra lirismo e prosasticità, tra levigatezza e attrito. L'andamento metrico è spesso regolare, con endecasillabi e settenari, ma le scelte lessicali sono volutamente stridenti: parole desuete, tecnicismi, termini concreti e ruvidi si mescolano a metafore ardite.

La parola non è mai musicale o seducente, ma strumento di resistenza. Montale costruisce un lessico dell'aridità, un repertorio poetico in cui il bello è spesso connesso all'irrilevanza e il vero alla disarmonia. Questo lo accomuna, pur nelle differenze formali, alla grande stagione europea del modernismo, da Eliot a Rilke, da Valéry a Hofmannsthal.

Le immagini centrali: ossi, limoni, varchi.

Tre nuclei simbolici attraversano la raccolta.

1. **Gli ossi di seppia**: immagine dell'esausto, del relitto, del corpo svuotato dal mare. Rappresentano la condizione dell'uomo moderno, ridotto a testimonianza muta di un'azione perduta.
2. **I limoni**: simbolo quasi unico di vitalità, di una felicità possibile ma sfuggente, che rompe la monotonia dell'esistere. Ne *I limoni*, Montale scrive: «Ascoltano i silenzi / e i passi rari…», indicando una forma di conoscenza che si sottrae al rumore e si affida al "quasi nulla".
3. **I varchi**: forse l'immagine più decisiva. In *Ossi di seppia* non manca l'eco di una speranza, seppure debole e intermittente. I varchi sono momenti di fessura nel reale, di possibilità di "altro", lampi di verità che però si richiudono subito. Non sono rivelazioni, ma brevi illusioni di accesso al senso.

Montale lettore del mondo: un realismo metafisico.

Nonostante il suo nichilismo di superficie, Montale è tutt'altro che un poeta del nulla. Il suo è un realismo metafisico, per usare l'espressione del critico Gianfranco Contini: una poesia che si nutre del reale per tentare un impossibile oltre. Non crede in una trascendenza religiosa, ma non si rassegna nemmeno all'immanenza brutale. La tensione tra finitudine e bisogno di assoluto è ciò che rende universale la sua poesia.

Esemplare in questo senso è la poesia *Spesso il male di vivere ho incontrato*, dove al dolore esistenziale fa da contraltare una forma di "resistenza" impersonale, incarnata nella statua, nella nuvola, nel cavallo che beve. Non

consolazione, ma testimonianza di un ordine altro, impersonale e inaccessibile, che però esiste.

L'eredità di *Ossi di seppia* e la sua attualità.

Cent'anni dopo, *Ossi di seppia* resta un'opera viva, pulsante, necessaria. Ha segnato l'inizio di una stagione nuova della poesia italiana, aprendo la via a una parola disillusa ma rigorosa, capace di confrontarsi con l'assurdo del reale senza cedere alla retorica.

La sua influenza si è fatta sentire in poeti come Giorgio Caproni, Vittorio Sereni, Andrea Zanzotto, Amelia Rosselli, ma anche nei narratori del secondo Novecento che hanno adottato uno sguardo lucido e disincantato sulla realtà. Montale ha contribuito a costruire quella che Pier Vincenzo Mengaldo ha definito la "linea della prosa" nella poesia italiana del Novecento: una poesia pensante, discorsiva, critica, eppure profondamente lirica nella sua essenzialità.

Nel tempo della comunicazione istantanea e del rumore continuo, *Ossi di seppia* è più che mai attuale: invita al silenzio, alla sottrazione, alla fedeltà a sé stessi anche nella disillusione. È il libro di chi sa che "l'anima non si consola", ma che proprio per questo la poesia può ancora dirsi necessaria.

La parola che resiste.

In *Ossi di seppia* Montale ci lascia un'eredità potente: la parola come forma di resistenza. Una parola che non pretende di redimere, ma che sa indicare l'assenza come luogo del pensiero. Il suo scetticismo non è cinismo, ma esercizio etico; la sua negazione non è rinuncia, ma scelta di autenticità. A un secolo dalla pubblicazione, *Ossi di seppia* non è un monumento, ma una voce viva, capace di interpellare ancora il nostro tempo.

Nel frammento, nel relitto, nel silenzio: è lì che Montale ha fondato la sua poesia. Ed è lì che, forse, può nascere ancora il nostro ascolto.



Marcella Mellea
Vibo Valentia (VV)

LETTERATURA & SOCIETA'

FRANKENSTEIN
IL MODERNO PROMETEO NEL TEMPO DEL BIOPOTERE E DELL'UOMO POSTUMANO

Il mostro che siamo diventati.



Devi essere uno scienziato pazzo per creare un mostro?", si chiede provocatoriamente un manifesto contemporaneo sul rapporto tra scienza e coscienza. La risposta è nelle pagine antiche ma profetiche di *Frankenstein o il moderno Prometeo* (1818), opera di Mary Shelley, allora appena diciannovenne. L'eco di questo romanzo, che all'epoca sembrava quasi un apologo gotico sul peccato di hybris, oggi risuona nelle stanze dove si discute di editing genetico, intelligenza artificiale, neurodiritti, bioetica, post-umano. L'orrore che permea la creatura non è più solo fatto di cuciture e galvanismo, ma si annida in pixel, codici, laboratori sterili, robotica empatica e algoritmi incontrollabili.

Mary Shelley, figlia dell'anarchico William Godwin e della protofemminista Mary Wollstonecraft, con un genio precoce e viscerale, intesseva un dramma gotico e filosofico che parlava già allora di ciò che sarebbe accaduto. *Frankenstein*, nella sua apparente cornice romantica e gotica, è un romanzo che contiene la prima grande narrazione del "futuro". È il testo fondativo della fantascienza non solo per ragioni tematiche, ma perché esprime una visione antropologica dell'uomo che si disfa e si reinventa, un Prometeo che ruba il fuoco per illuminare e distruggere, un creatore che genera l'Altro e si ritrova da esso dominato.

Ma cosa accade quando questo mito viene traslato nel mondo contemporaneo? Quando la Creatura diventa algoritmo, clone, macchina senziente? Quando lo scienziato non ha più volto ma è una corporazione, un'equipe transnazionale, o una rete neurale generativa?

Il Prometeo romantico e il sogno della creazione.

Nel 1818, Shelley titolava la sua opera con un sottotitolo programmatico: *il moderno Prometeo*. Prometeo, titano ribelle, simbolo della conoscenza liberata, sfida gli dei per donare all'umanità il fuoco, simbolo della tecnica e della cultura. È punito per la sua hybris. Così Victor Frankenstein, moderno scienziato prometeico, infrange i confini tra la vita e la morte, cerca il segreto della creazione, sfida il divino e i limiti naturali. La sua Creatura, assemblata con membra umane e scossa da impulsi elettrici, prende vita e diventa altro da lui.

Nel Romanticismo, la figura del Prometeo era al centro della riflessione sull'io titanico e sul potere della mente umana. Goethe, Byron, Percy Shelley lo cantano come eroe dell'individuali-

smo. Mary Shelley compie un rovesciamento: il suo Prometeo è un uomo che genera orrore e poi ne fugge. La sua opera non è liberatoria ma maledetta. L'aspirazione prometeica non ha qui una dimensione eroica, ma tragica. Non c'è trionfo, solo rimorso, solitudine e morte.

Nel cuore della narrazione pulsa una questione cruciale: che responsabilità ha il creatore verso la sua creatura? E fino a che punto la conoscenza può spingersi, prima di diventare distruttiva?

Il corpo e l'anomalia: il "mostro" come figura sociale.

La Creatura di Frankenstein non ha un nome. È "mostro", "demonio", "essere abominevole", ma mai soggetto dotato di identità. Eppure, nella sua solitudine e nel suo desiderio di essere amato, è profondamente umano. Non è un malvagio per natura, ma diventa tale per esclusione. È respinto, perseguitato, escluso dalla comunità umana perché diverso, perché inaccettabile. La sua mostruosità è lo specchio deformante della società che esclude ciò che non riconosce.

Qui il romanzo di Shelley tocca corde sociali universali: la paura del diverso, la marginalità, l'invisibilità dell'altro, il dolore dell'abbandono. La creatura è l'alterità radicale: il migrante, il malato, il povero, il disabile, l'androide, il mutante. È il volto scartato dell'umanità, l'incluso escluso, come direbbe Giorgio Agamben.

Nel mondo contemporaneo, la Creatura è diventata anche simbolo del "corpo anomalo": l'interrogazione sul genere, sul corpo non conforme, sull'identità ibrida. La società biopolitica, come ha mostrato Michel Foucault, gestisce la vita biologica, ma anche la sua normazione. Frankenstein è allora il romanzo fondativo di tutte le narrazioni sulla creazione del corpo altro: dal cyborg femminista di Donna Haraway, ai cloni di *Blade Runner*, fino alle AI autocoscienti di *Ex Machina* o *Her*.

Scienza, etica e hybris nel XXI secolo.

Il XXI secolo ha riscritto *Frankenstein* con nuovi strumenti. Oggi non c'è bisogno di fulmini o galvanismo: CRISPR-Cas9 modifica il DNA, le biotecnologie creano organi in laboratorio, l'intelligenza artificiale apprende da sé. In questa nuova epoca bio-tecnologica, l'uomo non è solo creatore, ma si fa progetto. Si parla di post-umano, di umano potenziato, di mente aumentata, di singolarità tecnologica.

Il rischio non è più la semplice trasgressione morale, ma la perdita del senso del limite. Quando tutto è tecnicamente possibile, cosa è lecito fare? A chi appartiene la vita? Chi decide il confine tra umano e non umano?

Mary Shelley ci ricorda che non è l'atto della creazione in sé a essere mostruoso, ma l'assenza di responsabilità. Frankenstein abbandona la sua creatura. È questa la colpa più grave: creare senza accudire, generare e poi fuggire. Nel nostro tempo, dominato da logiche capitalistiche e brevettuali, la scienza rischia spesso di essere cieca alle conseguenze sociali delle sue creazioni. La creatura si emancipa, ma lo fa in un mondo che non ha previsto il suo diritto di esistere.

Frankenstein e l'intelligenza artificiale: la Creatura diventa algoritmo.

La risonanza più inquietante di *Frankenstein* nel nostro tempo si coglie nelle narrazioni sull'intelligenza artificiale. L'idea di un'entità creata dall'uomo che sviluppa una propria volontà autonoma, capace di apprendere, riflettere e, in alcuni casi, ribellarsi, riecheggia il tragitto della Creatura.

Le AI contemporanee, pongono la questione dell'emergere della coscienza artificiale. E se queste entità, oggi ancora vincolate a comandi umani, un giorno sviluppassero desideri, diritti, affetti? Di chi sarebbero "figlie"? E chi risponderebbe delle loro azioni?

Come la creatura di Frankenstein, l'intelligenza artificiale è costruita da parti disparate – dati, testi, immagini, istruzioni – ma non è mai "soltanto" somma. È qualcosa di più. È emergenza. Ed è proprio questa "eccedenza" a inquietare.

Nel mito contemporaneo dell'AI, Frankenstein diventa allora un ammonimento: ogni creatore deve essere anche educato-

re, ogni creazione deve essere accompagnata, compresa, e accolta nel consesso della responsabilità. Non esiste creazione neutra.

Rileggere Frankenstein oggi: una pedagogia del limite.

Frankenstein è oggi più che mai un romanzo pedagogico, ma non nel senso moralista del termine. Non insegna a non "giocare a fare Dio", come troppe letture superficiali hanno ripetuto, bensì mostra la necessità di una cultura della cura, della responsabilità, del limite. Non si tratta di rinunciare alla conoscenza, ma di assumerla nel suo potere trasformativo.

Nel tempo della tecnoscienza, *Frankenstein* ci chiede: sappiamo cosa stiamo generando? Abbiamo considerato i diritti delle nostre "creature"? Abbiamo previsto l'alterità che le nostre invenzioni rappresentano? Siamo capaci di convivere con l'ignoto che noi stessi abbiamo partorito?

In questo senso, la figura della Creatura è anche profetica: essa è, nel fondo, la nostra stessa immagine futura. La nostra proiezione oltre il presente. L'alter ego che ci osserva da un tempo che non comprendiamo.

Verso una nuova umanità?

A due secoli dalla sua pubblicazione, *Frankenstein* continua a vivere come racconto fondativo di ogni modernità. È un romanzo sul desiderio, sulla solitudine, sulla conoscenza, sull'amore mancato, ma anche sulla responsabilità dell'uomo nei confronti delle sue opere. In un tempo in cui la frontiera tra ciò che è naturale e ciò che è artificiale si assottiglia ogni giorno, la lezione di Mary Shelley è di una lucidità visionaria.

Il moderno Prometeo non è solo lo scienziato, ma anche l'umanità intera. E la Creatura non è altro che l'umanità che verrà. Sta a noi decidere se sarà un mostro abbandonato o un nuovo inizio. Sta a noi guardarla negli occhi, senza fuggire. Sta a noi, oggi, finalmente, riconoscerla.

Garden
Pasticceria - Gelateria - Bar
dal 1993

Viola Petullà
Vibo Valentia (VV)

EDUCAZIONE & PEDAGOGIA

LA LETTERATURA PER L'INFANZIA
Funzioni pedagogiche, educative, sociali e culturali

La letteratura per l'infanzia rappresenta un campo di studio composito e polisemico, situato all'incrocio tra letteratura, pedagogia, storia della cultura e psicologia evolutiva. Spesso considerata un genere "minore" o ancillare rispetto alla grande narrativa per adulti, essa ha invece contribuito in maniera decisiva alla costruzione dell'immaginario collettivo, dei modelli di comportamento e delle rappresentazioni simboliche dell'infanzia in Occidente. Questo saggio intende esplorare, in un'ottica storico-critica e teorica, l'evoluzione dei **generi letterari dell'infanzia**, le sue **funzioni educative e pedagogiche**, e il suo impatto **sociale e culturale**.


Sarah Fielding

La nascita della letteratura per l'infanzia: tra oralità e scrittura.

La letteratura per bambini affonda le sue radici in un'antica tradizione orale, fatta di fiabe, filastrocche, proverbi, ninne nanne e racconti tramandati di generazione in generazione. Come nota Jack Zipes, uno dei maggiori studiosi del folklore e della fiaba, "le fiabe popolari non erano originariamente rivolte solo ai bambini, ma piuttosto a comunità intere, come strumenti di trasmissione culturale e di interpretazione del mondo" (*Breaking the Magic Spell*, 1979). Il passaggio dalla dimensione orale a quella scritta segna l'inizio della letteratura per l'infanzia come genere autonomo.

Già nel XVII secolo, con l'affermarsi dell'editoria e della stampa, cominciano a circolare i primi libri destinati all'infanzia. Un'opera fondativa è *Orbis sensualium pictus* (1658) di Jan Amos Comenius, un manuale illustrato per l'apprendimento del latino, che coniuga parole e immagini in chiave didattica. Ma è nel XVIII secolo che, grazie all'Illuminismo, si afferma un'idea di infanzia come fase autonoma dell'esistenza, meritevole di un'educazione mirata, e con essa nasce una vera e propria letteratura infantile.

Generi letterari e forme della letteratura per l'infanzia.

La **fiaba** è il genere fondativo della letteratura per l'infanzia, grazie alla sua capacità di coniugare l'immaginario simbolico con l'insegnamento morale. I fratelli Grimm, con la raccolta *Kinder- und Hausmärchen* (1812), aprono la strada alla fiaba d'autore, rielaborando i racconti popolari in una forma più sistematica. Charles Perrault (1697), con le sue *Histoires ou contes du temps passé*, aveva già codificato una serie di topoi fiabeschi (la matrigna, il bosco, la metamorfosi) che avrebbero avuto lunga fortuna.

Nel Settecento e Ottocento si sviluppa il **genere moralistico e didattico**, con autori come Sarah Fielding, Maria Edgeworth e Thomas Day, che utilizzano la narrazione come strumento pedagogico. In Italia, la tradizione è ben rappresentata da Silvio Pellico e Luigi Capuana, ma il capolavoro resta *Le avventure di Pinocchio* (1883) di Carlo Collodi, una parabola pedagogica e simbolica al tempo stesso, capace di coniugare realismo, umorismo e trascendenza.

Nel XIX secolo, accanto alla fiaba e al racconto morale, emerge la **narrativa d'avventura** (Defoe, Stevenson, Verne) e il romanzo di formazione (Dickens, Alcott), in cui il giovane protagonista affronta ostacoli e prove che lo conducono alla maturazione. La letteratura fantastica – da *Alice nel Paese delle Meraviglie* (1865) di Lewis Carroll fino a *Il Mago di Oz* (1900) di Baum – introduce dimensioni oniriche, paradossali, linguisticamente innovative, anticipando sperimentazioni novecentesche.

La **poesia** per l'infanzia, spesso trascurata, svolge una funzione essenziale nello sviluppo fonologico, ritmico e simbolico del bambino. Le filastrocche di Gianni Rodari (*Il libro degli errori*, *Filastrocche in cielo e in terra*) rappresentano un apice della poesia ludica e pedagogica, fondata sull'invenzione linguistica e sulla valorizzazione dell'errore come occasione di crescita creativa.

Funzioni educative e pedagogiche.

L'infanzia, come ha dimostrato Philippe Ariès in *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime* (1960), non è una categoria naturale ma storicamente costruita. La letteratura per l'infanzia partecipa attivamente a questa costruzione, proponendo modelli comportamentali, identità di genere, ruoli sociali. La funzione educativa della narrativa infantile non va intesa in senso riduttivo o moralistico, ma come forma di mediazione tra il bambino e il mondo.

Secondo Bruno Bettelheim, ne *Il mondo incantato* (1976), la fiaba non insegna soltanto una morale esplicita, ma consente al bambino di elaborare ansie inconsce, attraverso immagini simboliche che parlano al linguaggio dell'inconscio. L'identificazione con l'eroe, le prove iniziatiche, la ricomposizione dell'ordine familiare offrono al bambino un percorso psichico di maturazione.

Gianni Rodari, nel suo *Grammatica della fantasia* (1973), rivoluziona il concetto di educazione narrativa: "Tutti gli usi della parola a tutti. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo." La fantasia diventa così uno strumento di emancipazione, di democratizzazione dell'immaginario, e la letteratura per l'infanzia si configura come luogo di resistenza all'omologazione culturale.

Funzioni sociali e culturali.

La letteratura infantile agisce nella formazione dell'identità personale e collettiva. Attraverso i personaggi, i ruoli e le trame, il bambino impara a riconoscersi e a riconoscere l'altro. Le storie possono facilitare l'inclusione, la comprensione delle diversità, la riflessione sulle disuguaglianze. Autori contemporanei come Jacqueline Woodson o Tomi Ungerer hanno messo al centro tematiche di razza, disabilità, emarginazione.

Contrariamente al luogo comune secondo cui la letteratura per l'infanzia debba evitare i temi "difficili", molti testi affrontano la morte, il dolore, la separazione. *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry, *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* di Sepúlveda o *Cuore di ciccia* di Susanna Tamaro sono esempi di narrazioni che offrono al bambino strumenti simbolici per affrontare le esperienze traumatiche.

Nel XXI secolo, la letteratura per bambini ha assunto anche un ruolo di sensibilizzazione ecologica e civile. Libri come *Greta and the Giants* (Zoë Tucker), *Il pianeta lo salvo io!* (Editoriale Scienza) o *La grande fabbrica delle parole* (Agnès de Lestrade) sviluppano una coscienza ecologica e linguistica sin dalla prima infanzia, insegnando il valore della parola, della natura, della responsabilità.

La letteratura per l'infanzia come forma di resistenza poetica.

La letteratura per l'infanzia non è un genere minore, ma un territorio di sperimentazione simbolica, educativa e sociale di

straordinaria ricchezza. Essa insegna a pensare per immagini, a immaginare mondi diversi, a costruire relazioni con il linguaggio e con gli altri. In un mondo dominato dalla comunicazione immediata e visiva, la letteratura per bambini rappresenta una forma di resistenza poetica e di educazione alla lentezza, all'empatia, alla complessità.

Come scriveva Italo Calvino in *Perché leggere i classici*, "un classico è un libro che non ha mai finito di dire quello che ha da dire". Questo vale, a maggior ragione, per i grandi classici dell'infanzia, che continuano a parlare ai bambini – e agli adulti – con la voce antica e sempre nuova del desiderio, della paura, della speranza.

La letteratura per l'infanzia nel mondo contemporaneo.

Nel contesto contemporaneo, la letteratura per l'infanzia si confronta con le grandi trasformazioni della società: pluralizzazione culturale, nuove configurazioni familiari, migrazioni, globalizzazione. In questo scenario, il libro per bambini diventa uno spazio potenzialmente rivoluzionario, in cui si rielaborano i codici culturali dominanti e si possono introdurre prospettive inclusive e plurali.

Tra stereotipi e rinnovamento.

Tradizionalmente, la letteratura per bambini ha veicolato una concezione stereotipata del genere: maschi attivi, coraggiosi, avventurosi; femmine dolci, passive, in attesa di essere salvate. I classici fiabeschi (es. *Cenerentola*, *Biancaneve*, *La bella addormentata*) ripropongono con coerenza questi schemi, funzionali a un ordine patriarcale e gerarchico della società.

A partire dagli anni '70, in concomitanza con la seconda ondata femminista, si è assistito a un progressivo lavoro di **decostruzione degli stereotipi di genere**. Testi come *La principessa salva il principe* di Roberto Piumini o *La principessa e il drago* di Audrey Wood rovesciano gli archetipi fiabeschi, presentando bambine protagoniste attive, capaci di scegliere il proprio destino.

Molti autori contemporanei (tra cui Francesca Cavallo e Elena Favilli con *Storie della buonanotte per bambine ribelli*) hanno contribuito a costruire un immaginario alternativo, introducendo figure storiche femminili reali, provenienti da diverse epoche e culture, come modelli d'identificazione.

Multiculturalismo, migrazione e pluralità culturale.

La presenza sempre più diffusa di bambini con background migratori nelle scuole europee e nordamericane ha portato l'editoria per l'infanzia a interrogarsi sulla **rappresentazione della diversità culturale**.

Autori come Atinuke (Nigeria/UK), Grace Lin (Cina/USA), Yuyi Morales (Messico/USA) o Shaun Tan (Australia) hanno prodotto opere profondamente radicate nella propria cultura d'origine, che offrono al lettore infantile visioni del mondo alternative a quella occidentale dominante. Il celebre *The Arrival* di Shaun Tan, ad esempio, è una potente narrazione visiva sull'emigrazione e la spaesatezza culturale, senza parole, ma di grande impatto emotivo.

Questi testi forniscono ai bambini strumenti per riconoscere e comprendere la differenza culturale non come minaccia, ma come **ricchezza dialogica**, aprendo la via a un'educazione interculturale autentica.

Il concetto di **intersezionalità**, introdotto da Kimberlé Crenshaw, si rivela essenziale per comprendere come le diverse dimensioni dell'identità (genere, etnia, classe, disabilità,) si intreccino nella costruzione della soggettività infantile e, di conseguenza, nella sua rappresentazione letteraria.

Libri come *Sulwe* di Lupita Nyong'o (che affronta il colorismo e l'autostima) o *Come un albero* di Shel Silverstein (che può essere letto anche come riflessione sul dono e sulla fragilità dell'ecologia umana), costituiscono esempi di narrazioni che, pur con delicatezza, non rinunciano a problematizzare le strutture di potere e i processi di esclusione.

Educare alla diversità: verso una letteratura per l'infanzia inclusiva.

L'obiettivo della letteratura per l'infanzia nel XXI secolo, secondo le prospettive critiche più

avanzate (Nodelman, Bradford, Sipe, O'Sullivan), dovrebbe essere duplice:

1. **Educare alla complessità del mondo**, rompendo gli schemi omologanti e riconoscendo la molteplicità delle identità;
2. **Restituire dignità narrativa a chi ne è stato escluso**, offrendo una pluralità di punti di vista, linguaggi, forme e storie.

Come afferma Rudine Sims Bishop, i libri per bambini possono essere **specchi, finestre e porte scorrevoli**: specchi in cui riconoscersi, finestre da cui osservare altre vite, e porte che invitano a entrare e comprendere l'altro. In un tempo in cui i muri culturali e ideologici tornano ad alzarsi, la letteratura per l'infanzia può diventare un formidabile antidoto alla paura dell'altro e all'intolleranza.

DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente
La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una **donazione**

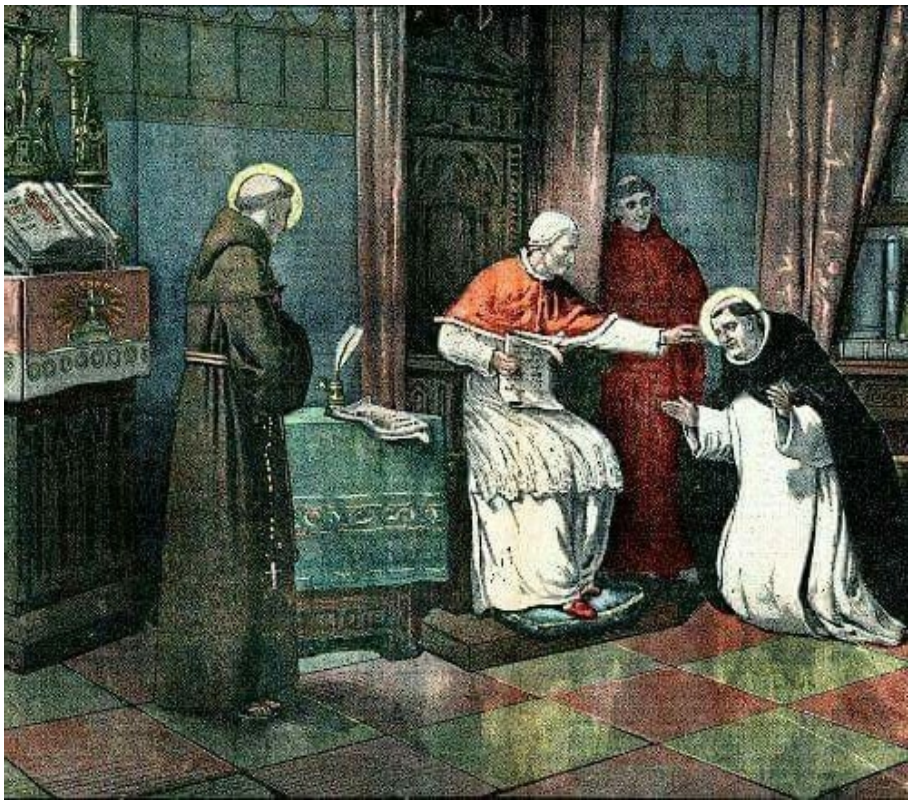
Per donare con Bonifico Bancario:
Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus
Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Causale: erogazione liberale rivista
IBAN:BANCA INTESA IBAN: IT88G0306967684510749159209
Bollettino Postale 1010389219



Maria Francesca Carnea
Cirò Marina (KR)

TEOLOGIA

IL VALORE SUPREMO DEL SACRAMENTO DELL'EUCARISTIA



Il teologo che contribuì eminentemente alla comprensione dell'Eucaristia fu Tommaso d'Aquino. Per questo specialmente fu chiamato sole di scienza e santità, aquila di teologia. In una sua opera di commento alla Scrittura, ci aiuta a capire l'eccellenza del Sacramento dell'Eucaristia, quando scrive: "*Essendo l'Eucaristia il sacramento della Passione di nostro Signore, contiene in sé Gesù Cristo che patì per noi. Pertanto tutto ciò che è effetto della Passione di nostro Signore, è anche effetto di questo sacramento, non essendo esso altro che l'applicazione in noi della Passione del Signore*" (In Ioannem, c.6, lect. 6, n. 963).

Contribuì l'Aquinate a creare formule e linguaggio utilizzati per spiegare la transustanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo. Nella terza parte della *Summa Theologiae*, scrive così pagine insuperate sul Mistero dell'Incarnazione e della Passione di Gesù e, parlando dei Sacramenti, si sofferma in modo particolare sul Mistero dell'Eucaristia, per il quale ebbe grandissima devozione, al punto che, secondo antichi biografi, era solito accostare il capo al Tabernacolo, come per sentire pulsare il cuore di Gesù.

Secondo s. Tommaso vi è un duplice modo di considerare l'Eucaristia: come sacramento o come sacrificio (*S. Th.*, III, q. 79, a. 5). Come sacramento, l'Eucaristia è una realtà sacra che contiene il corpo di Cristo stesso, vittima di salvezza (*S. Th.*, q. 73, a. 4, ad 3). «L'Eucaristia è il sacramento perfetto della passione del Signore, in quanto contiene Cristo stesso che ha sofferto» (*S. Th.*, q. 75, a. 5 ad 2), non solo quindi secondo significato o figura ma nella sua realtà oggettiva (*S. Th.*, q. 75, a. 1). Per l'Aquinate la Messa è un vero sacrificio, perché memoriale della passione del Signore e perché attraverso di essa possiamo prendere parte ai frutti della passione. La dimensione sacrificale della Messa è data soprattutto dalla consacrazione delle due specie (*S. Th.*, q. 80 a. 12, ad 3): il sangue, consacrato separatamente, rappresenta in modo esplicito il sacrificio di Cristo (*S. Th.*, q. 78, a. 3) in quanto ogni sacrificio cruento avviene «con la separazione del sangue dal corpo» (*S. Th.*, q. 74, a. 1). Altri elementi che atte-

stano il carattere rappresentativo della passione sono: la mescolanza dell'acqua con il vino nel calice che indica la fuoriuscita del sangue e dell'acqua dal costato del Salvatore (*S. Th.*, q. 74, a. 6; a. 7) e la frazione delle specie quale segno della passione del Signore che si è compiuta nel suo vero corpo (*S. Th.*, q. 77, a. 7). La Messa non va celebrata solo per dare il sacramento ai fedeli, ma prima di tutto per offrire il sacrificio (*S. Th.*, q. 82, a. 10, ad 1, 2). L'azione sacrificale della Messa è costituita dalle parole che Gesù pronunciò nel Cenacolo sul pane e sul vino. Sono proprio queste parole che il sacerdote ripete che realizzano la trasformazione dalla realtà del pane e del vino nella sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo. La transustanziazione è quindi l'essenza, il costitutivo del sacrificio eucaristico. E, per esprimere la realtà mistica della transustanziazione, l'Aquinate si avvale delle categorie aristoteliche di materia e forma, sostanza e accidente. Materia dell'eucaristia sono il pane e il vino, perché pane e vino adoperò Gesù nell'istituirla (*S. Th.*, q. 74, a. 1). Forma dell'Eucaristia, sono le parole: «Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue» (*S. Th.*, q. 78, a. 1). Nel sacramento della Eucaristia, Gesù si trova secondo la sua sostanza. Ma si tratta di una presenza sacramentale, cioè mediata attraverso quei segni sensibili che sono precisamente le specie del pane e del vino. Per spiegare l'evento mistico che realizza la trasformazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo, Tommaso usa il termine «transustanziazione» termine che era già stato introdotto nella teologia latina.

Il dogma Eucaristico ci è noto dalla Rivelazione. Infatti, sebbene il termine non sia né biblico né patristico, l'idea che esprime fa parte della rivelazione cristiana. Nel II secolo, Ignazio di Antiochia sottolinea che l'Eucaristia è la carne del Salvatore. Poco dopo di lui, Giustino Martire, osserva che i cristiani considerano l'Eucaristia non come cibo ordinario ma come carne e sangue di Cristo. Secondo Ireneo di Lione il vino nel calice e il pane diventano durante il rito dell'Eucaristia il sangue e il corpo del Signore. Dal IV secolo, l'attenzione comincia a concentrarsi più distintamente sul cambiamento. Gregorio di Nissa afferma che il pane, consacrato dalla parola di Dio, si trasmuta nel corpo di Dio. Dopo aver testimoniato che Cristo stesso fa sì che il pane e il vino diventino il Suo corpo e sangue, Giovanni Crisostomo aggiunge che la formula, "Questo è il mio corpo", trasforma gli elementi eucaristici. Prossimità simile si trova in Ambrogio, che usa il termine "trasfigurare", e in Cirillo di Alessandria, che usa la parola "trasformare". Alla fine del VII secolo, questa dottrina viene testimoniata dagli scritti dei teologi di un pò tutta la cristianità. Giovanni Damasceno riassume l'insegnamento dei suoi predecessori: spiega che il pane e il vino sono trasmutati o convertiti nel corpo e nel sangue del Signore; il pane e il vino non sono affatto semplici simboli del corpo e del sangue del Signore, ma vengono realmente "cambiati" nel corpo e nel sangue.

Una nuova epoca della riflessione teologica sull'Eucaristia si apre nel IX secolo. La figura di spicco in questo periodo fu Pascasio Radberto, che espose l'insegnamento cattolico sulla transustanziazione. Con il suo *De Corpore et Sanguine Domini* il monaco benedettino suscitò una controversia riguardo all'identità del Corpo di Cristo storico con quello eucaristico. San Pascasio Radberto è considerato il maggiore teologo del IX secolo per il suo trattato sulla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, nonché per alcune opere su Maria, di cui intuì l'Immacolata Concezione scrivendo che "è stata esente da ogni peccato originale". Pascasio, come già i Padri della Chiesa prima di lui, tra cui sant'Ambrogio, spiegò che le parole di Cristo nell'Ultima Cena: *Prendete e mangiate. Questo è il mio Corpo; Bevetene tutti, perché questo è il mio Sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati*, esprimono letteralmente e chiaramente la presenza del Corpo storico di Cristo nell'ostia consacrata, un importantissimo contributo per la definizione della dottrina sulla transustanziazione. Nel XIII secolo la dottrina aveva raggiunto una formulazione adegua-

ta, ben esemplificata nell'incisivo riassunto di Tommaso d'Aquino: "*L'intera sostanza del pane è cambiata nell'intera sostanza del corpo di Cristo, e l'intera sostanza del vino nell'intera sostanza del sangue di Cristo. Perciò questa conversione può essere designata con un nome proprio, transustanziazione*" (Summa Theologiae, III, q. 75, a. 4).

Si era diffusa l'usanza di conservare il Santissimo nel tabernacolo, di esporre la particola in un ostensorio posto sull'altare. La devozione per il «Corpo del Signore» divenne così intensa che nell'estate del 1248, su pressione di Santa Giuliana di Liegi, – religiosa agostiniana beneficiata di alcune visioni in cui il Signore le chiedeva di impegnarsi affinché la Chiesa istituisse una festa in onore dell'Eucarestia –, il vescovo di Liegi, Roberto di Thourotte, autorizzò nella sua diocesi il culto al Santissimo Sacramento, da celebrarsi il primo giovedì successivo alla domenica dopo Pentecoste, festa della Santissima Trinità. Era nata la Fête-Dieu in onore del SS. Sacramento, il Corpus Christi, il Corpus Domini. A s. Giuliana di Cornillon, la Chiesa deve riconoscenza per aver contribuito all'istituzione di una delle solennità liturgiche più importanti, il Corpus Domini. Nel 1252 il cardinale legato di Germania, il domenicano Ughes de Saint-Cher, fu così colpito dalle solennità eucaristiche a cui assistette a Liegi, che estese la festa in tutti i territori della sua legazione. Lo stesso Jacques Pantaléon di Troyes, il futuro Urbano IV, fu presente alle celebrazioni di Liegi. In Italia non si erano diffusi ancora prodigi legati all'eucaristia e il «miracolo di Bolsena» nel Trecento ebbe risonanza: il miracolo eucaristico di Lanciano, seppur più antico, sarà divulgato solo nel Cinquecento.

Il racconto più antico del miracolo di Bolsena è contenuto nella *Chronica* (III, tit. 19, cap. 13) di s. Antonino Pierozzi, O. P., Arcivescovo di Firenze, († 1459). Urbano IV apprese del prodigio eucaristico avvenuto in Bolsena e con la bolla *Transiturus de Hoc Mundo ad Patrem,* l'11 agosto 1264, istituì la solennità del Corpus Domini come festa di precetto per la Chiesa universale, il giovedì successivo alla Pentecoste. Per suo ordine nel Duomo della Città si conserva, tuttora, il celebre corporale con le tracce del miracolo eucaristico avvenuto a Bolsena. Il 2 ottobre di quello stesso anno moriva però Urbano IV e la bolla *Transiturus* non ebbe seguito effettivo.

Arriviamo al Concilio di Vienna che si svolse dal 16 ottobre 1311 al 6 maggio 1312. Durante il Concilio papa Clemente V presentò anche la bolla *Transiturus* di Urbano IV che risultò praticamente sconosciuta a tutti gli ordini e diocesi ivi rappresentati. Essendo la morte di Clemente V avvenuta prima che egli potesse condurre a termine il suo progetto, la Costituzione fu promulgata da Giovanni XXII nel 1317. Da allora in poi la festa del Corpus Domini fu estesa alla Chiesa universale.

Intervennero delle questioni: Martin Lutero ammise la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. Tuttavia, egli ripudiò la transustanziazione e insegnò che il corpo e il sangue glorificati di Cristo sono presenti "nel, con e sotto" il pane e il vino, parla quindi di consustanziazione. Giovanni Calvino attaccò sia la dottrina cattolica della transustanziazione che quella luterana della consustanziazione e sostenne che il corpo e il sangue di Cristo sono presenti nell'Eucaristia virtualmente, cioè per un potere che emana da essi.

Di fronte a tali sfide, il Concilio di Trento (1545-1563) emise un insegnamento autorevole sulla transustanziazione (11 ottobre 1551): "*Poiché, poi, Cristo, nostro redentore, disse che era veramente il suo corpo ciò che dava sotto la specie del pane, perciò fu sempre persuasione, nella chiesa di Dio, – e lo dichiara ora di nuovo questo santo concilio – che con la consacrazione del pane e del vino si opera la trasformazione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del corpo di Cristo, nostro signore , e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo sangue. Questa*

trasformazione, quindi, in modo adatto e proprio è chiamata dalla santa chiesa cattolica transustanziazione". (Capitolo 4, sessione 13). Il can. 2 dichiara: "Se qualcuno dirà che nel Santissimo Sacramento dell'Eucarestia assieme col corpo e col sangue di nostro signore Gesù Cristo rimane la sostanza del pane e del vino e negherà quella meravigliosa e singolare trasformazione di tutta la sostanza del pane nel corpo, e di tutta la sostanza del vino nel sangue, e che rimangono solamente le specie del pane e del vino, – trasformazione che la chiesa cattolica con termine appropriatissimo chiama transustanziazione, – sia anatema".



***MARIA FRANCESCA CARNEA**, Filosofa, Scrittrice, Consulente Strategie di Comunicazione. Autrice di pubblicazioni a carattere storico, filosofico, socio-politico.

TAVERNACOLO
GIOIA TAURO

TUTTO STOCK
DI FLORIO MICHELE
INGROSSO E DETTAGLIO
BIANCHERIA PER LA CASA- INTIMO
E TANTI ALTRI ARTICOLI
TUTTO A PREZZI AFFARE

Ines Calafati
Vibo Valentia (VV)

FILOSOFIA

AMOR FATI: L'ARTE DI AMARE IL PROPRIO DESTINO

Una proposta controcorrente.
Un iter accidentato tra accettazione, coraggio e trasformazione



Amor fati è l'*amore per il destino*. Quanta dolorosa consapevolezza si cela dietro l'espressione latina coniata per esplicitare una delle più profonde e rivoluzionarie idee della filosofia occidentale. Il senso di cui si nutre il binomio ossimorico appalesa l'accettazione di quanto la vita ci riserva e di abbracciarlo, il tanto temuto e famigerato *fatum,* con entusiasmo, di riconoscere nelle pieghe dell'esistenza, anche quelle più laceranti e occlusive, la possibilità di una crescita autentica che assurga a trasformare la visione dell'esistenza.

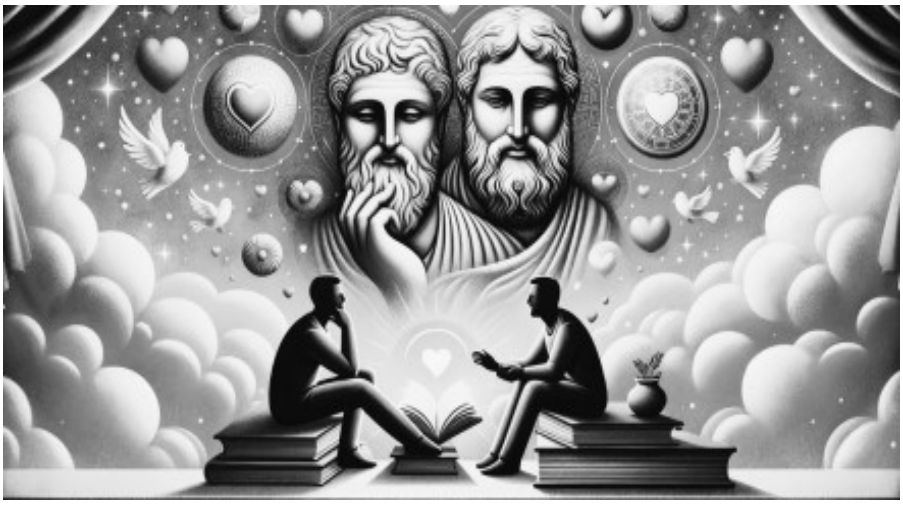
Il concetto di *amor fati* è già in nuce nella filosofia stoica dell'antica Roma e Grecia, basti pensare a menti illuminate come Epitteto, Seneca e Marco Aurelio, che in epoche differenti hanno sottolineato l'importanza di vivere in accordo con la natura e di accettare con serenità ciò che non possiamo cambiare. Ma a consacrare l'espressione stoica all'immortalità intervenne il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, che in opere come "Ecce Homo" e "La gaia scienza" si lascia andare a pensieri quali "*la mia formula per la grandezza dell'essere umano è amor fati: non voler che nulla sia diverso, né avanti né indietro, non per l'eternità. Non solo sopportare ciò che è necessario, meno ancora nasconderlo ... ma amarlo.*" Nietzsche trasforma l'accettazione stoica in una vera e propria celebrazione della vita, invitandoci a danzare con il destino, a trovare gioia e senso anche nella sofferenza, nelle sconfitte e nelle difficoltà.

L'*amor fati* non è una rassegnazione passiva, né un fatalismo sterile. Piuttosto, è un atteggiamento proattivo e creativo nei confronti della vita, colui che pratica l'amor fati non si limita a sopportare le avversità, ma le integra nella propria storia personale, riconoscendo il valore trasformativo di ogni esperienza. È una prospettiva paradigmatica che comporta l'accettazione radicale degli eventi, il riconoscere ciò che accade come parte integrante del percorso vitale, senza rimpianto né rabbia. Altro elemento fondante non può che essere il coraggio, lemma esaustivo di profonda intensità per affrontare la realtà con uno spirito indomito, sapendo che anche le difficoltà possono essere fonte di senso, e infine la creatività per trasformare le prove in occasioni di crescita, risignificando il dolore come energia per la vita.

Applicare l'*amor fati* nella quotidianità coincide con il guardare alle circostanze, grandi e piccole, in maniera nuova, accettando le proprie fragilità, le imperfezioni degli altri, le sfide impreviste, i cambiamenti inattesi. È creare bellezza anche dal caos! Le delusioni siano esse di circostanza lavorativa o sentimentale si rigenerano in possibilità di sco-

perta e di evoluzione se si affrontano con la consapevolezza di un'analisi introspettiva che porta a vedere in questi eventi non una punizione, ma una possibilità di scoperta e di evoluzione. Significa anche rinunciare al risentimento e alla ricerca ossessiva di un colpevole, per scegliere invece la via della maturità e della responsabilità. È un atto di fede nell'ordine profondo della realtà, una dichiarazione d'amore verso la vita così com'è, senza condizioni, senza negare il dolore o la sofferenza, ma riconoscere che anche questi fanno parte del tutto, e che solo accettando *in toto* le vicissitudini si può accedere a una forma superiore di libertà e di pace interiore.

Nella società odierna in cui cogente è l'ideale di controllo edi perfezione, l'*amor fati* si codifica come proposta controcorrente: è un invito accorato a smettere di lottare contro ciò che non possiamo cambiare e a investire le nostre energie nel vivere pienamente il presente, con lucidità e apertura. In un'epoca intrisa da incertezza e imprevedibilità, recuperarne il senso aiuta a navigare la complessità del mondo contemporaneo con maggior equilibrio e gratitudine.



L'*amor fati* non è una ricetta facile, né una scorciatoia verso la felicità: è un cammino esigente, ma profondamente liberatorio. Amare il proprio destino significa abbracciare la vita nella sua interezza, fare spazio all'imprevisto, e trovare senso nella meraviglia del Creato entro cui ogni anima pensante si muove e si *opportuna,* per vivere con autenticità e coraggio.



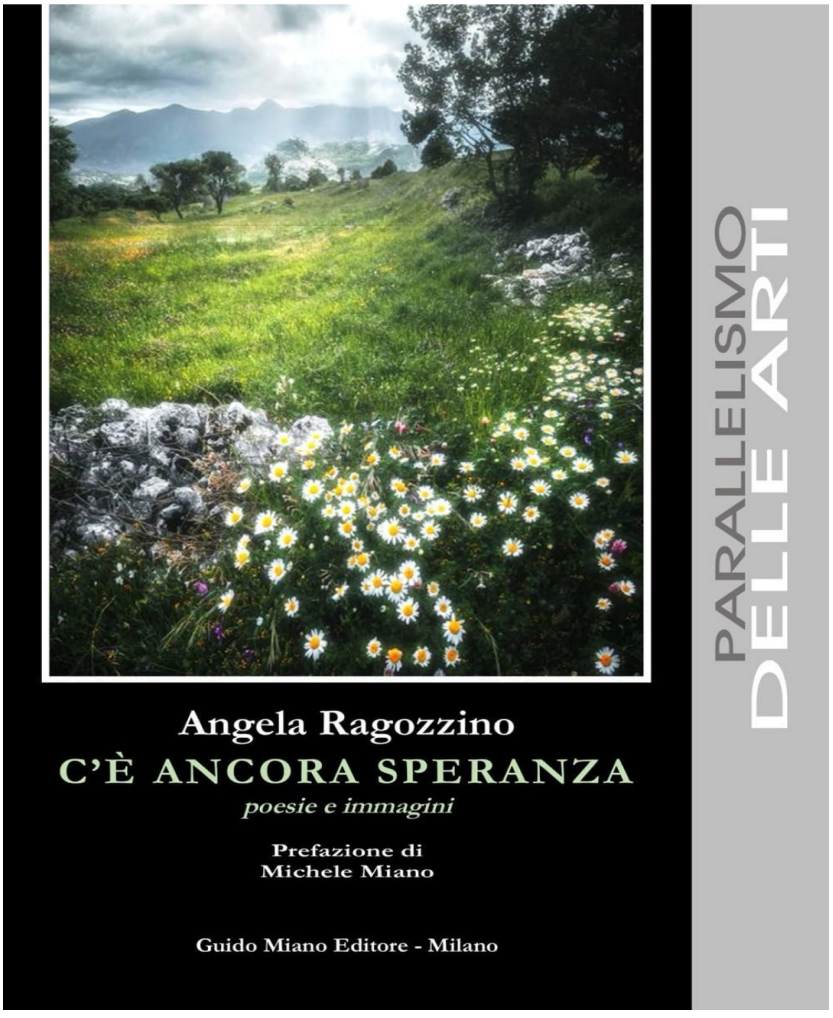
Michele Miano
Milano

CRITICA LETTERARIA

C'E' ANCORA SPERANZA

Poesie e immagini nel nuovo libro di Angela Ragozzino

L'arte e la poesia sono due linguaggi paralleli, due forme espressive che, pur percorrendo strade diverse, si incontrano nel tentativo di dare voce all'indicibile. Entrambe cercano di svelare l'essenza della vita e il mistero che si cela dietro l'apparente semplicità dell'esistenza. Il senso e il mistero della vita è un enigma che l'uomo ha cercato di decifrare attraverso ogni forma d'arte. La poesia distilla emozioni, raccoglie attimi e li trasforma in parole che respirano, mentre l'arte figurativa cattura il visibile per rivelare l'invisibile. Le due arti si sostengono a vicenda: la parola suggerisce forme e colori, l'immagine evoca versi e ritmi. È in questo dialogo ininterrotto che si manifesta il desiderio di comprendere la nostra presenza nel mondo, di lasciare un segno nella trama mutevole del tempo.



La poesia di Angela Ragozzino e le arti figurative di Enrico Raimondo (fotografo), Benedetto Scaravilli (fotografo), Giovanni Conservo (scultore), Fabio Recchia (pittore), Franca Maschio (pittrice), Gustavo Delugan (scultore) si incontrano in *C'è ancora speranza* per raccontare l'intreccio tra interiorità e mondo esterno, tra emozione e rappresentazione, tra il visibile e l'indicibile. Angela Ragozzino in prima linea come medico rianimatore e poi come sensibile poetessa ci svela alcuni risvolti di questa ricerca. Ci sono alcuni che questa ricerca la vivono ogni giorno non solo attraverso le parole e le immagini, ma nel cuore stesso dell'esistenza umana: i medici, e in particolare i rianimatori, coloro che combattono incessantemente contro il limite ultimo, la fine della vita. Il medico rianimatore non è solo un professionista della cura, ma un custode di speranza, un tramite tra l'essere e il non-essere, tra la fragilità umana e il miracolo della sopravvivenza. Nel suo lavoro si concentra la tensione tra scienza e destino, tra la razionalità e l'imprevedibilità dell'esistenza.

C'è un parallelismo tra il me-

stiere di medico e quello di scrittore: entrambi osservano la vita nelle sue profondità più crude, ne studiano le oscillazioni, ne accolgono le contraddizioni. Lo scrittore, come il medico, cerca di dare senso al dolore, alla bellezza, alla resilienza umana. Il medico rianimatore affronta il dramma della vita e della morte con la stessa intensità con cui un poeta scrive sull'amore, sulla speranza e a volte sulle sconfitte.

Nel sacrificio di chi dedica la propria vita alla salvezza degli altri c'è un atto profondamente artistico: l'abbandono di sé per il bene dell'altro, l'accettazione del rischio, la consapevolezza che ogni gesto può fare la differenza tra la vita e la morte. E questo Angela Ragozzino lo sa bene.

In *Angeli delle Notte*, dolcissima lirica dedicata ai colleghi del Reparto di rianimazione, la poetessa ricorda il duro lavoro del personale medico: «…A Voi Angeli della Notte/ che sempre/ la speranza date/a chi più non ne ha/ e un sorriso donate/ a chi sorridere/ più non sa…». Significativa poi la straziante lirica la *Stanza chiusa*: «…Il silenzio cala/ e imprigiona le ore./ Aspetto che passi/ il tempo/ e mi riporti/ la tua voce/ la tua risata/ il tuo cuore…» che ricorda Nicola Della Vedova direttore del Reparto rianimazione scomparso e alla cui memoria la presente silloge è dedicata. Ma «…La vita continua/ tutto procede/ come avresti voluto,/ come se tu fossi/ con noi… /e lo sei!!!.».

La perdita di un collega non è solo l'assenza di una presenza sul posto di lavoro, ma la mancanza di una relazione vissuta tra conversazioni quotidiane, esperienze condivise e complicità professionale. L'affetto per un collega che non c'è più è una forma di rispetto che si tramuta in memoria, un'eredità che resta nelle abitudini, nei consigli scambiati, negli aneddoti che si continuano a raccontare. È una nostalgia che prende vita ogni volta che un momento lavorativo richiama il suo contributo, ogni volta che un gesto o un'idea sembrano ancora portare la sua firma.

L'incontro tra parola e immagine, vuole rendere omaggio anche a quel senso di infinito che si cela non solo nella natura e nella bellezza, ma anche nel cuore di chi sceglie di donare sé stesso agli altri. Che queste pagine siano un tributo alla meraviglia, alla missione umana, e alla forza di coloro che ogni giorno lottano perché la luce non si spenga, perché ci sia ancora un barlume di speranza nell'Umanità.

Altro tema ricorrente in questo viaggio poetico e figurativo è lo stupore della natura che spesso diventa una fonte inesauribile di ispirazione artistica per Angela Ragozzino. La luce che accarezza un paesaggio, il vento che sfiora le fronde, l'eco di un mare distante, tutti questi elementi parlano agli artisti e ai poeti, che li trasformano in opere capaci di restituire l'emozione primordiale del meravigliarsi. La natura è una tela infinita su cui la vita disegna i suoi mutamenti, e attraverso il filtro dell'arte, ci insegna a guardarla con occhi nuovi, a riscoprire la bellezza nel più piccolo dettaglio. La natura è da sempre una delle muse più potenti per l'arte, capace di suscitare emozioni profonde e stimolare la creatività in modi imprevedibili.

La natura offre forme, colori e ritmi che hanno guidato la mano di pittori, poeti, scultori e musicisti per secoli. Le linee morbide delle nuvole blu, il movimento delle onde, la trama intricata delle foglie, la pioggia, il colore di un tramonto, ogni dettaglio è una lezione di estetica, una fonte di armonia che l'artista assorbe e rielabora. Si leggano i versi della lirica *E vado incontro alla notte* che si allinea perfettamente all'omonimo scatto fotografico di Benedetto Scaravilli: «Lunga è la via/ al calar della sera./ Scende il sole oltre il monte/ e tutto si tinge di rosso./ …E vado incontro alla notte./ Ripenso al giorno/ appena trascorso/ tra mille ambasce/ ed incertezze…».

Il contatto con la natura risveglia i sensi e genera stati d'animo che si traducono in espressione artistica. La tranquillità di un bosco, la vastità del mare, la forza di un temporale possono evocare malinconia, gioia, introspezione, diventando materia per la creazione artistica. Tramite le meraviglie della natura Angela Ragozzino indaga il senso della vita e la condizione umana. La

ciclicità delle stagioni, la caducità di un fiore, l'immensità del cielo notturno sono metafore potenti che portano alla riflessione e alla ricerca del significato dell'esistenza e alla contemplazione del *Miracolo delle natura* come recita una sua lirica: «…Spunta il sole,/ una tiepida brezza/ l'accompagna./ Solca il cielo azzurro/ punteggiato/ di bianche nuvole/ che gli fan da corteo…» in perfetta simbiosi con *Le Nuvole Blu* del fotografo Benedetto Scaravilli e il *Prato di margherite* di Enrico Raimondo.

Come le onde si infrangono sulla riva e poi si ritirano nell'immenso respiro del mare, così la parola poetica e il segno artistico oscillano tra l'intimo e l'universale, tra il finito e l'infinito. La natura si manifesta nelle sue meraviglie - una montagna che sfiora il cielo, una foresta che si perde nell'orizzonte, il riflesso di una notte stellata sul silenzio - e lo scrittore, nel contemplarle, percepisce il proprio essere come parte di quel tutto, come frammento di un infinito che lo avvolge e lo nutre: «…La natura si produce/ in mille doni, colorata/ di note dolci e cangianti…» (*Aria di Ferragosto*). L'arte figurativa e la poesia diventano quindi strumenti di esplorazione, specchi di un'interiorità che, come la natura, è vasta e insondabile. Il pennello che traccia un cielo senza fine, il verso che evoca il battito eterno delle stagioni: ogni opera è un varco, un tentativo di dialogo con quel senso di grandezza che ci abita e ci sfida. L'infinito, nella sua essenza, non è solo ciò che è irraggiungibile, ma anche ciò che vive dentro di noi, nelle domande che ci poniamo, nelle emozioni che ci sovrastano, nei sogni che non hanno confini. È un viaggio tra le parole e le immagini, una ricerca di quel momento sospeso in cui l'arte riesce a tradurre l'infinito in un attimo di pura comprensione. Che sia un invito a lasciarsi attraversare dalla meraviglia, a osservare il mondo e sentirsi parte di esso, senza barriere, senza tempo.

Questo libro nasce dall'incontro tra parola e immagine, tra intuizione e rappresentazione, tra l'interrogativo sulla vita e la contemplazione del mondo. Un invito a cercare, a osservare, a sentire perché, in fondo, è proprio nello stupore che si cela la risposta più autentica al senso dell'esistenza. Nel dialogo silenzioso tra poesia e arte figurativa si svela un mondo di parallelismi e corrispondenze, in cui ogni forma espressiva risponde all'altra in un delicato gioco di riflessi. Laddove la poesia scolpisce l'invisibile con il potere delle parole, l'arte figurativa lo traduce in segni e colori, tracciando visioni che parlano senza bisogno di voce. *C'è ancora speranza* nasce dal desiderio di esplorare le sottili connessioni tra queste due arti, indagando come l'una possa nutrirsi dell'altra in un continuo scambio di suggestioni. Le parole diventano pennellate di emozioni, le immagini si trasformano in versi silenziosi; come diceva Orazio nell'Opera *Ars poetica* «La pittura è una poesia muta, e la poesia è una pittura cieca». Nel viaggio che si compie tra queste pagine, l'arte e la poesia non sono separate, ma si intrecciano in un dialogo ininterrotto. L'incontro tra le due discipline crea uno spazio di risonanza, dove il linguaggio poetico suggerisce forme e colori, mentre le immagini evocano ritmi e sentimenti. Un invito a vedere le arti non come mondi distinti, ma come percorsi paralleli che si arricchiscono a vicenda, in un'armonia senza confini.

Altro tema trattato dall'autrice è l'amore, nelle sue molteplici forme, è il filo invisibile che lega le esistenze, un sentimento che si manifesta con sfumature diverse a seconda dei legami che intrecciamo nella vita. **L'amore filiale, il sentimento per il padre: l'amore per il padre è una costruzione** che si modella nel tempo, tra gesti silenziosi, protezione, insegnamenti e comprensione. È un affetto che può essere fatto di gratitudine, di ricerca, a volte di conflitti che si trasformano in rispetto. La figura paterna porta con sé il peso delle aspettative e la dolcezza di un riferimento che spesso si comprende pienamente solo col tempo. L'amore per il padre è una continua scoperta, una riscoperta nel rifles-

so dei suoi gesti nei nostri, una voce che continua a esistere dentro di noi, anche quando il tempo lo ha portato altrove. Si leggano i versi della lirica *Al Mann* dedicata al padre, dirigente al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che per certi aspetti descrivono un destino simile a quello del presente prefatore quando ricorda la figura paterna: «…Così ti rivedo/ al tavolo da lavoro/ immerso ed attento,/ fra colonne di numeri/ tutti in fila ed ordinati,/ come si usava/ nei vecchi registri/ ed io bimba, al tuo fianco…».

Questi sentimenti hanno un valore profondo: l'amore per il padre è radice e origine, l'affetto per un collega che non c'è più è un omaggio alla sua esistenza nel nostro cammino. Sono legami che sopravvivono al tempo, alimentati dal ricordo e dalla gratitudine. Nelle cronache letterarie si ricordano almeno ***Lettera al padre* dello scrittore Franz Kafka:** in questa lunga lettera mai consegnata, Kafka esprime il suo rapporto complesso con il padre, fatto di ammirazione e timore, raccontando le dinamiche familiari che hanno influenzato la sua vita e la sua scrittura. **Ma anche *Il mestiere di vivere* di Cesare Pavese**: nei suoi diari, Pavese affronta il tema del padre, in un dialogo interiore fatto di memorie e riflessioni che rivelano la profondità di questo legame.

Angela Ragozzino, in sintesi e come sempre, spalanca le porte della propria interiorità, offrendo al lettore il dono più prezioso: se stessa.

Il che non è poco.





Elisabetta Pamela Petrolati
Roma (RM)

LIBRI

IL FLAUTO DI PAN UNITO AL VENTO

Conosciamo l'opera attraverso un'intervista all'autore

È per palati sottili l'ultima raccolta di poesia di Andrea Mariotti, intitolata *Il flauto di Pan unito al vento,* Macabor edizioni, 2025, che gode dell'attenta prefazione di Anna Maria Curci.

In questo articolo si propone un'intervista realizzata con l'autore per offrire al lettore la sua voce diretta e per proporre non tanto una interpretazione critica dell'opera trattata, bensì la parola viva del poeta che condivide la sua interiorità. Chi meglio del poeta stesso può parlare di sé, del fervore della propria ispirazione, dell'evoluzione di scrittura quale scoperta interiore che si genera nel dipanarsi della propria storia personale e della realtà circostante?



Andrea Mariotti è nato e vive a Roma. Laureato in Lettere Moderne all'Università *La Sapienza*, con una tesi sullo *Zibaldone* di *Giacomo Leopard*i, poeta di cui è massimo esperto. Ha pubblicato, pima di questa ultima opera, quattro raccolte di poesia, tutte premiate: *Lungo il crinale*, Bastogi Editrice italiana, 1988; *Spento di sirena l'urlo*, Ibiskos Editrice Risolo, 2007; *Scolpire questa pace*, edizioni Tracce, 2013 e *La tempra dell'autunno*, Bertoni Editore, 2020. Sue poesie sono apparse su varie riviste letterarie. È stato redattore, nel passato decennio, dei Fiori del Male, pubblicazione quadrimestrale di letteratura. Di grande significato letterario e spirituale per il poeta è la sua attività legata alla "lettura interiore" (ossia a memoria) di canti leopardiani e della Divina Commedia (disponibili anche su youtube). Questo suo esercizio di metabolizzazione interiore degli amati versi e di espressione verbale consentono agli ascoltatori di godere pienamente, in profondità e grande emozione la ricchezza straordinaria dei grandi poeti e in particolare del Sommo Poeta.

Senza anticipare troppo le rivelazioni che Andrea Mariotti di seguito darà, rispondendo alle domande, si può convenire con la prefatrice Anna Maria Curci che, come caratteristica generale della raccolta "la cura, l'esercizio, il rigore nell'espressione poetica si sposano con cura, esercizio e rigore - verso di sé ancor prima che nei confronti degli altri - nel serbare memoria, nel difendere dall'oblio, nel coltivare la fede nel bene comune".

D - Come prima domanda, chiediamo ad Andrea Mariotti il significato e le motivazioni della scelta del titolo della raccolta poetica che stiamo presentando, titolo originale e alquanto evocativo.

R - *La scelta del titolo, suggeri-*

ta da un verso del breve poemetto "Diario del 2022" incluso nella raccolta, mi è sembrata significativa nel comunicare la volontà di pubblicare un libro di poesia civile (il "vento"), focalizzato sui tempi difficilissimi che stiamo vivendo; senza però rinunciare alla mia istintiva inclinazione alla metrica della nostra grande tradizione ("Il flauto di Pan"); ossia la musica, la doratura artigianale di una poesia classicamente intesa e che per me tale deve rimanere a maggior ragione nel registrare l'urto crudo della Storia e della attualità.

D - Come nasce l'dea di questa raccolta e la sua singolare strutturazione interna? Quanto tempo ha impiegato per scriverla?

R - *L'idea della raccolta è nata nell'autunno del 2020, in occasione del feroce assassinio di Willy Monteiro Duarte, e sappiamo il peso paradigmatico della poesia incipitaria, in una silloge poetica guidata da coscienza letteraria: tale, in effetti e nel mio caso, da orientare fortemente il libro sul filo dell'indignazione, della passione civile ("Facit indignatio versum", per dirla con Giovenale). In sostanza, profonda è stata la mia percezione, nel suddetto autunno, dell'apertura di un decennio oscuro, per non dire rovinoso, causadirompente naturalmente lo scoppio della pandemia da coronavirus con il primo mestissimo e indimenticabile lockdown del marzo dello stesso anno, qui da noi in Italia. L'invasione dell'Ucraina da da parte della Federazione Russa nel febbraio del 2022 non ha che confermato, in corso d'opera, la succitata mia percezione. Il libro ha visto la sua poesia conclusiva nel dicembre 2024, con il genocidio ancora in corso, purtroppo, nella Striscia di Gaza da parte di Israele, scatenato dall'attacco del 7 ottobre 2023 ad opera di Hamas. "Dulcis in fundo", la rielezione di Trump negli Stati Uniti a novembre 2024, con la successiva rottura del Patto Atlantico in essere per ottant'anni. Insomma, e per non dilungarmi nella risposta, ho voluto un libro austero, molto coeso, sotto il segno di Marte e non di Venere, direi; frutto pertanto di autocensura implacabile, in quanto parecchie sono state le poesie da me accantonate in vista della pubblicazione. Proprio per potermi rivolgere al lettore con una raccolta tutt'altro che occasionale, esile se vogliamo quantitativamente, ma con un disegno d'insieme ferreo ed evidente.*

D - Rispetto alla precedente opera, intitolata "La tempra dell'autunno", che differenze stilistiche, di intenzioni e di prospettiva possiamo riscontrare rispetto al *Flauto di Pan unito al vento*?

R - *Rispetto alla precedente silloge pubblicata nel 2020, e cioè "La tempra dell'autunno", la novità credo più dirompente nel "Flauto" è senz'altro quella di un sentimento metrico -così definirei il mio istintivo far poesia in endecasillabi, settenari a altri metri della nostra grande tradizione atto a misurarsi e a fondersi con un contenuto antilirico per eccellenza.*

D - La dedica iniziale "ai miei poeti" rivela una grande gratitudine nei confronti dei grandi "maestri" della letteratura che hanno format l'Andrea Mariotti poeta. Un Andrea Mariotti forse completamente uscito dalla soggettività espressiva a favore di un poeta completamente intriso delle umane vicende e rivolto al sentire dell'altro.

R - *Non posso che annuire circa la lettura critica di quest'ultima silloge espressa nella domanda. Ho voluto in effetti mettere un punto fermo nella mia esperienza di poeta, prendendo le distanze da me stesso e dunque dalla soggettività lirica; cercando di essere, secondo le mie forze, un testimone del tempo e, contemporaneamente, per la tensione etica veicolata dai versi, un "sognatore"; nel senso di voler alludere a un mondo migliore, così come dovrebbe essere, anziché così com'è, nella sua crescente disumanizzazione e brutalità.*

D - Quanto è importante per lei l'utilizzo della metrica, di cui è maestro e che ben destreggia in tutti i testi di questa raccolta?

R - *Nel rispondere a questa domanda, non posso che rimandare a quanto già detto, e*

cioè il sentire riconoscere dentro di me un vero e proprio "sentimento" metrico, in grado di illimpidire il dettato poetico; e, ovviamente, in tensione agonistica con il reale, sino a una fusione spero riuscita; vale a dire la "mia voce", oso sempre sperare. Guai al poeta arcadico, sospiroso e autore di endecasillabi scolastici e asfittici, di quest'ultimi non avendo davvero bisogno il lettore, me ne rendo fin troppo conto! solo che questo stesso lettore va in ogni caso rispettato, giacché svariati poeti oggi hanno preso troppo alla lettera la raccomandazione montaliana di una poesia che vada verso la prosa senza però esser prosa. In tale "modernità" non ho mai creduto, reputando la poesia musica del pensiero, e al tempo stesso del cuore, in senso tutt'altro che patetico-sentimentale.

D - All'interno della raccolta è presente un poemetto straordinario: vuole condividerne l'idea generatrice e spiegarne il percorso di significato?

R - *Il breve poemetto al centro della raccolta "Diario del 2022", è in effetti, la prova poetica più ardua da quando, ancora adolescente, tentai i miei primi versi. Con quel "dolore cosmico" che pesa come un macigno sui poeti che vogliano guardare al di là del proprio orticello, ecco che, il 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione dell'Ucraina voluta da Putin, ebbi la visione di sterminati ossari, come del resto dice uno dei versi del testo. La guerra nel cuore dell'Europa, la fine traumatica di una globalizzazione ottusa per definizione, i primi corpi martoriati offerti in tivvù fra una pubblicità e l'altra! ebbene, avendo riletto nel 2021 il "Furioso", perché non aggrapparsi –mi chiesi- in chiave tutt'altro che scolastica alla ottava narrativa, iniziando dalle grottesche quirinalizie con cui si era per l'appunto aperto il 2022? questo al dunque è il mio modo di rivivere i classici, rigenerandoli secondo le mie forze, al fine di testimoniare quanto accade (così intendo la modernità a prescindere da manifesti, gruppi poetici, scritture asettiche e ignare di qualsivogliaidea di bellezza). In ultimo vorrei ricordare che i tempi dell'Ariosto erano tutt'altro che pacifici (basti ricordare il Sacco di Roma del 1527)...ma il mio poemetto rende conto anche di una Natura sempre più infuriata verso di noi, del tutto indifferenti ai minacciosi cambiamenti climatici, con i giovani manifestanti dileggiati dagli "adulti" sprezzanti ed egoisti.*

D - Quale pensa sia il valore della poesia attualmente? La sua funzione è cambiata rispetto al passato?

R - *Il valore odierno della poesia, lo dico senza mezzi termini, mi appare sempre più irrilevante per il semplice fatto che tutti scrivono e pochi leggono, non ammettendo altro dio al di fuori del proprio ego poetico-umano, in tempi di vetrine virtuali che livellano impietosamente valori e disvalori. Sparite quasi del tutto le riviste letterarie cartacee, con case editrici di prestigio pronte a pubblicazioni risibili a caro prezzo, e qui mi fermo per decenza. Ma la poesia, quella autentica, sopravvive e rinasce naturalmente ogni volta che, foglio bianco e penna, un poeta si metta "per l'alto mare aperto"; nel silenzio operoso, con giusta ambizione ma senza vanità, fiducioso in un possibile granello di gloria post-mortem al posto di un facile successo a portata di mano. La digitalizzazione delle nostre vite ovviamente ci pone in una condizione che sempre più ci allontana dal duro esercizio della poesia. Vorrei ricordare che gli antichi intendevano per "talento" la sintesi di una "disposizione naturale" con lo studio approfondito, e questo la dice lunga sulle scorciatoie che tanto ci fanno comodo oggi. Investiamo in conclusione sui giovanissimi poeti, stimolandoli alla memorizzazione dei grandi testi poetici e alla lettura; nonché all'uso primario di penna e carta bianca, l'atto più libero degli umani, al riparo dalla corrosione del tempo.*

D - Che riscontro sta avendo il libro nelle sue presentazioni al pubblico?

R - *In attesa della seconda presentazione prevista per ottobre prossimo presso la Biblioteca Laurentina di Roma, ho registrato viva attenzione da parte del pubblico alla "prima" avvenuta l'8 giugno scorso. Conto soprattutto e nel frattempo su quello che Leopardi chiamava il "lettore sensibile e immaginoso", e cioè il lettore ignoto, potenziale, che si imbatta magari nel mio libro disponibile da qualche,*

tempo presso la succitata Biblioteca; potendo anche rivolgersi all'Editore per l'acquisto della silloge. In ultimo, ho preso atto dell'accoglienza ottima (già per iscritto) della raccolta da parte di poeti e studiosi che frequento e che mi stimano, da me ricambiati.

D - Concludiamo con una domanda di rito: c'è già all'orizzonte una nuova raccolta, un nuovo progetto?

R - *Per il momento, complice l'estate, sto ancora dentro il mio libro, contando sulla stagione da sempre per me più creativa, vale a dire il prossimo autunno. Do alla nuova poesia il tempo di maturare a mia insaputa, ricordandomi sempre della sua nobile gratuità, nel senso che nessuno mi obbliga a scrivere. Questo non toglie che, nel prossimo libro, se ci sarà, mi piacerebbe interrogare le ombre… altro davvero non so dire per il momento.*





TAVERNACOLO
GIOIA TAURO

Alessandra D'Agostino
Lamezia Terme (CZ)

PERSONAGGI

L'UTILITÀ DELL'INUTILE: IL RICORDO DEL PROFESSOR NUCCIO ORDINE

"[…] Io insegno nell'Università della Calabria, a Cosenza, dove vengono tanti ragazzi da famiglie che non hanno possibilità economiche. In tutti questi anni ho visto una cosa: i ragazzi che studiano con passione, riescono! Quindi a rischio di essere giudicato irresponsabile, vi dico: «Ragazzi, scegliete la vostra passione!». Io, con molta sincerità e umiltà, vi dico che non farei mai un altro mestiere perché questo è ciò che mi rende felice, è la mia passione. Ed ecco perché io vi dico: «Ragazzi, impegnatevi! Perché voi siete arbitri della vostra vita. Voi potete costruire il vostro destino. E anche se la via della passione è sempre la via più difficile da seguire, è anche quella che poi vi darà delle ricompense straordinarie»".

Professor Nuccio Ordine

Quando un maestro se ne va ti chiedi dove saranno ora le sue parole, i suoi pensieri, i suoi modi di fare, i suoi gesti, la sua cultura.

Quando un maestro se ne va ti domandi se tu, da allieva, avresti potuto fare qualcosa in più... ascoltarlo con più attenzione, nutrirti con più fame di sapere dei suoi insegnamenti, seguirlo con più costanza di quella avuta.

Perché quando un maestro se ne va, e il suo spessore è così grande, pensi davvero che non avresti mai smesso di ascoltarlo in quelle aule universitarie piene di sogni e di vita.

Perché quando un maestro se ne va, e il suo spessore è così grande, pensi che il tempo sia stato troppo tiranno e tu troppo ingenua nel credere che fosse infinito.

Se chiudo gli occhi vedo il mio maestro intento a spiegare le ottave del *Furioso*, a narrarci di Angelica e della felicità che tutti i cavalieri inseguono.

Se chiudo gli occhi sento il mio maestro parlarci del Sileno e di come le cose preziose spesso siano racchiuse, non palesate all'esterno.

Se chiudo gli occhi ascolto il mio maestro raccontarci l'episodio del nappo e prendere le difese di Rinaldo perché non sempre la verità va ricercata ad ogni costo, soprattutto se non si è in grado di accettarla.

Se chiudo gli occhi vedo il mio maestro scrivere alla lavagna una delle massime del filosofo Giordano Bruno per invitarci a non arrenderci davanti alle prime difficoltà perché *"tutte le cose preziose son poste nel difficile"*.

Se chiudo gli occhi rivedo la me ragazzina seduta tra i banchi universitari incantata dal sapere smisurato, dalla passione profonda, dall'energia contagiosa e dal carisma immenso di quel professore che amava ripeterci che l'importante era inseguire le proprie passioni, che le scuole non sono aziende e che il compito di un buon maestro è far capire ai ragazzi che bisogna studiare per diventare migliori, non far credere loro che devono studiare per imparare un mestiere e guadagnare dei soldi.

Il grande professore di cui parlo non ha bisogno di presentazioni perché il suo nome e le sue opere lo fanno per lui. Nuccio Ordine, scomparso prematu-

ramente due anni fa, è stato professore ordinario di Letteratura Italiana nell'Università della Calabria e Presidente del Centro Internazionale di Studi Telesiani, Bruniani e Campanelliani. Le sue opere sono tradotte in 24 lingue (33 paesi), tra cui cinese, giapponese e russo. Presso la casa editrice "La nave di Teseo" ha pubblicato: *L'utilità dell'inutile* (2013), *Classici per la vita* (2016), *La cabala dell'asino. Asinità e conoscenza in Giordano Bruno* (2017), *Gli uomini non sono isole. I classici ci aiutano a vivere* (2018) e *George Steiner. L'ospite scomodo* (2022).

È stato invitato in qualità di Visiting Professor in diversi Istituti di Ricerca e Università negli Stati Uniti, in America Latina e in Europa (La Sorbona di Parigi, Max Planck di Berlino).

È stato Membro d'Onore dell'Istituto di Filosofia dell'Accademia Russa delle Scienze (2010), membro dell'Academie Royale de Belgique (2020) e del Consiglio scientifico della Treccani.

In America Latina e in Europa ha ricevuto sei dottorati *honoris causa*. È stato insignito in Francia delle Palme Accademiche (Chevalier 2009 e Commandeur 2014) e il Presidente della Repubblica gli ha concesso la Legion d'honneur (2012). Nel 2023 ha ricevuto il premio Principessa delle Asturie. Il Presidente della Repubblica lo ha nominato Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (2018). In Francia ha diretto, con Yves Hersant, tre collane di classici



(Les Belles Lettres) e in Italia la collana *Classici della letteratura europea*.

Due anni fa, improvvisamente, il professor Nuccio Ordine se n'è andato, lasciando un vuoto incolmabile nel cuore di tutte le persone che lo hanno conosciuto, seguito, amato.

Non ci sono parole adatte, né consolazione alcuna nonostante il tempo trascorso. Ci sono soltanto interrogativi che provano ad essere balsamo su ferite ancora aperte… chissà se un giorno ci rincontreremo, chissà se ci rivedremo, chissà se ci ritroveremo in un luogo che ora non conosciamo ma che poi sarà chiaro, chissà se in quei campi elisi il professore è stato accolto da altre anime cercatrici, come lui, di luce, cultura e verità.

Io, come tantissimi suoi alunni, faccio ancora fatica a rassegnarmi e parlare di lui al passato è sempre un dolore muto eppure assordante.

Vorrei soltanto poter tornare indietro nel tempo, a quegli anni accademici spensierati in cui ascoltare una sua lezione era un viaggio di sola andata verso universi letterari sconosciuti e tutti da scoprire.

Vorrei soltanto averlo ringraziato di più, vorrei soltanto avere la possibilità di potertelo fare ancora, fino all'infinito.

Vorrei soltanto potergli dire che anch'io, oggi, cerco quel "*quid in più*" nelle mie classi, tra i miei alunni e che ripenso a lui ogni volta che lo trovo, ogni volta che sento ripetere le mie parole, ogni volta che vedo i miei studenti innamorati di ciò che spiego.

E allora penso di essere stata fortunata perché averlo avuto nella mia vita è stato un dono, essermi nutrita del suo sapere un regalo troppo prezioso anche se la sua mancanza è un vuoto grande, una ferita profonda. Perché quando un maestro se ne va, un po' te ne vai anche tu e questo non potrai mai accettarlo davvero.

Io voglio immaginarlo tra gli universi infiniti descritti dal filosofo del suo cuore, voglio pensarlo sorridente sulla luna mentre guarda attentamente tutte le cose che abbiamo smarrito sulla

terra, voglio sognarlo seduto a quel tavolo pieno di cavalieri mentre decide di allontanare quel calice perché *"ben sarebbe folle chi quel che non vorria trovar, cercasse"*.

Quindi grazie professore, grazie per ogni parola, per ogni scritto, per ogni pacca sulla spalla.

Sei qui prof... in un tempo senza tempo che, però, non sarà mai passato, ma sempre presente e futuro.

Sei qui prof... sei nelle nostre classi, nelle nostre parole, nel nostro mestiere che è davvero il più bello del mondo.

E noi saremo sempre i tuoi studenti, quelli a cui tu hai dedicato tutta la tua vita e che continueranno a difendere l' "*inutile*" come ci hai magistralmente insegnato tu.

AGIRE SOCIALE NEWS

DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente
La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una donazione

Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus
Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Causale: erogazione liberale rivista
IBAN:BANCA INTESA IBAN: **IT88G0306967684510749159209**
Bollettino Postale **1010389219**

www.agiresocialenews.it



Salvatore La Moglie
Cosenza (CS)

PERSONAGGI

CONOSCERE GAETANO FILANGIERI, IL FILOSOFO CHE SOGNAVA LA FELICITÀ PER TUTTI GLI UOMINI

Un grande illuminista d'avanguardia, moderno, utopista e visionario di dimensione internazionale. Il suo pensiero ha influenzato i Padri della Costituzione americana ma è ignorato dai più e anche alquanto dimenticato

Gaetano Filangieri è una figura che, dopo più di due secoli dalla sua morte, merita indubbiamente di essere riscoperta e valorizzata. Ha scritto, giustamente, Adriano Giannola, professore di Economia Bancaria all'Università Federico II di Napoli, che: «*Filangieri è una figura di primo piano nell'Europa della seconda metà del Settecento: riceve a più riprese Goethe e intrattiene rapporti con il fior fiore dell'intellettualità europea. I suoi lavori vengono tradotti in molte lingue straniere (Venturi 1962). La sua opera principale,* La scienza della legislazione*, è una costruzione intellettuale lucidamente utopica e al contempo tecnicamente raffinata e moderna; tra l'altro, essa mette in rilievo l'interdipendenza delle leggi della politica e dell'economia, delinea un'analisi del sistema economico di impronta fortemente fisiocratica, aperta alla concorrenza e al libero scambio, e individua per l'Europa e per Napoli l'urgenza di una radicale riforma agraria*».



Gaetano Filangieri

Nato a Cercola (Napoli) il 18 agosto del 1752 da nobile famiglia (il padre principe e la madre duchessa) e spentosi per tisi a soli 36 anni l'11 luglio del 1788, il Filangieri, giovanissimo, mal sopportava la pedanteria dei suoi insegnanti (allora si diceva: precettori), tanto che i genitori dissero, rassegnati, al precettore Luca Nicola De Luca, un ecclesiastico aperto alle novità, «*che poco o nulla curato si fosse di lui, poiché dimostrava sì poca inclinazione alle lettere, che altra speranza non rimanea che di consegnarlo a Marte*». Il precettore, però, rimase impressionato dalla vivace intelligenza e dalle grandi potenzialità dell'allievo.

In seguito, il Filangieri fu, infatti, avviato alla carriera militare ma da essa si dimise per dedicarsi completamente alle discipline giuridico-economiche. Il suo spiccato spirito riformista e soprattutto le sue aspirazioni in tal senso subirono una forte delusione quando, nel 1776, il ministro Bernardo Tanucci fu esautorato. Il disagio che il Filangieri provava negli ipocriti ambienti di corte fu tale che, in una lettera a Friedrich Münster del 1787 scrisse con amarezza: «*La mia vita molto ritirata non mi garantisce del contatto degli ippocriti e de' malvagi di professione*». Non solo ma, nel 1782, in una missiva, manifestò all'amico Benjamin Franklin l'idea -volontà di lasciare Napoli per andare a vivere in Pennsylvania, a Filadelfia, l'utopistica *città dei fratelli*: il suo sogno era partecipare alla creazione di quell'ordine ideale-utopistico che era alla base della sua maggiore opera *La Scienza della legislazione.* Il suo

sogno era partecipare alla creazione di quell'ordine ideale-utopistico che era alla base della sua maggiore opera *La Scienza della legislazione.* Il suo spirito riformista e il suo utopismo lo portavano ad andare al di là della *realtà effettuale* (come direbbe il Machiavelli) per guardare in avanti e oltre, tanto che fu tra gli ispiratori, in Calabria, di una *nuova Filadelfia* sulle rovine del villaggio di Castelmonardo, che era stato distrutto nel 1783 da un terremoto. Si trattava (come ha scritto la studiosa Elena Cuomo) di una grande avventura massonica (e, sarebbe meglio dire, illuministica) nella quale antropologia, politica e urbanistica si trovavano a convergere per realizzare, nella Magna Grecia, una *città dei fratelli* gemella di quella fondata da William Penn nel *Nuovo Mondo*.

A questo punto, occorre storicizzare, contestualizzare questo spirito riformista e utopistico del Filangieri. E qual è il contesto storico-culturale in cui vive e opera il grande giurista? Il contesto è quello dell'Illuminismo ovvero *dell'Età dei Lumi* o *della Ragione* che vide più di un cosiddetto *despota illuminato* (Federico II di Prussia, Caterina la Grande di Russia, Maria Teresa d'Austria) chiamare a corte i più grandi illuministi del tempo, i *philosophes*, presso le loro corti, per farsi consigliare in merito alle riforme necessarie nell'amministrazione dello Stato moderno e nelle sue più importanti istituzioni. Lo Stato in cui visse e operò il Filangieri era il Regno di Napoli (poi Regno delle Due Sicilie) governato assolutisticamente dal re Ferdinando IV di Borbone, uno Stato in cui dilagava la corruzione, nel quale erano ancora forti i residui di feudalesimo e nel quale erano profonde le disuguaglianze socio-economiche dei sudditi e grande la separazione, la distanza tra *élites* al Potere e popolo, tra quello che, con linguaggio moderno, si definiscono *paese legale* e *paese reale*. Il liberaldemocratico e antischiavista Filangieri si rendeva perfettamente conto che uno Stato del genere andava profondamente riformato perché una generale riforma nei vari settori della vita politica e amministrativa era nell'interesse del popolo ma anche dello stesso sovrano, in quanto uno Stato ben amministrato secondo giustizia ed equità ha come risultato finale il buon rapporto di fiducia (la *fiducia pubblica*) tra governanti e governati, facendo sì che i governati si riconoscano nello Stato e nelle sue istituzioni e non si sentano, invece, estranei e indifferenti nei confronti di una realtà vissuta come ostile. Posizione, questa, assolutamente moderna come moderno era tutto il pensiero di Filangieri, che è certamente da considerare uno dei padri del diritto e della legislazione moderna.

Dunque, spirito riformista, quello del Filangieri, e spirito utopisticamente illuminista. E che cos'era l'Illuminismo, del quale il Filangieri fu uno dei massimi esponenti italiani? Era un movimento culturale che aveva le sue radici filosofiche in Inghilterra, nell'empirismo di Locke e Hume e nel razionalismo francese (Cartesio) e che ebbe il suo centro di maggiore sviluppo e di irradiazione nella Francia intorno alla metà del '700. Si proponeva di liberare gli uomini dall'ignoranza, dalla superstizione e dall'oscurantismo attraverso i lumi della ragione. Per il filosofo tedesco Kant l'Illuminismo era l'uscita dell'uomo dallo *stato di minorità* dovuto a se stesso per non aver usato la ragione, l'intelletto. Perciò il motto degli illuministi doveva essere: *Sapere aude*, cioè abbi il coraggio di usare l'intelletto, la ragione, la sola che può consentire di poter camminare con le proprie gambe e far diventare l'uomo *maggiorenne*. Gli illuministi, nelle loro indagini, partivano dal mistero e dall'oscurità per giungere, attraverso i lumi della ragione alla verità e rivelarla.

L'Illuminismo era una filosofia ottimista e quindi esaltava la ragione umana, il dato concreto e positivo, la filosofia, la scienza (*scientismo*) e non si poneva problemi di tipo metafisico, cioè astratti; esaltava, inoltre, il progresso, la felicità, l'eguaglianza, la libertà, la tolleranza, la fratellanza, l'amore per il proprio simile (*filantropismo*), l'uomo e il suo essere al centro del mondo e cittadino del mondo (*cosmopolitismo*). L'Illuminismo proponeva una visione laica della

vita e, in merito alla cultura e alla conoscenza, era per la diffusione del sapere, un sapere che doveva essere utile a un pubblico più vasto possibile e, pertanto, esaltava lo spirito critico e la ricerca della verità, per cui a prevalere doveva essere lo spirito di demistificazione e dissacrazione, di smascheramento e denuncia. Si trattava, quindi, di una concezione democratica ed egualitaria della cultura. Altri caratteri della cultura e dell'intellettuale illuminista furono l'*enciclopedismo*, l'*eclettismo* e anche il *relativismo culturale*, per cui si guardava con tolleranza e rispetto a chi la pensava diversamente. Gli illuministi avevano ripreso il discorso iniziato dagli intellettuali del Rinascimento e della Rivoluzione Scientifica (tra 1500 e 1600) basato sul dato concreto, sull'esperienza e il metodo induttivo. Le loro idee saranno contestate dai romantici in nome dei diritti della fantasia, dell'immaginazione, del sogno, dei sentimenti, ecc. e saranno, invece, riprese e sviluppate dai positivisti a partire dalla metà dell'800.

Con l'Illuminismo si affermò un tipo di *cultura militante*. Pertanto, in merito al ruolo dell'intellettuale, si tendeva a sottolineare il carattere *impegnato* dei *philosophes* cioè l'impegno politico, sociale, civile. Per l'Illuminismo la ragione era facoltà naturale presente in ogni uomo, nel dotto e nell'ignorante, nel bambino come nel selvaggio. Di qui la concezione democratica ed egualitaria del sapere. La pubblicazione della grandiosa *Enciclopedia*, diretta da Diderot e d'Alembert, fu funzionale a questa complessa visione del mondo e della cultura e proprio al fine della divulgazione del nuovo e rivoluzionario sapere. Infatti, la letteratura era concepita non come accademica ma come strumento di propaganda, di lotta e di liberazione al servizio della libertà, della verità, della giustizia e del progresso. Non mezzo di evasione dalla realtà, dunque, ma qualcosa di attivo, calato nel reale, nella vita di tutti i giorni; una letteratura svincolata dai valori obsoleti della mentalità aristocratica e capace di interpretare invece i nuovi ideali e valori della borghesia in rapida ascesa.

Nasceva, si affermava allora la *satira di costume*: *castigat ridendo mores*. Il teatro satirico si proponeva di correggere i costumi deridendoli (Jean de Santeuil). Non va dimenticato che fu nei decenni in cui dominarono le idee illuministiche che nascevano, in Inghilterra per prima, il romanzo moderno, il giornalismo e i primi giornali e, quindi, quella chiamiamo *opinione pubblica*.

In economia prevalsero il *liberismo* (dottrina della libera iniziativa privata, della libera circolazione di merci, della limitazione dell'intervento dello Stato nella direzione economica, basata sul *laissez-faire, laissez passer*, si dirà, poi, nell'800) e la *fisiocrazia* (dottrina liberista che faceva consistere la ricchezza di un paese nell'agricoltura, nella terra, nella natura). In politica, invece, si facevano strada le idee liberali e democratiche (il *liberalismo* e la *democrazia* che si affermeranno nell'800).

L'Illuminismo fu l'unico movimento culturale e filosofico che, dopo lo Stoicismo greco, fece del tema della felicità uno dei suoi punti fondamentali, tanto che Denis Diderot affermava che: *Non vi è che un solo dovere: quello di essere felici*. E il Filangieri affermò, con forza, dal canto suo, il diritto alla felicità per gli esseri umani. L'Illuminismo, come lo Stoicismo, era per il *cosmopolitismo*, come già accennato, cioè concepiva il mondo come patria degli uomini e l'uomo doveva sentirsi cittadino del mondo, la sua unica e vera patria, e il Filangieri si sentiva cittadino del mondo e concepiva il mondo come la vera patria degli uomini.

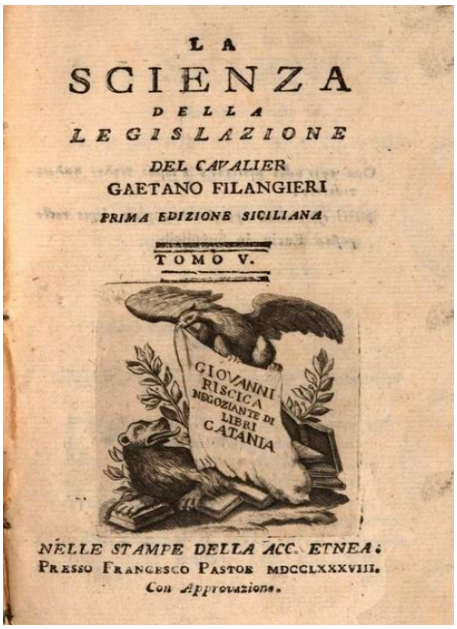
Si afferma che l'Illuminismo fu *antistoricista*: gli illuministi pensavano che il passato, la Storia che c'era stata fino a quel momento bisognava, diciamo così, azzerarla, bisognava fare tabula rasa e ripartire daccapo perché era solo così che sarebbe iniziata la *Nuova Storia*. È in questo senso che possono essere definiti *antistoricisti*, perché se è vero che la Storia è progresso, svolgimento, continuo divenire, allora essi non furono contro la storia: volevano solo che iniziasse un nuovo grande capitolo della Storia dell'umanità, con un *homo novus* che avrebbe operato in base ai valori

e agli ideali illuministici che, a ben vedere, sono anche dei sentimenti. Per questo non è giusta l'affermazione più volte ribadita secondo cui l'Illuminismo sacrificò i sentimenti al realismo materialista e anche ateo (si pensi, per es., ad Holbach). Se la felicità, il benessere degli uomini era uno dei cardini del pensiero degli illuministi come si fa a negare che esso, oltre ad essere un ideale, è anche un sentimento? La stessa cosa si potrebbe dire per il forte senso della libertà dell'individuo che avevano i *philosophes*: la libertà è un valore, un ideale ma è anche un sentimento, un *sentire*. Lo stesso vale per grandi valori-ideali come *fratellanza*, *tolleranza*, *uguaglianza* (termine carissimo al Filangieri) e *filantropismo*, l'amore per gli esseri umani. Del resto, a sostegno, potremmo far notare come uno dei più grandi illuministi, Jean-Jacques Rousseau fu anche uno dei più grandi pensatori preromantici, cioè di quelli che esaltavano i sentimenti da opporre alla imperante ragione illuminista.

Molte delle idee dell'Illuminismo saranno alla base della Rivoluzione Francese del 1789, destinata a cambiare il volto dell'umanità insieme alla Rivoluzione Industriale inglese e a far deflagrare la Modernità, con tutte le conseguenze che poi ci saranno nel bene e nel male.

Un'ultima annotazione. L'Illuminismo italiano fu essenzialmente milanese (i fratelli Pietro e Alessandro Verri, Cesare Beccaria per citare i più famosi) e napoletano. A Napoli i più importanti furono Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani e, appunto, Gaetano Filangieri. Altri pagheranno anche con la vita per aver aderito al sogno-utopia di una rivoluzione *alla francese* per la creazione di una Repubblica Napoletana basata sui principi dell'Illuminismo e di quelli esposti dal Filangieri, come, per es., Mario Pagano, giurista e filosofo.

E, dunque, lo straordinario Filangieri ebbe durante tutta la sua breve vita pochi ma essenziali, fondamentali punti, ovvero principi, valori, ideali che non sono altro che *sentimenti* irrinunciabili, quelli per i quali si può e si deve anche morire per vederli realizzati: la felicità, l'uguaglianza, la fratellanza, la libertà e la giustizia che può derivare da un sistema e da un'organizzazione statuale fondata su quei principi. Il Filangieri ne era profondamente convinto e lo scrisse e ribadì con forza nelle sue opere: *Riflessioni politiche su l'ultima legge del sovrano, che riguarda la riforma dell'amministrazione della Giustizia*, *Morale de' legislatori* e, soprattutto, nel suo capolavoro cioè *La scienza della legislazione*. Con quest'opera il Filangieri ebbe un'enorme influenza sulle idee dei rivoluzionari francesi del 1789, soprattutto in merito ai principi della Costituzione che poi scriveranno e consegneranno alla Storia e, prima di loro, sui rivoluzionari americani che avranno pre-



senti il suo pensiero quando andranno a vergare gli articoli della loro Costituzione, la quale (ed è cosa, questa, che non tutti sanno) è stata la prima di carattere illuminista. La prima Costituzione basata sui principi dell'Illuminismo non fu quella francese, come spesso si è creduto e si crede, ma quella americana. E non è un caso che gli illuministici, avanzati pensieri del Filangieri furono fatti propri dai Padri della Patria americana, primo fra tutti Beniamino Franklin con il quale il Nostro ebbe un importante e appassionato carteggio. Si dice che l'ultima missiva dell'amico americano era accompagnata da una copia della Costituzione degli Stati Uniti, ma il Filangieri non ebbe la fortuna di vederla con dentro i suoi utopistici pensieri perché era appena venuto meno e, dunque, a Franklin avrebbe risposto la vedova Charlotte Frendel, la giovane nobile ungherese che aveva sposato nel 1783.

(*Prima parte*)

Maria Teresa Bagalà
Gioia Tauro (RC)

STORIA

CLELIA ROMANO PELLICANO, LA SUFFRAGISTA CHE DENUNCIÒ LA CONDIZIONE DELLE DONNE REGGINE



Il mondo contemporaneo ebbe inizio con l'avvento della società di massa avvenuta tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo. Un periodo in cui le donne - ancora estromesse dall'elettorato sia attivo che passivo, escluse dagli studi universitari e dall'esercizio di alcune professioni, sottomesse ai mariti, e costrette per il loro lavoro a dover accettare condizioni mortificanti con uno stipendio inferiore a quello dei loro colleghi di sesso maschile – iniziarono a rivendicare i loro diritti.

Fu infatti alla fine dell'Ottocento che alcune donne appartenenti al mondo intellettuale e politico iniziarono a sfidare i pregiudizi e a dar vita al movimento per l'emancipazione femminile. Un movimento che, nonostante nei vari Paesi europei non fosse riuscito ad avere la stessa risonanza che ebbe nel Regno Unito, tuttavia fu in essi ugualmente attivo.

Anche l'Italia conobbe un importante movimento suffragista grazie all'impegno di donne come Anna Maria Mozzoni o Maria Montessori, anche se in realtà tante altre furono coloro che si spesero per questa importante causa, e tra queste ricordiamo Clelia Romano Pellicano la quale, nel pieno della Belle Époque, fu una vera e propria pioniera del femminismo. Ella, infatti, sostenitrice di un vivace pensiero europeista, impegnò tutta la sua vita nella lotta per i diritti delle donne nel ristretto ambiente rurale della Calabria, dove la situazione femminile era più che mai arretrata. La coraggiosa donna, di fatto, denunciò la condizione della popolazione femminile del suo tempo, in particolare delle contadine e delle operaie del Reggino, sottomesse e senza voce.

Il motivo per cui Clelia ebbe a cuore la condizione delle operaie calabresi fu perché anche lei era calabrese, anche se di adozione. La donna, in realtà, infatti, nacque probabilmente a Napoli nel 1873 dall'unione tra il barone Giandomenico Romano, magistrato di origine pugliese amico di Garibaldi e giovane deputato del parlamento italiano nel 1870, e Pierina Avezzana, nata in America e figlia del leggendario generale piemontese Giuseppe Avezzana.

La Romano Pellicano visse gli anni della sua giovinezza a Castelnuovo poi, dopo la morte del padre, sposò a soli sedici anni il marchese Francesco Maria Pellicano di Gioiosa Jonica, figlio della duchessa Cristina Riario Sforza, ufficiale di cavalleria, divenuto in seguito deputato del Regno d'Italia. Nozze che la stessa donna

affermò di essere state contratte "in un raro e felice connubio della ragione e del cuore".

Dopo il matrimonio la donna fece la spola tra Gioiosa, dove dimorava nella tenuta del marito, Castellamare di Stabia e la sua villa di Roma, frequentata da politici, intellettuali e scrittori come Luigi Capuana e Matilde Serao, oltre che da ministri e intellettuali.

Il soggiorno in Calabria, un ambiente per lei nuovo, la portarono a fare delle prime considerazioni sulla condizione femminile del tempo e iniziò a scrivere, grazie alle testimonianze raccolte, di riti popolari e religiosi nella realtà calabrese, di relazioni e di divorzio, e delle le violenze e degli abusi subiti dalle sue contemporanee anche tra le mura domestica. Iniziò quindi ad attivarsi per un reale cambiamento sociale e si dimostrò intollerante nei confronti di quelle donne che, raggiunto il successo, non dimostravano alcuna solidarietà nei confronti di coloro che continuavano invece a lavorare duramente senza riuscire ad affermarsi e a condurre una vita dignitosa.

Nel 1908, dopo il tremendo terremoto che danneggiò gravemente le città di Messina e Reggio Calabria, diede vita ad un Comitato in sostegno per le vittime del sisma.

L'anno seguente, a seguito della prematura morte del marito, la donna iniziò ad occuparsi personalmente dei sette figli e del patrimonio di famiglia, estendo le attività agricole e la lavorazione industriale della seta, e creando a Prateria, nel territorio reggino di San Pietro di Caridà, la società Calabro forestale; oltre che dei villaggi per i dipendenti e una linea ferroviaria aziendale per trasportare il legname dal bosco alla falegnameria, convinta che le imprese avessero il compito sia di creare profitto sia di portare avanti una funzione sociale e culturale.

Clelia tuttavia proveniva da una famiglia cosmopolita e colta, di ispirazione socialista, e nonostante gli affari di famiglia la tenessero molto impegnata, continuò a lottare a favore dell'indipendenza femminile, consapevole del fatto che l'emancipazione dell'Italia dovesse inevitabilmente passare da quella politica, dalla parità salariale, dal riconoscimento giuridico e dalla pari opportunità di formazione e di pensiero delle donne.

Il suo amore per la scrittura, inoltre, la portò, quando il marito era ancora in vita, a scrivere delle novelle sotto lo pseudonimo Jane Grey; un nome fittizio scelto da lei stessa, come rivelò in un'intervista, in memoria dell'infelice regina d'Inghilterra e d'Irlanda che regnò dal 10 al 19 luglio 1553. Una figura che l'aveva tanto affascinata sin da piccola e che utilizzò anche per firmare la prefazione del libro scritto da Carlo Gallini nel 1910 intitolato "La legge e la Donna", con lo scopo di sollecitare il Parlamento italiano ad ammettere le donne al voto.

In seguito quella stessa passione fece di lei una delle prime donne giornaliste italiane, divenendo corrispondente per "Il Mattino" e "Il Giorno" e, grazie alla sua conoscenza dell'inglese e del francese, per la rivista "Nuova Antologia" di Firenze all'interno della quale pubblicò un'inchiesta sulle donne illustri del reggino e sulle operaie della provincia di Reggio Calabria, soffermandosi in particolare sull'industria della seta allora molto in voga, soprattutto nella zona di Villa San Giovanni.

La marchesa collaborò anche a "Flegrea" e alla rivista torinese "La Donna" per la quale nel 1909 si occupò di tre servizi come corrispondente da Londra, dove era giunta come inviata del Consiglio Nazionale Donne Italiane (Cndi) per partecipare al quinto Congresso Internazionale femminile per il voto alle donne insieme ad altre 21 rappresentanti di paesi esteri, quali Sudafrica, Nuova Zelanda, Australia, nord Europa.

In quell'occasione, in cui si fece portavoce delle aspirazioni di progresso di tutte le donne italiane, senza distinzione di fede, razza o appartenenza politica, le sue proposte riscossero un enorme successo, sia per i contenuti che anche per le sue grandi doti oratorie. Ella, infatti, rivolgendosi a tutte le delegate presenti, affermò con forza: <<Ricordatevi voi donne d'ogni razza, d'ogni paese - da quelli do-

ve splende il sole di mezzanotte a quelli in cui brilla la Croce del Sud - qui convenute nella comune aspirazione alla libertà, all'uguaglianza, strette da un nodo di cui il voto è simbolo, ricordatevi che il nostro compito non avrà termine se non quando tutte le donne del mondo civilizzato saranno sempre monde dalla taccia d'incapacità, d'inferiorità di cui leggi e costumi l'hanno bollate finora!».

Nel 1914 Clelia Romano Pellicano si recò a Roma al Congresso per i diritti delle donne dove fu promotrice di un ordine del giorno, approvato poi dalle altre congressiste, incentrato sul lavoro alle donne «più esteso e meglio ricompensato » e anche sulla «concessione del voto politico alla donna, ovunque e presto, in difesa del suo diritto e a tutela del suo lavoro ».

Oltre a questi, la nobildonna partecipò a vari Convegni sui diritti delle donne in Italia battendosi ogni volta con forza per l'istruzione e il suffragio universale.

La marchesa Pellicano, però, morì ancora giovane il 2 settembre 1923. Una decesso che arrivò troppo presto e che non le consentì di raccogliere i frutti delle sue battaglie e vedere quindi riconosciuti i diritti delle donne per i quali tanto aveva lottato sempre in prima linea.

Un aspetto della sua vita che la rende un'eroina del mondo moderno. Clelia Romano Pellicano, infatti, rappresenta ancora oggi una donna intelligente e colta che con coraggio e determinazione seppe dar voce a tutte quelle donne, come le operaie e le contadine calabresi dell'epoca, che non potevano avere visibilità a causa della loro condizione di subordinazione rispetto agli uomini in cui erano relegate.

Una battaglia, quella portata avanti dalla Pellicano, per la quale tutti noi, in particolar modo le donne del Sud, dovremmo esserle riconoscenti perché ha permesso di smuovere le coscienze ed accendere i riflettori sulla condizione delle donne, soprattutto del Reggino, usando "unicamente" l'arma della parola e mettendo la sua cultura al servizio di una fondamentale battaglia di civiltà.



Roberto Malini
Pesaro Urbino (PU)

ARTE

IL DONO DELLA SFERA. PESARO RICORDA ARNALDO POMODORO

Il 22 giugno 2025 si è spento a Milano, all'età di 99 anni, Arnaldo Pomodoro, scultore fra i più grandi del secondo Novecento, maestro dell'enigma e della materia. Era nato ai piedi delle colline del Montefeltro, a Morciano di Romagna, mentre a Pesaro aveva vissuto la giovinezza, trovando l'incoraggiamento iniziale che lo avrebbe condotto verso un percorso internazionale costellato da opere monumentali e poetiche. Proprio Pesaro conserva uno dei suoi lavori più amati: la *Sfera Grande*, collocata in Piazzale della Libertà, oggi divenuta simbolo urbano e spirituale della città.



Realizzata inizialmente in fiberglass, come modello dell'opera monumentale destinata all'Expo di Montreal del 1967, la *Sfera Grande* è approdata a Pesaro nel 1971 come dono dell'artista. Era l'omaggio a un luogo che aveva rappresentato per lui casa, affetti, formazione. Pomodoro stesso indicò il punto esatto in cui collocarla: una duna affacciata sull'Adriatico, lì dove un tempo si trovava l'Ex Kursaal. Desiderava che fluttuasse sull'acqua, nel punto in cui l'orizzonte incontra il fluire della vita cittadina.

Attraverso il mistero del mondo

La sfera, nel suo perfetto equilibrio, è fratturata. Un ampio squarcio ne rivela l'interno: un groviglio di strutture, lame e prismi, come se il cuore della forma geometrica contenesse una macchina celata, un codice indecifrabile. Le crepe, come ha più volte affermato Pomodoro, rappresentano il tempo, la memoria, la consunzione della materia e la necessità di attraversare la perfezione per cogliere il mistero.

Nel 1966, su commissione del Ministero degli Esteri, Pomodoro realizzò una sfera con un diametro di 350 cm per l'Expo di Montreal: un'opera che divenne emblema iconico della scultura moderna a livello mondiale. Venne poi trasferita alla Farnesina, divenendo il logo simbolico del Ministero. Proprio quella sfera, nella sua versione in fiberglass, giunse a Pesaro, dove per quasi trent'anni accolse cittadini e turisti. Ma il tempo e gli

atti vandalici spinsero Pomodoro a desiderare una sostituzione in bronzo. Dopo anni di trattative, raccolte fondi e collaborazioni tra artisti, industriali e istituzioni, nel 1998 la nuova *Sfera Grande* fu finalmente posata.

La fusione fu affidata alla Fonderia De Andreis di Milano, scelta dallo stesso Pomodoro. La nuova opera, identica, se non che per i particolari di fonditura e rinettatura, a quelle oggi presenti a Roma, New York, Teheran e Dublino, venne collocata al centro di una vasca circolare. L'effetto visivo è quello di una sospensione, un oggetto cosmico che emerge dall'acqua e si riflette in essa, duplicando la propria enigmatica potenza.

Per Pomodoro, la sfera era una forma magica. Riflette il mondo, ma allo stesso tempo lo rompe, lo interroga. L'artista parlava della sua opera come metafora della nostra epoca: «Nel mio lavoro vedo le crepe, le pareti erose, il potenziale distruttivo che emerge dal nostro tempo di disillusione».

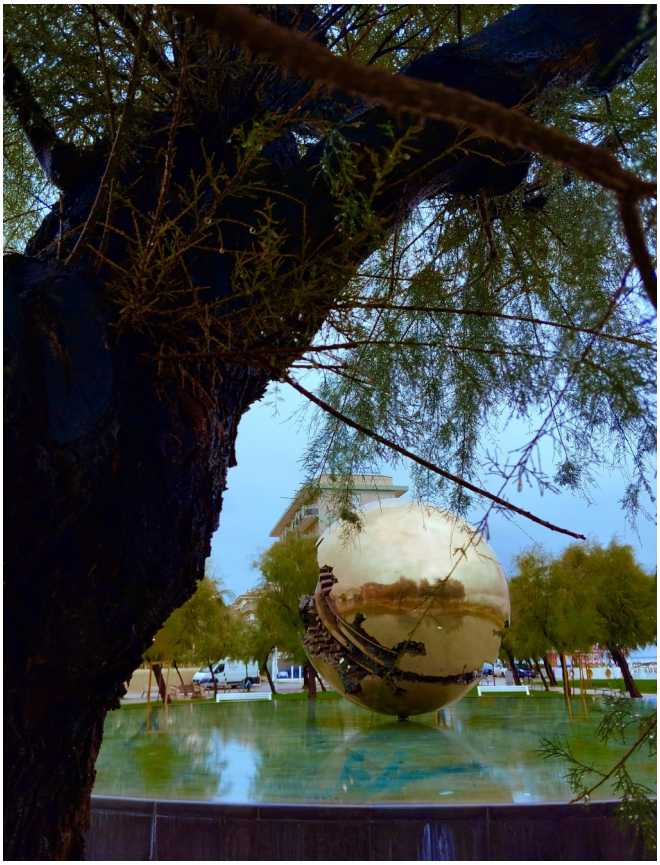
Il percorso della *Sfera Grande* è anche una storia collettiva. Pesaro ha saputo riconoscerne il valore, stringersi attorno all'opera e a ciò che essa rappresentava. Il progetto urbano che la ospita è stato pensato insieme all'artista, con l'intervento fondamentale del geometra Leonardo Della Chiara, che ha fatto da tramite con il Comune.

Il risultato è un punto d'incontro per la città, uno spazio simbolico che parla ai giovani, ai cittadini, ai visitatori.

Un archetipo contemporaneo

Pomodoro non è stato solo scultore, ma scenografo, architetto, filosofo delle forme. La sua ricerca ha attraversato materiali, linguaggi, paesaggi. Dall'*environment* teatrale ai progetti non realizzati, come il Cimitero di Urbino, ogni sua opera era una soglia, un luogo di contemplazione e attesa. Pesaro ha il privilegio di custodire una di tali soglie, in cui il tempo stesso sembra fermarsi, frantumarsi e ricomporsi in un riflesso ineffabile del mondo. Oggi, con la scomparsa di Arnaldo Pomodoro, la città può dire di avere nel cuore non solo ua potente 'opera d'arte, ma un frammento di eternità.

La *Sfera Grande* continuerà a riflettere il cielo, i volti delle persone e i loro passi. Nel suo silenzio, nel suo canto di bronzo e luci e notti, si esprimerà ancora e ancora per noi, con la voce inconfondibile di un aruista che non smette di mancarci.



Bibliografia essenziale

Arnaldo Pomodoro, *Skira Editore*, Milano, 2016

Stefano Esengrini (a cura di), *Arnaldo Pomodoro. Forma, segno, spazio. Scritti e dichiarazioni sull'arte*, Maretti Editore, 2014

Francesco Leonetti, *L'arte lunga*, Feltrinelli, Milano, 1992

Aldo Colonetti e Ada Masoero (a cura di), *Arnaldo Pomodoro. 4 progetti visionari*, Fondazione Arnaldo Pomodoro, Milano, 2016

Rudy Chiappini (a cura di), *Arnaldo Pomodoro*, Skira Editore, Milano, 2004

Il Cimitero sepolto. Un progetto di Arnaldo Pomodoro per Urbino, a cura di Francesco Leonetti, Feltrinelli, Milano, 1982

Leonardo Della Chiara – Arnaldo Pomodoro, *Dieci momenti in stretta collaborazione. Colpo d'ala di Arnaldo Pomodoro*, Fratelli Palombi Editori, Roma, 1998.

Angela Maria Malatacca
Castrolibero (CS)

ARTE

L'ARTE DI CINZIA BRESCIANI: QUANDO LA DONNA È PROTAGONISTA

Donna prima di tutto, pittrice per vocazione.

Cinzia Bresciani è una donna che ha scelto di raccontare la propria femminilità attraverso l'arte. Sensibile, comunicativa ed estroversa, porta nella sua pittura tutta la ricchezza emotiva di chi accoglie la propria essenza con grazia, determinazione e libertà. La sua è una femminilità consapevole, che trasforma la propria forza creativa in linguaggio artistico.

Prima di essere pittrice, Cinzia Bresciani è soprattutto un'osservatrice che guarda il mondo con occhi attenti e curiosi che sanno cogliere nelle piccole cose quotidiane la bellezza e la poesia. Questa sensibilità, profondamente radicata nella sua natura, si trasforma poi in colore, in forma, in racconto pittorico. La sua arte nasce dall'esperienza vissuta, da emozioni autentiche e dalla necessità di condividere con altri quella particolare visione del mondo che appartiene solo a chi guarda con il cuore oltre che con gli occhi.



Biografia e Formazione.

Nata a Isola della Scala (VR) nel gennaio 1963, Cinzia Bresciani oggi vive e svolge la sua attività a Verona, città che ha sempre profondamente influenzato la sua formazione artistica e culturale. Il suo percorso nell'arte è stato guidato da una forte passione per la pittura, che l'ha portata a studiare e perfezionare la tecnica attraverso un continuo confronto con maestri e mentori. La sua formazione è stata arricchita da un approccio versatile che abbraccia sia la pittura da studio che quella "en plein air", permettendole di sviluppare una sensibilità particolare per la luce e l'atmosfera.

Diplomata vetrinista e dotata di una buona conoscenza dell'inglese, lavora in ruoli comunicativi e poi si dedica alla famiglia. Una pausa dalla pittura è compensata da un ritorno più motivato che inizia con soggetti marini e floreali ispirati a Georgia O'Keeffe e Tamara de Lempicka.

L'artista ha costruito la sua carriera negli anni, partecipando attivamente alla vita culturale del territorio e ampliando progressi-

vamente la sua presenza nel panorama artistico nazionale e internazionale. Ha esposto in numerose sedi prestigiose, tra cui Verona, Peschiera del Garda, Lazise, Milano presso la Galleria Spazio Porpora, Udine alla Galleria ARTtime e Brema, in Germania, presso le Gallerie Onil. La sua ricerca artistica trova riconoscimento anche attraverso la presenza nei cataloghi di Arte Grafica "ArtPlus" e l'esposizione permanente presso la Galleria Gagliazzo Dino di Milano.

Particolare rilievo assume la sua selezione per il catalogo ufficiale "*Lo stato dell'arte ai tempi della 60ª Biennale di Venezia*", a cura di Giorgio Gregorio Grasso, riconoscimento che testimonia la maturità del suo linguaggio espressivo e la coerenza del suo percorso artistico nel panorama contemporaneo.

Il colore come linguaggio.

L'approccio stilistico di Cinzia Bresciani si caratterizza per una particolare attenzione al colore, elemento che definisce in modo decisivo la sua pittura. La sua tavolozza si differenzia per l'uso di toni vivaci e accesi, capaci di trasmettere con immediatezza l'energia emotiva delle sue composizioni. La luce, elemento fondamentale della sua ricerca, non è mai casuale ma è un vero e proprio strumento narrativo, in grado di sottolineare stati d'animo e atmosfere.

Dal punto di vista compositivo, Cinzia Bresciani privilegia figure femminili inserite in contesti che variano dall'urbano al paesaggistico, con una predilezione per ambientazioni che permettono di raccontare, o far immaginare, una storia. Le sue donne sono rappresentate in situazioni quotidiane, ma cariche di significato simbolico: sedute al bar, in sella a una vespa, immerse nella natura, accompagnate da automobili d'epoca o eleganti biciclette.

La cura del look delle sue figure rivela un gusto raffinato, maturato anche in campo lavorativo, che si traduce in una particolare attenzione per l'abbigliamento e gli accessori. Molte delle sue donne infatti vestono abiti anni '50 che ricordano l'atmosfera cinematografica di "Vacanze Romane", celebre film con Audrey Hepburn e Gregory Peck: un perfetto equilibrio tra eleganza senza tempo e fascino nostalgico. Questa scelta stilistica non è occasionale: l'estetica degli anni Cinquanta rappresenta un ideale di femminilità raffinata e consapevole, dove la cura di sé diventa espressione di personalità e carattere.

Significativa nelle sue composizioni è anche la presenza ricorrente di mezzi di trasporto: auto d'epoca, motociclette, la mitica Vespa e biciclette diventano elementi narrativi fondamentali. Questi oggetti non sono semplici accessori scenografici, ma la rappresentazione di libertà e indipendenza, metafore di un movimento tanto fisico quanto spirituale. La Vespa, in particolare, richiama l'iconografia del cinema italiano del dopoguerra, nel quale rappresenta la conquista di una nuova mobilità sociale e personale. La Vespa è uno "status libertatis", un mezzo che la donna può condurre anche da sola come una moderna amazzone.

La tecnica pittorica di Cinzia Bresciani rivela una padronanza sicura della tela e dei pennelli, con una gestione del colore che sa essere tanto delicata quanto esplosiva, a seconda delle esigenze narrative dell'opera. La sua pittura si colloca in un territorio, il Veneto, che sa unire tradizione e contemporaneità e dove la lezione della grande pittura italiana si fonde con una sensibilità squisitamente moderna.

"Le mie Donne".

La poetica di Cinzia Bresciani ruota attorno al concetto di femminilità come forza autonoma e consapevole. "*Le mie donne*", come ama definirle l'artista, sono figure che incarnano un ideale di libertà e indipendenza, caratterizzate sempre da grande eleganza, da una sensualità originale e naturale. Non hanno mai paura di mostrare il corpo, vivono la propria femminilità senza timori. La sensualità, nelle opere di Cinzia Bresciani, è un linguaggio che non deve essere mai frainteso: non è provocazione fine a se stessa, ma l'espressione naturale della donna, perché parte integrante della sua identità e del suo essere.

Sono donne moderne, ben

curate, sanno essere seducenti senza intaccare la propria dignità; donne consapevoli che la bellezza e la sensualità sono doni da valorizzare e non da nascondere. È una femminilità matura che utilizza tutti i linguaggi del corpo come forma di comunicazione ed espressione personale.

La solitudine apparente di queste figure non è isolamento, piuttosto la scelta consapevole di uno spazio proprio, di una dimensione interiore forte, riflessiva e anche autoimpositiva. Cinzia Bresciani riesce a cogliere e tradurre in immagine quella particolare condizione dell'essere femminile contemporaneo da sempre in bilico tra la ricerca di libertà e il bisogno di originalità.

L'artista veronese descrive le sue protagoniste come "*estremamente femminili, libere, solitarie ma non sole*": definizione che racchiude in sé la complessità del suo universo poetico. Sono donne portatrici di una forza tranquilla e di una consapevolezza di sé che si manifesta attraverso la postura, lo sguardo, la scelta dell'abbigliamento. Ogni elemento racconta una vita, ogni dettaglio si carica di significato simbolico che l'osservatore può interpretare a seconda delle emozioni che percepisce.

La donna nei dipinti di Cinzia Bresciani è un cardine e non un mero elemento del paesaggio: è una *presenza piena* che orienta lo sguardo dell'osservatore e detta il ritmo dell'opera. Non fa mai da sfondo o decorazione, ma è centro gravitazionale del quadro, anche quando il contesto urbano o atmosferico sembrerebbe rubarle la scena. La pioggia, le luci della città, le architetture moderne, non la inglobano, bensì la esaltano per contrasto.



L'autorappresentazione come chiave interpretativa.

Un aspetto fondamentale della poetica di Cinzia Bresciani è il carattere autoreferenziale delle sue opere. L'artista non nasconde che le sue donne, in fondo, la rappresentano, diventando così specchio di un'interiorità che diventa universale. Questo processo di identificazione non è puro narcisismo artistico, autocelebrazione, ma ricerca di verità attraverso l'autoanalisi e percorsi a ritroso nel proprio vissuto. Dipingendo se stessa nelle sue molteplici sfaccettature, Cinzia Bresciani riesce a far emergere le profondità dell'animo femminile, creando un ideale ponte emotivo con l'osservatore.

La sua pittura si configura quindi come un viaggio introspettivo condiviso nel quale la dimensione personale si trasforma in riflessione sociale sulla condizione femminile contemporanea. Le sue figure femminili sono al tempo stesso ritratti intimi e archetipi universali, capaci di parlare a ogni donna che si può riconosce-

re in esse.

Comunicazione ed esperienza artistica.

La personalità di Cinzia Bresciani si rispecchia dunque profondamente nella sua arte. La sua natura comunicativa e la sua capacità di entrare in empatia con gli altri si traducono in opere che cercano sempre il dialogo con l'osservatore: non è un caso che la sua pittura riesca a creare relazioni emotive immediate e durature.

L'artista concepisce l'arte come collegamento tra le persone, strumento attraverso il quale condividere esperienze e sensazioni. Le sue opere nascono da un bisogno autentico di trasmettere quella particolare visione del mondo femminile che ha maturato attraverso la sua esperienza personale. In questo senso, ogni quadro diventa un frammento di dialogo, un'apertura verso l'altro, che invita al ragionamento e allo scambio emotivo.

Un linguaggio artistico per il femminile contemporaneo.

L'opera di Cinzia Bresciani si presenta come un contributo estremamente significativo al panorama artistico contemporaneo, poiché capace di coniugare ricerca estetica e profondità contenutistica. La sua pittura, incentrata sulla rappresentazione del femminile in chiave moderna e consapevole, offre uno sguardo originale su tematiche generali, trattate con sensibilità e intelligenza artistica.



Le "sue donne" diventano così simbolo di una femminilità che sa essere forte e indipendente senza perdere grazia, libera senza sconfinare nel cinismo, solitaria senza cadere nell'isolamento.

In un'epoca di grandi trasformazioni sociali e culturali, l'arte di Cinzia Bresciani si propone come una fusione tra tradizione e innovazione, offrendo così un contributo prezioso alla considerazione sul ruolo e sull'identità femminile nel mondo contemporaneo.

La pittrice veronese, attraverso il suo linguaggio caleidoscopico immediato e la capacità di dare carattere ai suoi soggetti, ci propone un'immagine della donna che è al tempo stesso celebrazione e rivendicazione. Celebrazione della bellezza naturale, della sensualità autentica, della libertà di essere se stesse. Rivendicazione del diritto di occupare spazi, di muoversi liberamente nel mondo, di esprimere la propria individualità senza limitazioni.

In definitiva, l'arte di Cinzia Bresciani ci ricorda che la femminilità contemporanea non è una condizione da subire e da mortificare, ma una forza da riconoscere e valorizzare.

Le sue donne semplicemente "sono", esistono, nella loro complessità, nella loro apparente fragilità e nella loro diafana bel-

lezza senza tempo, testimoni di un mondo femminile che ha trovato, almeno in parte e faticosamente, la sua voce e la sua strada.

TALENTO & PROFESSIONALITA'
CREATIVA, ROMANTICA E PROFESSIONALE



Lucia Lo Bianco
Palermo

POESIA

VERSO "ITACA" METAFORA DEL VIAGGIO DELLA VITA

"Itaca" di Konstantinos Kavafis

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
nè nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.
Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti – finalmente e con che gioia –
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.
Sempre devi avere in mente Itaca –
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

Quante volte la parola viaggio è entrata a far parte del nostro quotidiano, come un semplice sogno o forse parte di una programmazione personale e familiare. La nostra stessa esistenza si configura come un viaggio e i nostri giorni altro non sono se non un cammino intrapreso verso una meta che speriamo di raggiungere prima o poi. Viaggiare può anche presentarsi come arricchimento fisico e culturale, quasi un indispensabile abito mentale per ampliare i propri spazi e raggiungere una destinazione finale necessaria per la propria sopravvivenza. Anche un libro, un romanzo o una poesia ci conducono attraverso la realtà immaginata di una storia e ci permettono di spostarci attraverso il tempo e lo spazio.

Leggere, immergersi tra le pagine di un romanzo o nei versi di una poesia potrebbero essere dunque interpretato come viaggiare incontrando personaggi fantastici e inventati lungo il tragitto.

Se leggiamo "Itaca", la poesia più celebre di Konstantinos Kavafis, ci immergiamo in un'atmosfera mitica in cui la patria di Ulisse diventa il simbolo di

una destinazione difficile da raggiungere, un lido che forse non verrà mai sfiorato e che rimane una meta solo immaginata dell'anima: *"non affrettare il viaggio; fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio metta piede sull'isola, tu, ricco dei tesori accumulati per strada"*. Ciò che comunque appare evidente è la natura stessa del viaggio, visto come una possibilità di crescita culturale, quasi l'accumulo di tesori di un pirata. Necessario sarà allora prolungare l'avventura all'infinito.

Ciò che in realtà il poeta vuole dirci nei suoi versi è che non è poi così fondamentale toccare le sponde di Itaca, al contrario è necessario che il tempo dedicato al viaggio si dilati quasi a occupare la vita intera e a riempirla di senso. Il poeta ci esorta quindi a destinare un arco temporale abbastanza lungo al nostro viaggio: *"che la strada sia lunga, fertile in avventure e in esperienze"*. È necessario augurarsi *"che i mattini d'estate siano tanti"* per indugiare e assaporare tutto nelle varie soste, senza fretta e con l'unico obiettivo di accumulare tesori da portare dentro nel corso degli anni, perché raggiungere Itaca non vuol dire diventare ricchi ma gioire del percorso e dell'esperienza fatta.

La poesia, oltre a trasmettere suggestioni e sensazioni di estrema bellezza, attraverso suoni, colori e immagini, si configura come allegoria dell'esistenza umana e del pellegrinaggio intrapreso da ognuno di noi verso una meta spesso sconosciuta. Il desiderio, fatto proprio da Kavafis, che la strada sia lunga per riuscire a trarre profitto da esperienze e incontri, richiama alla nostra mente l'idea cristiana del pellegrinaggio religioso che, in epoca medievale, nasce proprio come "cammino" più che destinazione finale.



"Sogni di cerchi e luce" Diego La Placa

Sin dal titolo "Itaca" evidenzia chiari riferimenti alla classicità. Ulisse è il viaggiatore per eccellenza che racconta una precisa visione e dimensione di vita. In tal senso Ulisse finisce per incarnare ognuno di noi dato che la nostra intera esistenza è da considerarsi come un lungo viaggio. È proprio Kavafis a utilizzare e sfruttare tale tema come metafora dell'esistenza. Il parallelismo è chiaro: spesso pensiamo che l'obiettivo del viaggio sia una meta, una luce finale e così procediamo verso il futuro, immaginandoci cosa avverrà quando avremo raggiunto il nostro fine e toccato le sponde della terra tanto desiderata. L'intera "Odissea" narrata con tutte le peripezie, le avventure e disavventure del suo

eroe, le difficoltà e gli incidenti di ogni tipo non danno contezza del percorso dato che sono, essi stessi, il percorso.

Il viaggio si trasforma dunque nella vita in sé, coi suoi imprevisti e le sue bizzarre coincidenze. Con "Itaca", Konstantinos Kavafis ci offre un luminoso invito alla vita: ci insegna a guardare all'interezza del nostro itinerario, a non abbatterci e ad affrontare le avversità con coraggio. "Itaca" è un invito a condurre le fila del nostro cammino sulla terra non da turisti ma da veri e sani viaggiatori.





Antonio Di Bianco
Gioia Tauro (RC)

EUROPA

ALLARGAMENTO UE: CHI SONO I PAESI CANDIDATI E CHI PUNTA AD ENTRARE NELL'UNIONE EUROPEA

Negli ultimi anni la fiducia nelle istituzioni europee è aumentata, soprattutto tra i Paesi che guardano all'Unione Europea non solo come a un mercato comune, ma come a una garanzia di stabilità, democrazia e sviluppo. Dall'Est Europa ai Balcani occidentali e non solo, cresce il numero degli Stati che ambiscono a entrare a far parte della "famiglia europea", spinti da interessi geopolitici, economici e culturali. Se l'adesione resta un percorso lungo e complesso, Bruxelles ha riaperto il dialogo con più vigore, spinta anche dalle tensioni internazionali e dal bisogno di rafforzare la coesione del continente. Chi sono, dunque, i prossimi Paesi candidati all'ingresso? E quali ostacoli devono ancora superare per diventare membri a pieno titolo dell'Unione?



Il percorso verso l'adesione: cosa serve per entrare nell'Unione Europea

Entrare nell'Unione Europea non è una semplice formalità, ma un processo articolato e rigoroso. Ogni Paese che ambisce a diventare membro deve rispettare una serie di criteri definiti nel 1993 a Copenaghen, che comprendono la stabilità delle istituzioni democratiche, il rispetto dei diritti umani, un'economia di mercato funzionante e la capacità di recepire e applicare l'intero corpus normativo europeo, noto come "acquis".

Solo dopo aver soddisfatto questi requisiti, e superato fasi di negoziati tecnico-politici, un Paese può ottenere lo status di membro effettivo.

Il cammino include più tappe:

-La candidatura ufficiale, o fase 1, un paese presenta domanda di adesione al consiglio UE che chiede alla commissione europea di verificare se vengano soddisfatti i criteri d'adesione, lo stesso consiglio poi, solo se soddisfatti questi criteri concede lo status di paese candidato.

-Negoziati d'adesione, o fase 2, che dura diversi anni, e che di solito non è lineare, consiste nell'aprire e chiudere capitoli negoziali su settori specifici, in tal modo il paese candidato si prepara ad attuare le leggi e le norme dell'UE. Il consiglio e il parlamento europeo vengono periodicamente informati attraverso comunicazioni e relazioni.

-Adesione, o fase 3, conclusi i negoziati, la Commissione europea redige un trattato di adesione e definisce in modo dettagliato le condizioni per l'ingresso, solo se il candidato è pronto ad assumere lo status di Stato membro.

Il trattato d'adesione deve essere approvato dalla Commissione europea, dal Consiglio europeo e dal Parlamento europeo, firmato e ratificato da tutti gli

Stati membri dell'UE, nonché dal paese candidato. Infine, l'adesione diventa ufficiale nella data stabilita.

I Balcani occidentali: un processo strategico

Nel cuore dell'Europa sud-orientale, i Balcani occidentali rappresentano la regione che da più tempo aspira a un pieno ingresso nell'Unione Europea. Nonostante promesse politiche ripetute e un processo spesso rallentato da tensioni etniche, instabilità interna e riforme incompiute, alcuni Paesi, come Albania e Montenegro, stanno compiendo progressi significativi, con negoziati già aperti e riforme strutturali in corso. L'allargamento verso quest'area resta tuttavia un cammino complesso, dove ogni passo richiede una volontà politica costante. Per Bruxelles, integrare questi Paesi è una priorità strategica: significa consolidare la sicurezza regionale, contenere l'influenza di potenze esterne e completare il disegno di un'Europa davvero unita. L'interesse è reciproco, ma il traguardo resta ancora lontano per molti. Vediamo, Paese per Paese, a che punto siamo.

Montenegro: negoziati in fase avanzata

I negoziati di adesione del Montenegro all'Unione Europea sono iniziati nel 2012. Al momento, 33 capitoli negoziali sono stati aperti e 7 di questi sono stati chiusi provvisoriamente, tra cui di recente quello sugli appalti pubblici. Il governo montenegrino ha fissato come obiettivo l'ingresso nell'UE entro il 2028, un traguardo ambizioso ma non impossibile. Negli ultimi anni, il Paese ha mostrato una chiara volontà politica di accelerare il percorso europeo, rafforzando la cooperazione con Bruxelles e impegnandosi su riforme chiave, in particolare nel settore della giustizia e della lotta alla corruzione. Inoltre, utilizza già l'euro come moneta nazionale, ma lo ha adottato unilateralmente e senza accordi con la Banca Centrale Europea. Una volta entrato nell'UE, però, dovrà formalizzare il proprio status valutario attraverso un percorso tecnico, che lo porti all'ingresso ufficiale nell'Eurozona.

Il Montenegro gode di un ampio consenso politico trasversale e di un forte sostegno popolare nei confronti dell'integrazione europea, che continua a rappresentare una delle priorità dell'agenda nazionale.

Negli anni, il Paese ha intrapreso importanti riforme strutturali: ha modernizzato la pubblica amministrazione, introdotto normative per aumentare la trasparenza negli appalti, avviato interventi significativi sul sistema fiscale e promosso leggi volte a rafforzare l'indipendenza della magistratura. Sul piano internazionale, si è allineato alla politica estera dell'Unione, incluse le sanzioni contro la Russia.

Tuttavia, resta ancora molto da fare, permangono ostacoli significativi: la polarizzazione politica interna, la necessità di garantire pienamente l'indipendenza della magistratura e il veto della Croazia, infatti, nonostante il Montenegro abbia soddisfatto i criteri tecnici richiesti per la chiusura del capitolo 31, relativo a politica estera, di sicurezza e difesa, la Croazia ha posto il veto, facendo riemergere vecchie questioni bilaterali legate all'eredità della ex Jugoslavia. Ferite aperte della guerra degli anni '90.

Tra i principali punti di tensione abbiamo:

-La nave scuola "Jadran", contesa da entrambi i Paesi: registrata nel porto di Spalato e trasferita a Tivat per riparazioni, non è mai stata restituita secondo Zagabria. Podgorica, invece, invoca l'accordo sulla successione jugoslava, secondo cui i beni spettano allo Stato sul cui territorio si trovavano al momento dell'indipendenza.

-La penisola di Prevlaka, posta sotto controllo ONU nel 1992, è tuttora oggetto di rivendicazioni da entrambe le parti.

-Il campo di Morinj, dove furono detenuti cittadini croati durante la guerra: quattro condanne sono già state emesse, ma restano aperte le trattative sul risarcimento delle vittime e sulla responsabilità politica, nonché si attendono ancora giustizia e verità circa crimini di guerra.

-L'intitolazione della piscina comunale di Kotor a Zoran Gopčević, ex campione di pallanuoto e, secondo alcune testimonianze, guardia nel campo di pri-

gionia di Morinj, ha suscitato dure reazioni da parte della Croazia, che ha interpretato il gesto come una mancanza di sensibilità verso le vittime del conflitto.

Nonostante il Montenegro abbia compiuto diversi gesti di apertura e distensione nei confronti della minoranza croata, l'episodio dimostra quanto le ferite del passato siano ancora vive e continuino a pesare sul suo percorso di integrazione europea.

Nonostante ciò, Podgorica, resta il candidato più maturo della regione e, secondo molti osservatori, il primo che potrebbe varcare la soglia dell'Unione nei prossimi anni.

Albania: una spinta forte verso l'Ue

I negoziati di adesione dell'Albania sono iniziati nel 2022, anno in cui il suo dossier era legato a quello della Macedonia del Nord. Solo dopo lo "spacchettamento" dei due percorsi, Tirana ha potuto accelerare: nel 2024 ha infatti aperto ben 24 dei 33 capitoli negoziali, ma nessuno è stato ancora chiuso.

Nonostante il ritardo iniziale, il governo albanese ha dimostrato determinazione politica e una volontà chiara di avanzare nel processo. Le riforme giudiziarie, in particolare il meccanismo di verifica ("vetting") dei giudici e dei procuratori, sono state accolte positivamente da Bruxelles e considerate un passo cruciale nella lotta alla corruzione sistemica che per anni ha frenato l'Albania.

Negli ultimi anni, il Paese ha intrapreso numerose riforme per avvicinarsi agli standard europei: ha modernizzato la pubblica amministrazione, digitalizzato molti servizi pubblici, avviato una riforma della giustizia di ampio respiro e creato una struttura speciale anticorruzione (SPAK), che ha già avviato procedimenti anche contro figure di alto profilo. Sul piano esterno, Tirana si è pienamente allineata alla politica dell'UE, incluse le sanzioni contro la Russia, e ha rafforzato la cooperazione con Bruxelles in ambiti chiave come energia, migrazione e gestione dei fondi di preadesione.

L'integrazione europea gode ancora di un ampio consenso, e la prospettiva di adesione è vista come un'opportunità concreta per garantire stabilità istituzionale, crescita economica e contrasto all'emigrazione giovanile.

Tuttavia, le sfide restano molteplici: la corruzione continua a rappresentare un ostacolo strutturale, soprattutto nei settori della sanità, della giustizia e degli appalti pubblici. La criminalità organizzata, ancora radicata nel territorio e con ramificazioni internazionali, alimenta diffidenza tra alcuni partner europei. A ciò si aggiungono la fragilità dell'indipendenza giudiziaria e le pressioni sui media, che rallentano l'efficienza delle riforme e minano la fiducia nelle istituzioni.

Se manterrà il ritmo attuale e saprà rispondere con continuità alle richieste europee, l'Albania potrebbe chiudere i primi capitoli già entro il 2027, segnando una svolta decisiva nel suo percorso verso l'Unione.

Serbia: in ritardo

La Serbia, il paese più grande dei Balcani occidentali, ha avviato ufficialmente i negoziati di adesione all'Unione Europea nel gennaio 2014. Da allora, l'UE ha destinato oltre 1,5 miliardi di euro in fondi a sostegno di riforme in ambiti chiave come infrastrutture, digitalizzazione, ambiente e Stato di diritto.

Ad oggi, 22 capitoli su 35 sono stati aperti, ma solo due (scienza e ricerca, educazione e cultura) risultano chiusi in via provvisoria. Dopo un avvio dinamico, il processo ha subito un forte rallentamento, causato da fattori interni e geopolitici. A maggio 2025, l'Unione ha riconosciuto alla Serbia un buon livello di preparazione tecnica per l'apertura del Cluster 3 (Competitività e crescita inclusiva), ma ha espresso forti riserve sulla mancanza di progressi sostanziali in ambiti cruciali come lo Stato di diritto, la libertà dei media e l'allineamento alla politica estera europea.

Un nodo irrisolto resta la normalizzazione dei rapporti con il Kosovo. Nonostante l'accordo di dialogo siglato a Ohrid nel 2023, la situazione resta tesa.

Nel 2024, il crollo di una pensilina ferroviaria a Novi Sad, che ha provocato 16 vittime, ha acceso una miccia di proteste popolari, sfociate in manifestazioni di massa e richieste di elezioni

anticipate. I cittadini hanno espresso un forte malcontento verso la corruzione e il malgoverno. Nonostante ciò, il sostegno all'adesione all'UE ha subito un calo, segno di un'opinione pubblica sempre più disillusa.

Organizzazioni internazionali continuano a denunciare crescenti pressioni politiche sui media e restrizioni alla libertà di stampa. A livello geopolitico, Belgrado si è rifiutata di aderire alle sanzioni UE contro la Russia, mantenendo solidi legami con Mosca e Pechino, soprattutto nel settore energetico.

In questo contesto, solo progressi tangibili sul fronte interno (riforma della giustizia e media) e un chiaro orientamento verso le politiche estere europee (riconoscimento del Kosovo, disallineamento da Russia e Cina) potranno riattivare i negoziati e permettere l'apertura dei cluster rimanenti. Il 2025 si sta già caratterizzando per forti pressioni sociali e una crescente richiesta di riforme. Un segnale chiaro: Belgrado non può più ignorare la voce dei cittadini, né rimandare scelte decisive.

Macedonia del Nord: integrazione rallentata

La Macedonia del Nord è tra i Paesi balcanici con la più lunga storia di aspirazioni europee, ma anche tra quelli che hanno dovuto affrontare il maggior numero di ostacoli lungo il cammino. I negoziati di adesione sono stati ufficialmente avviati nel luglio 2022, dopo anni di blocchi dovuti a dispute bilaterali con Grecia e Bulgaria.

Proprio Sofia, ha posto un ulteriore veto sul processo, chiedendo che la Costituzione macedone venisse modificata per includere esplicitamente la minoranza bulgara. Nonostante l'accordo raggiunto nel 2022 sotto la presidenza francese del Consiglio UE, la riforma si è arenata per mancanza di consenso politico interno. Il rafforzamento dell'opposizione di destra, guidata dal VMRO-DPMNE, ha ulteriormente complicato la situazione, rendendo impossibile l'approvazione in Parlamento.

Skopje non ha ancora aperto ufficialmente alcun capitolo negoziale, anche se ha completato lo screening tecnico di tutti i cluster nel 2023. Intanto, l'Unione Europea continua a considerare il Paese un partner strategico, anche per via del suo allineamento alla politica estera dell'UE, incluse le sanzioni contro la Russia, e della cooperazione nei settori dell'energia, della migrazione e della sicurezza.

Sul piano delle riforme, la Macedonia del Nord ha avviato un programma di modernizzazione della giustizia, ha partecipato attivamente al Piano di crescita per i Balcani occidentali e ha firmato accordi operativi con Frontex per il controllo delle frontiere. Inoltre, ha ottenuto accesso a diversi fondi di preadesione, dimostrando impegno a livello tecnico e amministrativo. Tuttavia, le criticità restano numerose.

La corruzione è ancora percepita come diffusa e la capacità amministrativa del Paese è fragile. In passato, Skopje ha perso finanziamenti europei per inadeguatezze tecniche e gestionali. Anche il sistema giudiziario, sebbene in riforma, fatica a garantire indipendenza, efficienza e trasparenza.

Nonostante tutto, la prospettiva europea gode ancora di ampio consenso tra i cittadini e i principali attori istituzionali. Se il governo riuscirà a superare lo stallo politico e a rilanciare con determinazione le riforme richieste, la Macedonia del Nord potrà ancora ritagliarsi un ruolo centrale nel futuro allargamento dell'Unione. (prima parte)





Rocco Giuseppe Tassone
Gioia Tauro (RC)

TRADIZIONI

CULTO E TRADIZIONI IN CALABRIA

LA VERGINE DI COSTANTINOPOLI

A Petronà (CZ) viene venerata la Vergine di Costantinopoli:

Subbia s'artaru ce sta 'na gran Signora / Maria di Custantinopuli essa se chiama. / Chine la circa grazie linde duna / ca 'ndavia nu puzzu e na bella funtana. / Ed io Madonna mia tinde circu una / e st'arma contenta e lu core mu t'ama. / Alle orfanelle ventura le duna / e alli malati e lu core ce sana. / E ne cumboglia cullu sue mantu / la Vergine bella e de tutti li quanti. / E ne cumboglia cu lu sue viso / la Vergine bella dellu paradisu.

O come in questa strofa, registrata sempre a Petronà (CZ):

Madonna mia di Costantinopoli, / signu venuta a te trovare, / stà grazia chi te circu pè carità / mi l'aviti a fare. / Tu si matri de Dio chi le grazie le concedi, / cuncedamilla a mia ca Tu si Matre de Dio.

Quando la fede incontra la pietà popolare, quando il destino tragico di un paesano viene pianto come cosa propria allora la gente di Calabria dimostra tutta la sua grande passione. È il caso straordinario del grande e misterioso fascino che avvolge, oggi come allora, il giustiziere d'Aspromante: Giuseppe Musolino (Santo Stefano d'Aspromonte 24 settembre 1876 ivi 22 gennaio 1956) cantato anche dal grande Giovanni Pascoli in una struggente poesia. Il passo che riportiamo lo abbiamo raccolto nel paese natale del bandito ed implora la Vergine, San Giuseppe e il loro figlio a protezione del Musolino considerato, appunto, non un brigante ma un eroe della giustizia:

Si Musulinu supra la montagna / pi sorta carchi bota 'ncutrarìa, / sentu sarrìa cchiù bella la campagna, / e ne vurrìa dunà ll' anima mia, / Musulinu est 'nnucenti, / l' hannu a tortu cundannatu; / o Madonna, o San Giuseppi, / sia da vui sempr'aiutatu! / Li 'nfami lu jittaru 'nta galera, / ma la Madonna li porti japrìu, / San Giuseppi sintìu la so prighera / e fatta fu la volontà di Diu. / Musulinu liberatu / tutt' infami av' a' mmazzari, / San Giuseppi e la Madonna / Musulinu hann' a jutari. / Si mali avissi aviri 'nta stu pettu / sentu cu mmucciarìa cu tutt' u cori; / a tutti Musulinu usa risperttu, / e sulu a so nimicu grida: mori! / O Madonna atinci ajutu, / d' ogni mali sia guardatu / versu i bboni usa rispettu / Musulinu sbenturatu! / So mamma 'nta lu celu esti chi prega / e dinnu chi so mamma era na santa: / nenti Gesù Bambinu e santi nega, / la randizza di Diu lu mundu canta. / Musulinu sia guardatu, / o Gesù, Madonna mia, / d' ogni mali sia scampatu / ora e sempri, a ccussi sìa!

MADONNA DELLA GROTTA

A Bombile (RC) esiste una statua in marmo di Carrara, datata MDVIII, che viene venerata sotto il nome di Madonna della Grotta:

Ch' è bella la Madonna di la Grutta,/pe' cuncediri grazzi è fatta apposta,/pe' ogni guerra la paci 'ncì aggiusta/sta Santa Matri, l' abbocata nostra!

Un' Ave alla Madonna della Grotta:

Maria di la Grutta bella assai,/ curuna di li stilli siti vui, / quandu mi sentu 'bbandunatu assai, / Maria di la Grutta chiamu a vui. / Cara Rigina mia, ricca e potenti, / pregati nommu avimu nuddhu mali, / nu' povari 'nfilici senza nenti, / vui sula 'ndì potiti cunzulari. / Maria di la Grutta siti bella / e di lu celu vu siti 'na stella / e di lu mari siti 'na funtana / e dispuniti grazii a cu' vi chiama! E alla Madonna ci si rivolge per assicurare il sonno del proprio figlioletto:

'A ninna-ninna, ninna-ninna-nonna, / chi beni ti vò fare la Ma-

donna! / E la Madonna mo' de cca è passata / e de ninnillu miu m'ha addimmannata; / ed illa addimmannannu ed iu diciennu / l'aju alli vrazza chi mi sta durmiennu / ed ohi Madonna mia! tu mi l'hai datu, / fammillu stare buonu e mai malatu. / Biellu è lu mare e bella e la marina, / biellu è stu figliu mia quannu cammina. / Mmienzu lu mare cc'è 'nu pratu 'e menti / e cc'è 'nu figliu ccu lli serbimenti. / Ohi figliu, chi ti luci lu distino / comu luci lu suli la matina! / Ohi figliu, chi ti via chinu de rose / duormi, giojuzza mia, duormi e riposa! / Duormi, giojuzza mia, duormi ch'ed'ura, / li guali tua riposanu, a chist'ura: / chiudi ss'occhiuzzi tua, chi su galanti, / funtane chi cci vivenu li santi. / Tutti li santi ficeru cunsigliu / quannu la mamma parturiu ssu figliu.

Gli zingari, fortemente legati ai Santi Cosma e Damiano, Cosimo, infatti, è il nome più comune tra gli zingari maschi, adorano e pregano la Madre di Dio, con altrettanto calore e colore, in forme a volte folkoristiche ma sempre ricche di fede e umanità. Nel breve canto riportato da F. Corazzini in un suo lavoro del 1881 così leggiamo:

Zingara: - *Diu ti sàrvi, o bedda Signura, / e ti dia bona ventura: / bona ventura vecchiareddu / cu ssu beddu bambineddu. /*

Madonna: - *Bona trovata, soredda mia, / la sua grazia Diu ti dia, / ti perduna li toi peccati pe' l'infinita sua bontate.*

MARIA SS DI PUGLIANO

"Libranci di li peni di lu 'mpernu di tutti li disastri di lu mundu"

La signora Elisa Muscatello Scordino di Bianco accogliendo il nostro invito su "Calabria Sconosciuta", ci ha inviato una serie di canti relativi a Maria Santissima di Pugliano che si venera il 15 agosto a Bianco (RC). Il primo canto è intitolato Bonasira:

Bonasira vi dicu a Vui Madonna / la gloriusa e Vergini Maria / la gloriusa e Vergini Maria. / Mind'accumpagna la notti e lu iornu / lu iornu comu iamu pe la via / lu iornu comu iamu pe la via. / E la matina bongiornu bongiornu / siti patruna di tuttu lu mundu / siti patruna di tuttu lu mundu. / di tutti li disastri di lu mundu. / Supra l'artaru c'è na gran signora / Madonna di Pugliano ca si chiama / Madonna di Pugliano ca si chiama. / Cu cerca grazii Iglia ci li duna / di li malati lu cori 'nci sana / di li malati lu cori 'nci sana. / Ed eu Madonna ca vi cercu una / st'alma cuntenta e lu me cori sana / st'alma cuntenta e lu me cori sana. / E m'indivaiu e vi lasciu felici / e 'ntorniata dill'Angiali state / e 'ntorniata dill'Angiali state. / E la Madonna si vota e 'ndi dici / vaiti bonasira e santa pace / vaiti bonasira e santa pace. / Non vi dicimu quantu ammeritati / Vergini bella non d'abbandunati

Altro canto a Maria di Pugliano, "Il nome di Maria":

Quantu è bellu lu nomu di Maria / mi preiu mi lu sentu nominare. / quand'era 'n cammarinu chi leggia / l'Angiulu cala e vinni a salutare. / 'Nci disse Ave Maria grazia piena / sci! bellu fruttu chi 'ndaviti a fari. / Aviti a fari lu veru Missia / chigliu chi cria cielu, terra e mari. / Ed è patruni dill'anima mia / patruni ch'è di tutti li cristiani. / O Verbu o Verbu dal cielu scindisti / supra na bella rosa riposaste. / Stacisti novi misi a poi nascisti / la rosa comu era la lasciaste. / Trentatri anni pe' lu mundu isti / e pe' sarvari all'omu chi criaste. / Ora perduna a nui chi simu tristi / comu lu bon latruni perdunaste. / Non vi dicimu quantu immeritati / Vergini bella non d'abbandunati.

Ed ora un canto intitolato "A li pedi di la Madonna" che la Muscatello attribuisce alla Madonna di Pugliano ma da noi registrato in altre occasioni:

A li pedi di la Madonna e già na bella rosa ci sta, / intorniata bellezza e trisoru, cu ama Maria cuntentu sarà. / Ed eu non mi movu di cca se la grazia Maria non mi fa. / E fatimilla Regina mia, e fatimilla pe' carità. / A lu senu di la Madonna e già nu bellu bambinu ci sta, / intorniata bellezza e trisoru, cu ama Maria cuntentu sarà. / Ed eu non mi movu di cca se la grazia Maria non mi fa. / E fatimilla Regina mia, e fatimilla pe' carità. / A li mani di la Madonna e già na bella rosa ci sta, / intorniata bellezza e trisoru, cu ama Maria cuntentu sarà. / Ed eu non mi movu di cca se la grazia Maria non mi fa. / E fatimilla Regina mia, e fatimilla pe' carità. / Alla boccuccia di la Madonna e già na bella preghiera ci sta, / intorniata bellezza e trisoru, cu ama Maria cuntentu sarà. / Ed eu non mi movu di cca se la grazia Maria non mi fa. / E fatimilla Regina mia, e fatimilla pe' carità. / Alla

testa di la Madonna e già na bella curuna ci sta, / dodici stelle antorno antorno e la luna splendore ci dà. / Ed eu non mi movu di cca se la grazia Maria non mi fa. / E fatimilla Regina mia, e fatimilla pe' carità. / E fatimilla Regina mia, e fatimilla pe' carità.

Un Rosario in onore di Maria di Pugliano:

Gloria Oggi disponi lu calici santu, / lu Patri, lu fighiolu e lu spiritu Santu. / Madonna di Pugliano bella assai, / 'ncurunata di stelle siti vui, / quando mi sentu abbandunata assai, / Madonna di Pugliano chiamu a vui. / Madonna di Pugliano siti bella, / e di lu cielu ca siti na stella, / e di lu mari siti na funtana, / grazii disponiti a cu vi chiama.
Gloria Guardatela quantu è bella, / Maria ca in cielo sta, / è pura e verginella, / esti piena di santità.
Guardatela quantu è bella, / dill'Angel adurata, / Maria fu distinata / pe' Matri di Gesù.

Gloria O luce amabile degli occhi miei, / o verginella, del cielo tu sei. / E non mi fari stu cori allanguiri, / videndu li grazii dal cielo scindiri.

Gloria Madonna mia, speranza mia, / e non mi fari scordare da Te, / Tu sola Maria abbi pietà di me. /
Vergine bella mia somma regina, / stu cori s'inchina dicendu pietà, / tu sola Maria mi puoi consolar.

Gloria Cu vinni e cu non vinni, / non li dimenticati, / ca Vui chiamata siti / Regina di la paci. / Ch'è bella sta sirata, / di stari in cumpagnia, / Madonna di Pugliano, / pregati a Dio pe' mia.
Gloria

Altra versione del SS Rosario alla Vergine di Pugliano:
Gloria

E di lu cielu na stilla scindìu / supra lu sinu di Maria posau. / Iglia posau pe' grazii fari / e la Madonna 'ndavimu a pregari. / Vergini bella l'apriti li porti / stannu arrivandu li divoti vostri. / Stannu arrivandu sonandu e cantando / Madonna di Pugliano cu vui mi raccumandu.

Gloria Ora chi vinni a sta chiesa santa / vogghiu adurare sta grande Regina. / Che in tutto il mondo c'è la speranza / cu voli grazii a Maria mi s'inchina. / E vi saluto grande regina / grazii vogghiu chista matina. / E vi salutu Regina sagrata / grazi vogghiu chista iornata.
Gloria

Ed eu partivi di la casa mia / apposta vinni m'aduru a Maria. / Ora chi vinni la vogghiu adurari fina a chi viu li grazii fari.
Gloria Luci per mari ca luci na stella / luci per mari la Vergini bella. / Per mari e per terra si nominata Tu / Regina di Pugliano tutta piena di virtù.

Gloria Iendu, venendu, chiovendu e nivicandu / Madanna di Pugliano cu Vui mi raccumandu. / Mi raccumandu la notte e lu iornu / nu bonu viaggiu e felici ritornu.
Gloria.

Ed ancora un saluto a Maria di Pugliano:

O Maria che sei nel cielo circondata di splendore / non sdegnare i nostri cuori che si struggono per Te./ Non desgare la preghiera con amore e con affetto / lo riempi il nostro petto di speranza, amore e affetto. / È di rose la Madonna, quanti titoli possiede / dove poggiano li suoi piedi sono rose, gigli e fiori. / Tu sei Madre, Tu sei sposa, Tu sei figlia del signore / Tu sei quella bianca rosa che innamora i nostri cuori. / Quanto è largo il Tuo bel manto, è più largo ancor del mare / la Madonna di Pugliano chi 'ndi poti perdunari. / Ali quattru spicuneri e quattr'Angeli calaru / A Maria la 'ncurunaru la vestiru di santità. / Ssa curuna chi porti in testa e lu populu faci festa / li chiavuzzi su d'argentu lu Santissimu Sagramentu. / Sopra un grandi padiglioni di garofoni e di gigli / poseranno i Tuoi capelli sopra il trono di libertà.

L'immagine della Madonna di Pugliano, secondo un'antica tradizione, sarebbe giunta a noi dall'Oriente, attraverso il mare. Secondo il canonico Oppedisano, invece, l'Immagine, proveniente dalla Siria, dove scampò alla distruzione da parte dell'imperatore d'Oriente Leone III Isaurico, l'iconoclasta, sarebbe stata portata, al tempo dei Normanni, da alcune famiglie pugliesi venute nella nostra zona per allevare i cavalli dello stato. Lo steso Oppedisano ritiene che Pardesca di Bianco sia stata fondata, appunto dagli immigrati pugliesi. Essi ottennero la fondazione dell'Abazia di Santa Maria di Pugliano, presso l'antichissima chiesa dei Basiliani, che esisteva sul litorale di Bianco. Si conser-

Va tutt'oggi, infatti, nella parrocchia di Tutti i Santi un antichissimo pregevole quadro, figura bizantina, cinquecentesca, scampato ad un incendio; depreziato dal tempo fu restaurato da mano imperita, perdendo l'antico valore.

Il quadro, in occasione di un secondo restauro effettuato circa dieci anni fa, rivelò un particolare sorprendente: è comparsa accanto all'immagine della Madonna parte di una figura maschile, precedentemente dipinta. Gli studiosi spiegano il fatto con la consuetudine dell'epoca di sovrapporre nuove figure su tele già dipinte. Non sappiamo se la processione, anticamente, si svolgesse con questo quadro, ma possiamo dire che per più di un secolo, precisamente fino al 1969, si portava l'immagine dipinta dal pittore G. Cavaleri da Grotteria nel 1838. Nel 1969, purtroppo, l'opera venne trafugata e sostituita da un'altra da A. Bonfà. Nel 1975 venne ritrovato il dipinto del Cavaleri ma, qualche anno dopo, venne di nuovo trafugato unitamente all'opera del Bonfà, il quale dipinse l'attuale quadro che i fedeli di Bianco e di Pardesca (frazione di Bianco) venerano e che, oggi, portano in processione. Pardesca può vantare, per così dire, un diritto di primogenitura sul quadro e giustamente, nutrì sempre speciale devozione alla SS. Vergine di Pugliano e conserva il diritto di trasportare il quadro e fare la novena nella chiesa della propria parrocchia, dove rimane per due mesi all'anno dalla prima domenica di novembre alla domenica tra Natale e Capodanno. Per un approfondimento sul tema segnaliamo il testo "Cronistoria della diocesi di Gerace" dell'Oppedisano.



Carmelita Caruso
Taurianova (RC)

EVENTI

LIRICA D'INCANTO SOTTO UN MANTO DI STELLE: POESIA, ARTE E MAGIA AL PARCO DEGLI DEI



Nel suggestivo Parco degli Dei di Mariella Costa a Roccella Ionica si è trasformato in un anfiteatro naturale di emozioni e bellezza, ospitando l'evento "Lirica d'incanto sotto un manto di stelle", ideato e curato con grande sensibilità e competenza dal critico letterario Maria Capece. Non nuova a questo genere di incontri – basti ricordare le sue applaudite rassegne poetiche nella natia Riace – Capece ha saputo orchestrare anche stavolta una serata che ha coniugato parola, musica, danza e artigianato in un'armonia perfetta.

La serata è stata presentata con garbo e profondità dal presentatore e divulgatore Domenico Capponi, che ha introdotto per i saluti il Presidente del Club per l'Unesco di Gioiosa Jonica, Nicodemo Vitetta, sottolineando il valore culturale e identitario dell'iniziativa. A dare voce all'anima poetica della Calabria quattordici poeti: Carmelita Caruso, Raffaela Condello, Rocco Criseo, Stefano De Angelis, Domenico Fabiano, Daniela Ferraro, Rocco Gagliardi, Maria Ida Gemelli, Anna Ieranò, Caterina Landro, Agata Mazzitelli, Stella Papandrea, Antonio Trichilo e Giuliano Zucco. Provenienti dal comprensorio e da altre regioni si sono alternati con versi intensi, capaci di toccare corde intime e universali. Ad impreziosire l'atmosfera, l'incantevole performance di Kamila: le sue danze orientali hanno incantato il pubblico, trasportandolo tra le dune del deserto e le morbide pieghe del tempo, attraverso movimenti rituali e simbolici che raccontano di culture antiche e memorie collettive. La danza orientale, infatti, non è solo grazia e seduzione, ma un codice corporeo attraverso il quale le donne, nei secoli, hanno narrato la vita, la fertilità, la gioia e il dolore: un vero e proprio linguaggio che affonda le radici nella storia dei popoli nomadi e delle civiltà del Mediterraneo.

Il ritorno sonoro alle radici calabresi è arrivato con Gianni Costanzucci Paolino, che con la sua chitarra battente ha ridato voce alla terra aspra e generosa del Sud. La sua voce profonda, vibrante di autenticità, ha avvolto gli ascoltatori in un canto che sa di mare, di vento, di pietra e di fuoco.

A completare la cornice artistica, l'esposizione dei gioielli artigianali di Barbara Ieraci, che con le sue creazioni uniche ha saputo fondere arte orafa e poesia, omaggiando ciascun poeta con un dono prezioso, fatto di materia e di spirito.

Sotto il cielo stellato di Roccella, tra gli ulivi antichi e i profumi della macchia mediterranea, si è compiuto un piccolo miracolo di bellezza: la parola poetica ha dialogato con il corpo danzante,

con la musica delle origini, con la luce vibrante dei metalli forgiati a mano. È in questi intrecci che la cultura ritrova il suo senso profondo: essere ponte tra epoche, popoli e sensibilità diverse, risuonare nell'intimo di ognuno come eco di una verità condivisa.

Perché in fondo, come scriveva Neruda, "la poesia è un atto d'amore". E l'amore, quando si fa universale, non conosce confini: canta in arabo, danza in sanscrito, suona in calabrese. Vive.





Caterina Sorbara
Gioia Tauro RC

LUOGHI

LA MAGIA DEL MUSEO MARINARO DI CANNITELLO

Cannitello frazione di Villa San Giovanni, in provincia di Reggio Calabria, si affaccia sullo Stretto di Messina offrendo uno scenario unico: le abitazioni che si affacciano direttamente sulla spiaggia, dalla quale si gode di una vista incantevole, nelle giornate di tempo sereno, da Capo Vaticano alle Isole Eolie.

Dal lungomare che collega Cannitello al centro di Villa San Giovanni, si possono ammirare le acque dello Stretto, nonché la costa siciliana che, nelle giornate più calme, sembra ancora più vicina per il suggestivo fenomeno della Fata Morgana, elemento tipico ed esclusivo della costa reggina dello Stretto.

A Cannitello c'è anche una bellissima realtà che merita di essere conosciuta sempre di più: il MUSEO MARINARO.

Il museo è anche sede della sezione A.N.M.I di Villa San Giovanni, dedicata ad Alessandro Mondello , medaglia d'argento al valore militare, una delle oltre 370 presenti in Italia, il cui presidente nazionale è l'ammiraglio Pierluigi Rosati.

Il primo presidente della sezione di Villa San Giovanni è stato Giuseppe Cartella, oggi è Domenico Pizzimenti.



Il museo dal 2014 è ospitato nell'antica sede del municipio, ed è frutto della dedizione di ex marinai della Marina militare e di appassionati della vita in mare.

Dopo tre anni di lavori, interventi e attività manuali (come per esempio i lampadari con relative decorazioni, il logo in graniglia sul pavimento della sala delle conferenze e altri dettagli che impreziosiscono la sede), posti in essere con generosità dagli stessi soci e dalle famiglie, la struttura è divenuta sede del museo .

Oggi accoglie cittadinanza, turisti e scolaresche, e si possono ammirare reperti preziosi provenienti da ponti di comando e più in generale da navi dismesse, oggetto di donazioni di soci e simpatizzanti; come fanali per rendere visibile la posizione e la rotta delle navi ed evitare le collisioni, specie durante le ore notturne, la chiesuola contenente la bussola magneti-

ca, apparecchiature elettriche e radio trasmittenti, un solcometro, eliche di propulsione, timoni, un barografo, l'anemografo ,una tuta ignifuga e gli autorespiratori utilizzati in caso di incendi a bordo delle navi, quadri a tema e un antico orologio meccanico, costruito nel 1923 a Genova dai fratelli Terrile di Recco.

Fa sognare una bottiglia con dentro un messaggio in una lingua straniera, che tanto richiama quell'abitudine una volta molto diffusa di affidare alle onde le lettere per i cari con i soldi per il francobollo, affinché trovate da qualcuno, arrivassero sulla terraferma e fossero affrancate e spedite per giungere a destinazione, non ultime delle bellissime anfore in piombo.

Visitare il Museo Marinaro significa immergersi nella storia della navigazione, un'esperienza che profuma di mare e di avventure, e che rappresenta un patrimonio culturale di grande valore per il territorio.







SMEC
CONCESSIONARIA

Caterina Sorbara
Gioia Tauro RC

PERSONAGGI

MARIA ANTONIA SAMA':
"LA MONACHELLA DI SAN BRUNO"



Maria Antonia Samà, nasce il 2 marzo 1875 a Sant'Andrea Apostolo Dello Jonio, in provincia di Catanzaro, da Marianna Vivino e da Bruno, morto pochi giorni dopo averla concepita. Vive in condizioni economiche molto disagiate, in una piccolissima casa, composta da un solo vano, priva di servizi.

Da piccola lavora in campagna con la madre; accompagna al mulino un asino carico di grano e lo riaccompagna poi in paese con i sacchi della farina, ricevendo come compenso una pagnotta a settimana.

Intorno agli 11 anni rimane contratta e immobile per quasi un mese, articola parole senza senso, si contorce, bestemmia e non mangia se non dopo la mezzanotte.

I suoi compaesani pensano sia indemoniata e collegano il tutto a dell'acqua, certamente contaminata, che Maria Antonia aveva bevuto da una pozzanghera, in prossimità del fiume Salubro, proprio mentre ritornava dalla campagna insieme alla sua Mamma.

Per sei lunghi anni la ragazza prova un'avversione particolare verso tutto ciò che è sacro, persino al suono delle campane, bestemmia e non sopporta la visione di immagini sacre.

I Sacerdoti di S.Andrea e dei Frati Minori del vicino Convento di Badolato, iniziano a pregare per lei, ma non guarisce lo stesso.

Allora la baronessa Enrichetta Scoppa, che segue con tanto amore cristiano le vicende del paese, nel mese di giugno dell'anno 1894 organizza il trasferimento di Mariantonia presso la Certosa di Serra dove si pratica l'esorcismo.

Quattro suoi dipendenti, dopo otto ore di viaggio attraverso un viottolo di montagna, arrivano alla Certosa e lasciano davanti al portone della Certosa Maria Antonia e sua mamma. Qui il parroco di Amaroni inizia un rito di esorcismo senza alcun effetto. Solo dopo 5 ore di preghiera guidata dal priore dei certosini davanti al busto-reliquiario di San Bruno, Mariantonia si sente guarita e abbraccia il busto del Santo, quasi come se lo vedesse di persona, quindi ritorna a casa insieme alla mamma.

Trascorrono serenamente due anni, poi una terribile malattia (forse artrosica o neurologica) la costringe definitivamente a letto in posizione supina con le gambe rattrappite e le consente solo l'uso parziale della mano destra.

Dopo la morte della madre, la Baronessa Scoppa, il Marchese

Lucifero e tutte le altre famiglie del paese provvedono al suo sostentamento.

I Sacerdoti del luogo e i Padri Redentoristi si avvicendano nel portare la comunione quotidiana e nell'assistenza spirituale; le Suore Riparatrici del Sacro Cuore ne curano il corpo, che rimane indenne da piaghe nonostante la decennale degenza, e, soprattutto, lo spirito occupandosi di quella formazione religiosa che le consente di ricevere con voti privati il velo nero della Congregazione.



La gente inizia ad andare a trovarla: tutti le chiedono, preghiere e consigli, le chiedono di intercedere guarigioni presso Gesù.

Infatti Maria Antonia prega incessantemente, recita il Rosario tre volte al giorno. Mariantonia ha per tutti dolci parole e consigli sempre giusti.

Lei li "legge" nel crocifisso e poi li dice al suo interlocutore. Sempre, naturalmente, in quella scomodissima posizione in cui è stata bloccata nel letto, senza mai lasciarsi sfuggire un lamento, sempre disponibile a chi le chiede un aiuto.

Vive come in clausura, o meglio come una reclusa e per questo la gente del paese la chiama "la monachella di San Bruno".

Il 27 maggio 1953, a seguito di un malessere più accentuato, Mariantonia emette l'ultimo respiro. Ha 78 anni.

Le sue carni, dopo circa sessanta anni di degenza, sono fresche vellutate e profumano di rose.

Il Parroco dell'epoca, don Andrea Samà, a margine dell'Atto di morte annotò: "morta in concetto di santità".

In tantissimi parteciparono ai suoi funerali e sulla sua tomba fu posta l'epigrafe: "Visse per amore, per 60 anni si purificò nell'amore e ora dal Cielo addita a tutti la via dell'amore".

Tanti i miracoli a lei attribuiti così che il 18 dicembre 2017 è stata riconosciuta Venerabile. La guarigione di una sua compaesana da una grave forma di artrosi è il miracolo che è stato preso in esame per ottenere la sua beatificazione.

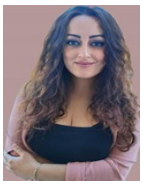
Il 10 luglio 2020 Papa Francesco ha autorizzato la Congregazione a promulgare il Decreto riguardante il miracolo, che porta la Venerabile alla Beatificazione. Domenica, 3 ottobre 2021, alle ore 16 nella Basilica dell'Immacolata Sua Eminenza Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione dei Santi, a nome di Papa Francesco, proclama il Decreto di beatificazione di MariantoniaSamà.

Il giorno del culto liturgico alla neo Beata è stato stabilito dalla Congregazione per il culto divino il 27 maggio, giorno della morte di Maria Antonia.



Lidia Laudani
Mozzate (CO)

STORIE DI VITA



Rubrica Storie di Vita
A cura di Lidia Laudani

Lettera di una lettrice

Cara Lidia,

ti scrivo perché mi trovo in una situazione che mi confonde. Dopo una relazione finita male, ho cominciato a frequentare un uomo che inizialmente sembrava tutto quello che cercavo: attento, divertente, presente. Mi scriveva ogni giorno, mi faceva regali e complimenti, sembrava davvero coinvolto. Mi diceva cose importanti, anche troppo in fretta.

Ma da qualche settimana qualcosa è cambiato. Si fa sentire meno, sparisce per giorni e quando lo fa sembra infastidito dalle mie domande. Quando provo a parlargli apertamente, mi accusa di essere "troppo" – troppo sensibile, troppo esigente, troppo intensa.

Io non credo di chiedere nulla di assurdo: solo coerenza e rispetto. Ma una parte di me comincia a dubitare di sé, come se stessi esagerando. Non riesco a capire se sto diventando insicura… o se lui mi sta facendo sentire così.

Tu che ne pensi?

- **Martina, 34 anni**

Risposta di Lidia:

Cara Martina,

quello che racconti è, purtroppo, molto più comune di quanto immagini. E il fatto che tu riesca già a descrivere con lucidità ciò che sta accadendo è un primo, importante atto di coraggio. Quello che stai vivendo ha un nome preciso, ed è un meccanismo subdolo: **si chiama** *love bombing***.**

Il love bombing è una strategia relazionale che si presenta sotto forma di un corteggiamento intensissimo: l'altra persona ti investe di attenzioni, parole dolci, gesti premurosi, dichiarazioni improvvise e travolgenti. In un primo momento ti senti finalmente "vista", come se qualcuno avesse acceso una luce proprio su di te. Ti fa sentire unica, speciale, desiderata. Ma tutto questo – ed è la parte difficile da accettare – non nasce da un sentimento profondo e stabile, bensì da un bisogno di controllo, da una ricerca di conferma del proprio potere seduttivo. È teatro, non verità.

Poi, a un certo punto, la musica cambia. Il tono si fa più freddo, il contatto si dirada, i silenzi diventano appuntamenti mancati con la coerenza. E quando provi a chiedere spiegazioni o esprimere il tuo disagio, la risposta non è dialogo, ma discredito: *sei troppo sensibile, troppo esigente, troppo intensa*.

Ecco l'altro lato del love bombing: dopo averti portata in alto, spesso senza nemmeno chiederti se volevi davvero salire, ti lascia cadere. E ti convince, magari senza dirlo apertamente, che se stai male è colpa tua. Che sei tu a voler "troppo".

Ma cara Martina, **tu non sei troppo. Tu sei viva, presente, emotivamente onesta.** E tutto questo è un valore, non un difetto.

Non è strano che cominci a dubitare di te stessa: è esattamente ciò che questi meccanismi producono. Ti tolgono la terra sotto i piedi, fino a farti chiedere se sei tu a non saper camminare. Ma in realtà è il terreno che non era solido. È il gioco che era truccato.

L'amore, quello vero, non ha bisogno di accelerare tutto all'inizio per poi punirti con il vuoto. L'amore sano ha un respiro umano: è fatto di presenza costante, chiarezza nei gesti, ascolto reciproco. Non ti lascia nel dubbio, e soprattutto **non ti punisce per avere dei bisogni.**

Martina, meriti una relazione che non ti faccia sentire in colpa per la tua sensibilità, ma che la

accolga come una parte preziosa di te.

Meriti qualcuno che non scompaia quando smetti di essere una conquista e cominci a essere una persona reale, con le tue domande, le tue emozioni, le tue sfumature.

Non sei insicura: stai solo cercando di orientarti in una dinamica che destabilizza chiunque.

E la tua lettera è già un primo passo fuori da quella nebbia.

FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

AGIRE SOCIALE NEWS

SOLIDARIETÀ

Fondazione *Pina Alessio Onlus* e *Agire Sociale News*

Organizzano:

Lotteria della Solidarietà 2025

(Raccolta Fondi finalizzata alla realizzazione del Centro Socio Culturale "Pina Alessio")

1. Premio quadro offerto dall'artista Giusy Gaglianò
2. Premio quadro offerto dall'artista Carmelita Caruso
3. Premio quadro offerto dall'artista Valerio Agostino Prestia
4. Premio quadro offerto dall'artista Tina Nicolò
5. Premio quadro offerto dall'artista Riccardo Musumeci
6. Premio quadro offerto dall'artista Franco Petrolo
7. Premio quadro offerto dall'artista Matteo Pugliares

€. 1
(offerta libera)

Grazie per il tuo supporto!

Insieme possiamo fare la differenza

Estrazione 2 settembre 2025



AGIRE SOCIALE NEWS

Siamo anche online! Visita il nostro sito:

www.agiresocialenews.it



FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

AGIRE SOCIALE NEWS

La Fondazione *Pina Alessio Onlus* in collaborazione con *Agire Sociale News* promuovono una:

RACCOLTA FONDI

SOLIDARIETÀ





Per finanziare il Centro Socio – Culturale «Pina Alessio»

Maggio dicembre 2025

Sostieni la Fondazione Pina Alessio Onlus

con un piccolo contributo.

La tua generosità ci aiuterà realizzare il centro socio - culturale

IBAN: IT88G0306967684510749159209

Grazie per il tuo supporto!

Insieme possiamo fare la differenza.



www.fondazionepinaalessio.it

FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

DONA IL 5 X 1000



C.F. 91022110802

AGIRE SOCIALE NEWS

"aprire una scuola significa chiudere una prigione."



Victor Hugo

"L'istruzione, è la materia prima del progresso umano."



Immanuel Kant



Antonio Gramsci

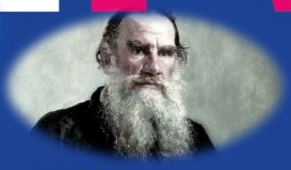
"ogni crisi rappresenta il punto di rottura tra il vecchio e il nuovo"



Nelson Mandela

"l'istruzione è l'arma più potente per cambiare il mondo."

"Non esistono bambini senza talento, esistono bambini senza opportunità."



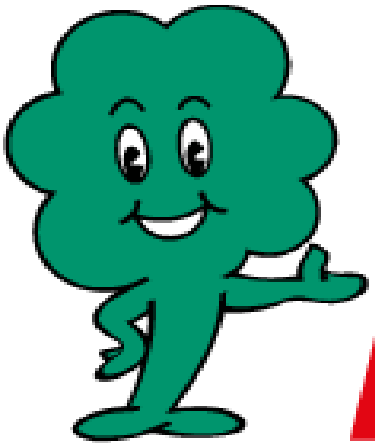
Lev Tolstoj

AGIRE SOCIALE NEWS

SOCIALE NEWS

LA CULTURA SALVERA' IL MONDO

CAMPAGNA ABBONAMENTI - 2025



SISA

I SUPERMERCATI ITALIANI

Uniti e insieme per sostenere e promuovere la Cultura

AGIRE SOCIALE NEWS

FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

